I TEDESCHISMI
DEL TRENTINO

INTERPRETATI

DA

TOMMASO DEL MURERO

OPERA DEDICATA

ALLA STRENUA SOCIETÀ **PRO-PATRIA**

ROVERETO
TIP. GIORGIO GRIGOLETTI
1890.

Antescriptio alla P. III della Lettera II:

— Combi, accogliete, pregovi la parola « antescritto, » senza chiederne permesso a quei puristi « quaqueri » che sono, in anima mia, i *farisei,* o, se più vi ritorna, i *clericali* della Crusca, e che vorrebbero la dolce lingua del *sì* italiano rappresentasse fra gli Stati linguistici la China. — (Farisei, del resto e clericali e quaqueri della *lingua,* che a me sono caramente simpatici, per quanto, alcuna volta, molesti parendomi di vedere nelle seccanti ed utili signorie loro una specie di cani di guardia della nostra italianità..... Non vi pare?..... — Non faccio però questione di gabinetto..... tiro innanzi..... — dopo di avervi avvertito che *Farisei,* qui, per me vale *rigoristi,* e *clericali* vale *conservatori* nel miglior senso. *(Lettere intime di Seb. Scaramuzza a Carlo Combi. Rovereto Tip. Roveret. 1889.)*

Il presente opuscolo, altro non è che un Capitolo stralciato da un'Opera, a cui attendo da qualche tempo, e di cui, — per forza maggior, — parte per motivi speciali e parte per motivi d'arte (*) devo differire la pubblicazione. Prego perciò il benevolo lettore a voler rimandare per ora, sul mio qualunque lavoro, la sentenza definitiva; perchè: certe cose che possono parere fuori di luogo in un Opuscolo, che forma da se, a parte, un tutto intiero, potrebbero essere in armonia, colla simmetria generale del disegno d'un'opera, e trovare in altro passo la propria giustificazione.

Nella preannunciata opera si studierà l'indole delle parlate nostrane, si ricercheranno le reminiscenze storiche dei modi di dire, si noteranno le etimologie latine e romanze, i punti di contatto col toscano e con altri dialetti italiani, le affinità col francese ed in generale colle altre lingue neo-latine, essa conterrà notizie patronimiche e toponomastiche, la italianizzazione dei provincialismi più caparbi; ecc.

(*) L'autore deplora di non aver potuto consultare:
un opuscolo, sul nostro dialetto, del Sig. Slop profess. al Ginnasio di Klagenfurt;

Degli Idiomi anticamente parlati nel Trentino dell'esimio Bartolameo Malfatti; edizione pur troppo esaurita;

— i manoscritti lasciati da Donn'Azzolini, (bravo prete roveretano, che vita sua durante, con ostinato amore occupossi di studi sul nostro dialetto;) i quali devono esistere o presso gli Eredi o presso l'Accademia degli Agiati;

— e il *Vocabolario de' Montani, Perginesi, Roncegnesi, Lavaronesi, de' Sette Comuni e de' Badioti* di un Bartolamei.

(Il giureconsulto Simon Pietro Bartolamei n. a Pergine ai 16 Novembre 1709, † 1764.)

— Mi vien pure riferito che una Appendice inedita al Vocabolario dell'Azzolini esiste fra le carte del testè defunto profess. Sacerdote G. Bertanza.

Fin d'ora avverto che le non sono le elocubrazioni di un glottologo di professione, Dio me ne guardi! ma il frutto di osservazioni ed appunti d'un semplice dilettante volendo, piuttosto adunare materiale per chi vorrà dedicarsi a tale studio che intraprenderlo io stesso.

Se antecipatamente do alla luce quel tanto di parte barbarolessica (salve alcune modificazioni che ritenni vantaggiose di farvi nel tramutare un capitolo d'un' opera in un opuscolo a parte) che si riferisce all' importazione tedesca, non è che amore al loco natio, essendo ora e tempo di sfrattare certe voci intruse che tanto deturpano il nostro gentile dialetto. *Tódésq 'ntalianà diâol descadenà, Italienisirter Deutscher ist ärger als der Teufel,* detto; che sotto un certo aspetto si può applicare anche alla lingua.

Rovereto nell'Ottobre 1889.

L'Autore.

Osservazioni.

Ebbi a mia disposizione e consultai le seguenti opere lessicografiche:

Vocabolario Vernacolo-Italiano pei distretti Roveretano e Trentino Opera postuma del Profess. Giambattista Azzolini Prete roveretano compendiato e dato alla luce da G. B. Prima edizione. Venezia Tip. e Calc. di Giuseppe Grimaldo, 1856. — A volte citai esattamente la pagina colle cifre arabiche, e la colonna colle romane.

Vocabolario della Lingua Italiana compilato sui dizionari Tramater, D'Alberti, Manuzzi, Gherardini, Longhi, Toccagni e Bazzarini per cura di *Antonio Sergent* con copiose aggiunte cavate dal Diz. dei Sinonimi della lingua ital. per N. Tommaseo e i segni della pronun. tosc. Milano F. Pagnoni 1880 — che tenni a collezione col

Vocabolario della Lingua Italiana compitato da Pietro Fanfani per uso delle Scuole. Nuova Impressione. Firenze Successori Le Monnier 1879.

Dictionnaire de. l'Académie Française Cinquième Édition (stéréo'ype) Paris. Bossange et Masson, etc, libraires 1811. Tomes II.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci, le più trovate da Veronesi (Cesari.) Verona. MDCCCVI. Stamperia di Dionigi Rammanzini. Tomi V in — folio.

Dizionario Italiano e Tedesco e Ted.-ital. compilato da D. A. Filippi. *Vienna* Heubner e Volke, *Lipsia* Cnobloch MDCCCXVII. Tomi II.

La Fontana della Crusca ovvero Dizion. Ital. e Ted. e Ted.-Ital. di *Nic. di Castelli* migliorato per tutto, ecc. secondo il Vocab. della Crusca da *Carlo Coutelle*. Ediz. II.ª Leipzig Neidmann'sche Buchhandlung 1759.

Nuovo Dizion. Ital. — Franc. del celebre Alberti prima edizione Torinese con supplimento. MDCCCVI Dom. Pane e Comp. — Dictionn. franç. — ital. composé sur les dictionn. de l'*Accadèmie* de France et de la *Crusca*. Tiré de celui de M.ʳ

l'Abbé François Alberti de Villeneuve. Tome premier. Venise. MDCCLXXXV. chez Thomas Bettinelli.

Fremdwörterbuch von D.r Friedricd Köhler. Leipzig Philipp Reclam jun.

In casi speciali mi rivolsi ad opere speciali di Storia, storia naturale, geografia ecc.

Kürschner's Taschens-Konversations-Lexicon Fünfte Auflage Stuttgart. N. Spemann.

D.r Aloisio Pokorny. I tre Regni della natura. Torino, Loescher. 1876.

Bonomi: L'Avifauna Trentina e Nuove contribuzioni all'Avifauna Trentina. Rovereto Tip. Roveretana 1884 e '89, ecc. ecc. ecc.

*

Le parole in questo libretto sono scritte come si pronunciano secondo l'ortografia italiana. Perciò nissuna lettera alfabetica sarà geminata, la nostra pronuncia vernacola non conoscendo alcun raddoppiamento. L'unica innovazione che introdussi fu di sostituire un *q*, al *c* duro finale (il *K* degli stranieri); onde evitare qualunque confusione col suono *cc'*, (schiacciato).

* L'asterisco che precede una parola denota che si potrebbe disputare se sia collocata a ragione o a torto in questo elenco. Si tratta p. es. di termini militari che ben poco oltrepassano le mura della caserma, o di voci antiquate, o dubbie, o comuni ad altri dialetti, od alla buona lingua stessa.

Oltre le solite abbreviazioni in uso nei dizionari, come: *m. f. n* = maschile, femminile, neutro, *sost.* = sostantivo, *agg.* = aggettivo e simili, introdussi le seg. sigle:

V. = valle (p. es. V. di Fiemme.)

(?) = l'etimologia è di mia congettura, ma pare a me stesso o ardita o strampalata.

& = detto eziandio, come pure, anche, o altrimenti, ecc.

L'accento ` indica la posa delle voce. Qualora più pose fossero segnate l'accentuazione è capricciosa. Nei casi dubbi si aggiuuge per maggior chiarezza una rappresentazione grafica fra parentesi. L'*o* largo e la *e* larga vengono segnati coll'accento grave `, *ò* e *è;* l'*o* stretto e la *e* stretta vengono segnati coll'accento acuto ´, *ó* e *é;* attenzione di non confondere: il segno della vocale chiusa, o di quella aperta; colla posa della voce! La regola fissa della lingua italiana che solo la vocale in sede tonica può — anzi deve — venir pronunciata aperta, non è rispettata nel nostro dialetto. — L'accento circonflesso ^ indica che la vocale va pronunciata molto lunga. — A volte la larghezza muta coi distretti e allora verrà sottacciuta.

SILLABO

delle Espressioni viete o sospette che inquinano il nostro dialetto.

1. ***A?** Suono ted. impossibile a ritrarsi graficamente, forse = hm? Altrimenti detto pure: *chè?, ch'e pò'?, còssa?, nò capisso, nò 'ntendo,* per: « comandi? », « non ho inteso », « scusate » e simili.

2. *àgherle, sost m. pl. inv. & — i* dalle nostre franciose detto pure *croscè*. È in uso eziandio la voce toscana: « uncinetto. » *A.* proviene dal ted. Häkchen. n. = uncinetto; häkcheln = lavorare a uncinetto, e più precisamente dal diminutivo dialettale Hakcherl.

croscè è il franc. crochet. m; cioè petit croc. Croc. m = gancio, uncino, arpione.

3. *aisempòner. sost. m. pl. inv. & — i & aizempòner & aisimpòner & aizimpòner* o come ancora si pronunciasse. Ted. Eisenbauer o eisenbahner (Arbeiter.) = lavoratore alla costruzione della Eisenbahn (ferrovia.)

Gli *aisemponeri* sono lavoratori che emigrano in Germania in cerca di lavori stradali, di costruzioni, di arginamento di fiumi, ecc. che a preferenza vengono assunti dagli imprenditori di tronchi ferroviari. Meritato grido di abilità in questo ramo lo godono quelli di Lavarone. Passò pure questo nome a coloro che emigrano in cerca di lavoro all'estero, anche in paesi non ted., in Francia p. es. e si danno a manifatture che colla «Eisenbahn» nulla hanno a che fare. Si applica con predilezione questo nome a quelli fra essi che ritornano con certi larghi pantaloni di stoffa a righe o a scacchi, detti *braghesse* (termine buono italiano.)

Proporrei: « ferroviere », « operajo ferroviario », « lavoratore ambulante », « lavorante migratore », ecc.

4. **Alberdò! inter; voce milit.* Grido notturno delle sentinelle in tempo di guerra. Ted. Halt! wer (ist) da? = Ferma! chi va la?
franc. qui vive?

5. *àlpénstóq* (⏑ ⏑) (⏑) *sost. m. pl. inv.* & — *i* voce moderna. Lo sentii massime dal popolino chiamar *bastónàz pl.* — *zzi.* Ted. Alpenstock. m. = che tradotto alla lettera suonerebbe: bastone delle Alpi. È parola della bella lingua ted.; d'importazione recente, colla moda dell'Alpinismo. Si è accettato: « bordone », benchè con egual diritto si potrebbe dire: vincastro, o randello.

bordone franc. bourdon, ted. Bettelstab (ä, e) m. è quel bastone che sormontato da una croce serviva a' romei e a altri divoti pellegrini. Lo adornavano di agnusdei, conchiglie e simili, e vi aggiungevano per lo più una zucca secca e vuota per l'acqua. Quale emblema indica la fugacità della vita. Altro antico significato di bordone è: « canto fermo »; donde la frase: « tener bordone ». Falso bordone: « contrappunto ». Dai pellegrini e dalle basiliche agli alpinisti e sulle vedrette; fortuna delle parole! *O iero iero ierum o quae mutatio rerum!*

vincastro. È in genere ogni bastone boschereccio. Più specialmente quella bacchetta colla quale il pastore para gli animali al pascolo, ted. Hirtenstab. Fu detto pure « pastorale » nome che oggi è applicato quasi esclusivamente a quello dei vescovi. Ma per lo scettro ecclesiastico di costoro, il vero nome sarebbe: *rocco;* perciò « pastorale, » potrebbe continuare a significare: bastone buccolico, oltre che, ecclesiastico. Ornato di tirsi e pampini era attributo di Mercurio.

randello. ted. Packstock (noi lo diciamo *manganèl)* È ogni forte bastone; ma più specialmente quello a cui avvolta un canape ritorto s'impiega a sollevare forti pesi.

6. * *aptàq!* comando milit. Ted. Habt Acht! = « attenti! »
en aptac = all' « attenti! »

7. **arent avv.* largo e stretto secondo le parlate, & *arénte* (sempre stretto). Azzolini: « allato, a lato, a canto, rasente, accosto, vicino appresso ». — inoltre: attiguo, contiguo, adosso, ecc.

a randa a randa in ital. significa: per l'appunto, a mala pena. Dante Inf. 14: Quivi fermammo i piedi a randa a randa;

cioè, tanto rasente e accosto la rena che non si poteva andar più in là un minimo che.

Arent parrebbe quasi am Rande = sull'orlo. Ted. Rand (ä. er) m. = orlo, orliccio, margine, lembo, penero, estremità, granitura (delle monete,) labbro, bordo, ciglio, sporto, sponda, confine, fimbria, bordura, risalto, spigolo; in calce, appiè, ecc.

8. * *arèstànt. sost. m. pl. — i & arèstànte & arèstànto term. milit.* Ted. Arrestant. s. m. g. en. pl. en. = il «detenuto» il catturato, il prigione, il prigioniere.

9. * *artìlieríst sost. m.* pl. — *i* più comunemente detto *canoniér-i.* È il ted. Artillerist. m. = l'artigliere. Il ted. alla sua volta prese dal franc. la parola Artillerie, franc. *idem,* artilleur = artiglieria (ars. tollendi.) Se registro questa parola o simili, benchè d'origine lat. o romanza, si è perchè; a ogni modo vennero col tramite dei vicini settentrionali, e la desinenza di queste radici, sien pur nostrane, è sempre barbara.

Perchè mo' artiglieria non potrebbe derivare dalla voce ital. artiglio = branca, o zampa di uccello di rapina? (?)

Il ted. prese si può dir tutti i termini della guerra moderna dal franc: Cavallerie, Bataillon, ecc. In Germania furono già espulsi dal Dizion. milit.: Distance: Entfernung. f.; Terrain. m: Boden. m. In Austria, se non furono banditi, si è dietro per farlo.

* **Babâo** *sost. m. senza pl.* ted. Wauwau o Baubau, bretone: barbau = franc. épouvantail. Azzolini « *Babao avv.* Nel contado vale: vorresti eh? oh questo poi no, non lusingartene. V. bao. »

In questo significato non l'ho mai sentito. Nel senso di: ohibò! sentii usare *maramèo!*

Alla voce *bao* l'Azzolini: « trattando con bambini, la *biliorsa,* il *baco,* la *befana,* o altro spauracchio ».

franc. bête noire

befana: sm. fantoccio di cenci che nel giorno dell'Epifania pongono per ischerzo i fanciulli e le donnicciuole alle fenestre. — (I tedeschi hanno questo uso il dì di S. Nicolò e lo chiamano Krampus = crampo, incubo); — spauracchio delle

donnicciuole per atterrire i fanciulli. — dicesi talvolta anche per l'Epifania. — donna brutta.

biliorsa. sf. bestia immaginaria, — chimera. Mostro favoloso della mitologia greca con testa di leone, coda di drago, ecc. *(V. Millin & Chomprè* trad. *Massucco).* Noi lo diciamo pure *orco* al femm. *orca, & orchessa.*

orco de la not' metaf. = nottolone. — persona brutta.

Fanfani: « *Bau. sm.* indec. Voce usata per far paura ai bambini quasi significhi una cosa terribile, e dicesi fare bau, o bao bao.

Essere imaginario come la l'Orco, la Befana, ecc. Fag. Prose 47 e l'uso — lupo manaro = spauracchio, sorta di convulsioni ». — Far bau bau o baco baco è giuoco fanciullesco. Uno si copre con una pezzuola il viso e si scopre repentinamente gridando: bao bao! Noi lo diciamo far *bao sète!*

11. **baga (?) sf. pl. — e,* vale l'« otre » la cornamusa. Ted. Bock (ö, e) m' (?) = becco, caprone, capro, ariete, cavalletto (dei conciatori;) capra (dei muratori;) sedia, cassetta (delle carrozze, satiro; fig. strafalcione.

12. *bàgherle & vàgherle sm. pl. inv. & —* **i**, detto pure *ragnèt.* È il ted. Wagen. m. = carro, carretta, carrozza da cui il diminutivo dialettale Wag*en*rl. Azzolini: « *Bagherlaz,* dispr. di *bagherle* tristo cocchio. *Bagherle* noi così appelliamo un cocchio a quattro ruote tirato da un cavallo solo. *Bagherlim* vezz. di *bagherle,* piccolo cocchio da un cavallo solo ».

Pur troppo i nomi di questo *sport* sono inglesi o inglesati, e soggiacciono alle volubilità della moda. Però credo di poter suggerire: « bastardella; » « birba; « calesse; » « bironcino. »

bastardella: carrozza a figura di due posti; *birba:* carrozza scoperta a due posti guidata da chi vi siede entro. *Calesso* o *calesse:* sorta di vettura con mantice fatta per uso di portar uomini, con due ruote solamente e con due stanghe davanti per esser sostenuta e tirata dal cavallo. *Calessina:* sorta di calesse piccoletto e leggero, — strada calessabile. — Calessante chi tiene calessi per vettura.

Bironcino (da biroccio lat. vehiculum birotum) = phaéton

sm. ou Cabriolet. sm. Calèche à deux roues. Cabriolet. sm. sorte de voiture légère, charriot, charette.
Vèlòcin$^{m}_{n}$ diciamo alla Iagdchaise dei tedeschi.

13. *bagólàr*. vn. Azzolini 25. I. « *Bagolar* dalla paura, tremar di battisofiata, scacazzarsi di paura, fare il cul lappe lappe. »

1. *Bagolar dal fred,* far marina, batter la diana sul lunajo. »

2. « bagolar. sost. Vedi *perler*. »

ted. wackeln vn. = tentennare, traballare, vacillare, crollare, scodinzolare, dondolarsi, ciondolarsi, andar brancolando.

Lo sentii pure dir *bàter bròchète* (chiodini,) cioè i denti.

Lo dirai: « tremare; » « tremolare; » « rabbrividire » (di freddo;) « febbricitare; » « aver i ribrezzi della quartana.

14. * *bàit sm. pl. — i dim. baitèl.* Così chiamiamo certe capanne isolate, in montagna, che servono a differenti usi. Ora son cascine, ora deposito di formaggi e di fieni, ora rifugio, ora servono a far pernottare il bestiame. Ve ne sono di costruite in muratura, in tavole, frasche e paglia, e perfino talvolta son semplici antri o tane sottoterra chiuse da porticina.

Mi si riferisce che l'illustre Paolo Lioy nei suoi scritti di argomento alpino la chiama: « baita. »

Azzolini: « casolare, (topaja, stamberga, bicocca,) tratta dalla voce caldea Beit, casa; ed è quello precisamente, ove i cascinaj formano il burro e il cacio. » 25. II. Lasciamo da parte l'etimologia caldaica, ed il rispetto dovuto alle sue ceneri: il bravo prete prende abbaglio. Il *bàit* può causa il tempo trovarsi in ruina; moltissime volte serve alla confezione del burro e cacio, ma per se stesso non è, nè l'una nè altra cosa.

casolare. sm. (lat. domus diruta, ted. halb eingehfallenes Haus,) è casa in malo stato e trasandata, diroccata, *cascina* sf. (fromagerie, laiterie, cascine, ted. Käse = Milchkammer. f. Milchhof. m.,) luogo dove si tengono le vacche per fare il burro e il cacio del loro latte — vulgo *malga*.

Ted. Bau (ü, e,) sm = fabbrica, edifizio, costruzione, tana. *bàit* e *baitèl* potrebbero essere diminutivi: Baüt (lein) Bäutel(chen.) Queste parole più che importazione, sono cimeli cinerarii dell'antica colonizzazione sporadica di genti germaniche nel Trentino. Difatto il D.r Zingerle: *(Lusern. Wört* pag. 22. II.): « *paiten*. v. (C. paiten; B. baïten, païten) warten, erwarten. — i han gebaiten. » *Bàit* potrebbe dunque aver il senso omai dimenticato di luogo dove si aspetta; rifugio, ritiro. Ed in Primiero si chiama *tabià* quello che sulle montagne della V. Lagarina vien detto *centa* (evid. da cingere,) cioè il « barco. »

tabià (lat. stabulum) è lo stabbio o luogo all'aperto nel quale si chiudono le bestie da lana per ingrassarle circondandolo di una rete raccomandata a pali fitti nel suolo. — stabbiuolo (kl. Schweinenstall) piccola stalla all'aperto. stabbio: franc. percage; stabbiuolo: bercail — pecorile, ovile, agghiaccio, parco, pecoreccio.

parco o *barco* sono la medesima parola. Parco oramai è passato a significare delizioso boschetto artificiale; ma barco vale tutt'oggi, luogo ove si custodisce di notte il bestiame minuto.

Per arrivare alla conclusione: *bàit* lo credo un vestigio di popolazioni germaniche nel Trentino. Mi conforta il vedere allato di termini stranieri voci latine, quali *stabià* e *barco*. Difatto: Barco è un casale presso Levico, un altro del distretto di Civezzano; un monte del distretto di Malè. (inoltre confr. Barcata presso Cavalese, Barcola presso Rovereto); il che fa ragionevolmente supporre che in epoca anteriore alle invasioni di genti tedesche nelle nostre vallate anche il *bàit* con termine più dolce venisse nomato. E invero da Barco, maniero ora in rovina sopra Chiusole presso Rovereto, trasse il nome la più gloriosa delle famiglie tridentine: i Castelbarco.

Chiamiamo *barchèssa* un edifizio di semplici quattro mura, a pianoterra, a uso officina, o di riporvi utensili agricoli, ecc. — Omofono a *bàit* sarebbe il ted. Waïd. spl. = il guastro. — Nell'infima latinità abbiamo weytum o guaitum e karaguaitum. — *Bàit* corrisponde a press'a poco ai franc. taudis: sm = casuccia, porcile, canile, e chaumière. sf. = petite maison couverte de chaume (paglia, erba.)

15. * *bajónétâof! comando milit.* ted. Bajonett auf!

= sù la bajonetta! (bajonet... can! = cioè in canna) *far bajònétâof* « inastare la bajonetta, » *'n bajònétâof* = (dicesi per lo più di gendarmi,) « avendo la bajonetta inastata.

Siccome nella Monarchia la lingua tedesca è quella del servizio milit. naturalmente il nostro popolo per tutto ciò che si riferisce ad armi ed armati usa termini ted.

Molto più comunemente si dice: *còla bajolèta 'n cana.*

Come tutti i termini della guerra moderna, così anche per bajonetta il ted. ritirò la voce dalle lingue romanze. La bajonetta venne denominata da Bayonne in Francia, sull'Adour, città al mar di Guascogna, dove venne inventata verso la metà del sec. XVII.° (Del rimanente in Austria meno la gendarmeria e la finanza, venne usato fino a questi giorni il Yatagan (Haubajonett,) sciabola — bajonetta o daga-bajonetta.)

16. *balâo. sm. pl — i.* (V. *bâo e sbòvo.)* Così vengono chiamati quegli insetti neri che si annidano sotto i focolari, oppure quegli che infestano le cantine. Siccome questo termine è usato a Rovereto dove c'è il vezzo di mangiar le consonanti finali della parole, potrebbe forse derivare da ballare, poichè la sera si spargono silenziosamente sui mobili e al sentore d'un passo, sfuggono rapidamente in tutte le direzioni, intersecandosi, quando son molti, in modo da ricordare un'azione coreografica (?) Ma io propendo per l'altra mia congettura, che derivino il loro nome da' Ballai. (V. *sbòvo).*

I Ballau erano una illustre famiglia di Svevia. Si distinse specialmente un Ottone di Ballao.

L'Azzolini a questa parola: « sost. m. che da Trentini è appellato *storo* (?), scarafaggio o scarbone, blatta; e se è quello che tramanda soavissimo odore appellasi cerambice muschiato. »

Suppongo che *storo* sia errore di stampa e deva dire *sbovo.* Quello che è patentemente fallato si è che da noi si dica *balâo* il Cerambyx moschatus. Lo si chiama *bâo del tabàq* dall'uso contadinesco di porlo nelle tabacchiere qual profumo. (V. *Bao.)*

Il nostro popolo chiama *balâo* la *blatta germanica* e la *orientalis,* ambidue ortotteri corridori. Al più confonde col

blapo nero *Blaps mortisaga,* coleottero eteromero delle cantine.

Lo chiamerai « blatta » o « scarbone » — se poi è quello delle cantine « blapo. »

Non si può imaginare la pena che si ha a pescare nomi di animali. I vocabolaristi eruditi in grammatica sono poi ignorantissimi in fatto di storia naturale. Sotto il nome blatta confondono: scarabei, tignuole e perfino conchiglie! (franc. blatte de Costantinople = la blatta bizantina; è conchiglia o tignuola?)

17. **Bâo.* sm. pl — *i.* Azzolini « sulla bocca dei fanciulli o con loro parlando vale pidocchio. »

(Anche questa mi è nuova. È vero però che i linguaggi subiscono continue variazioni.)

1. « *bao sete!* dicesi per trastullare i bambini, far capolino. » (V. *babào.)*

2. « *el bao o babao,* trattando con bambini, la biliorsa, la befana, o altro spauracchio. »

3. *la me fa giust de bao,* dicesi nel contado, non mi tocca l'ugola non mi cale. »

Io lo sentii impiegare per insetto in generale, e dirsi pure *barabèq* a cui il sullodato autore dà il significato di befana. La frase poi so *be*$^{n}_{m}$ *mi de bâo* = non so nulla, proprio io so qualche cosa! — Far *bâo sète!* non è far capolino, come vorrebbe lui, il che noi esprimiamo con *cucàr fora.* (V. q. par.) ma bensì far baco baco. (V. *babâo.)*

baco, significa ogni sorta di verme o ruga massime quello della seta. Inoltre i vermini intestinali di cui son tormentati i bambini. *Far baco baco* coprirsi il volto per impaurire un bambino. Si dice pure *far bau bau.* (Noi: *far el babâo.)*

Tutto questo considerato, ognuno di leggieri comprenderà che *bâo* è qui registrato per soprapiù. Può essere il ted. dialettale Bäck = lo scarafaggio, ma più probabilmente il lat. bavus, da cui vennero gli ital. baco e bau. Ad ogni modo lo si usi con tutta riserva.

0. Dirai: *bâo* (per insetto in generale) = « scarabeo. »

1. *bâo de la farina:* Il « tenebrione mugnajo » *Tenebrio molitor.*

2. *bâo del fojol* cioè scarabeo del sommaco) = « scarabeo cornuto » o « rinoceronte »: *Oryctes nasicornis.*

3. *bâo de le merde* = lo scarafaggio o « scarabeo stercorario » *Geotrupes stercorarius* (ted. Mistkäfer.)

18. *bàrgio sm. pl — i, f. bàrgia pl — ie.* È usato in Terragnolo per indicare « il giovane », « l'uomo celibe ». Si usa anche a Rovereto ma solo parlando dei forosetti di Terragnolo. È il ted. Bursche (en) = il giovane il ragazzo.

Bursche ha il significato di giovanotto, garzone, compagno di mestiere, condiscepolo, camerata, commilitone, ordinanza d'un ufficiale, famiglio, galoppino, e membro d'una di quelle tradizionali associazioni di scherma e baldoria, che, con proprii statuti e privilegj esistono alle università alemanne fra studenti.

19. * *béq sm. pl. — chi* (?) È la parola ital. becco = il caprone. Noi lo impieghiamo a indicare quel robusto ceppo, a uno o due manichi, solidamente cerchiato di ferro, con zoccolo pure ferrato, ma piano, che adoperano i selciajuoli a battere e assodare il lastrico.

È la parola ted. Bock (ö. e.) m = becco, capro, caprone, ariete, cavalletto (dei conciatori;) capra (dei muratori;) sedia, cassetta (delle carrozze;) fig. errore, granchio, beccanotto.

Si deve dirlo: « mazzaranga » o « mazzapicchio. »

20. * *berlìchete. sm* senza *pl.* « Berlic. sm. indec. Nome con cui per giuoco i ragazzi chiamano il diavolo.

Fare berlic e berloc. « Fare un brutto tiro, ingannare. Non mantenere la promessa perchè il diavolo è pieno di menzogna. Frase giocosa » Fanf.

Sospettava essere ted. questa parola, ma non sapeva spiegarmela. Come ho altrove notato, sono persuaso che i nostri tedeschismi in gran parte sono avanzi dei così detti idiomi cimbrici altravolta diffusi su vasta zona nel Trentino. Nel mio sospetto mi confermai quando nel Zingerle. *(Lusernisches W. buch. Innsbruck Wagner '69)* trovai la notizia che in Luserna per gioco si chiama il diavolo warliggete. Ma il trovarlo nel Fanfani giustifica la sua presenza fra i nostri monti. Ad ogni modo preferirai: « Farfarello. »

21. *Bìrmâister: sm. pl. inv.* & — *i.* Se lo traduce anche in *maestro de la bira.* Questa carica nelle nostre

fabbriche di cervogia è sempre coperta da tedeschi puro sangue. Si potrebbe forse dirlo « capomastro birrajo » o semplicemente « birrajo, » oppure « maestro tallitore » o « tallitore. » Ma passi il gallicismo « brassatore. »

Tanto birrajo (ted. Bierbrauer) quanto brassatore (franc. brasseur), più che di capo operajo, han l'idea di padrone della fabbrica.

Brasser (da bras = braccio) = intridere, rimenare. — *Dic. de l'Académie*. Brasser. v. act. « Remuer avec le bras, à force de bras, plusieurs choses, pour faire qu'elle s'incorporent ensemble. *Il faut bien brasser tout cela. Brasser de l'or e de l'argent fondus dans le creuset.* On dit. *Brasser de la bière, du cidre,* pour dire, Faire de la bière, du cidre, brassé, ée, part. Brassérie sf. le lieu ou l'on brasse de la bière. *Il y a tant de brasseries dans cette ville.* Brasseur. » euse s. (lat. coctor, cerevisiae, concoquere,) celui ou celle qui brasse de la bière, et qui en vend en gros. ted. bierbrauen, e Bierbrauerei.

22. *bìnda sf. pl — e* (V. *bindèl, ghìrlo, guìndol, pirlo, sguìnzol.)*

Azzolini pag. 41. « dal ted. Winde sost. verricello. »

1. « *Esser en binde.* V. Strazza: ed esser en tocchi, in toc. »

2. « *volerghe le binde.* V. Arghene « bindar, e più comunente embindar o embindellar, bendar. » Può essere che *binda* si dica al verricello, io però non l'ho mai sentito.

Il verricello o burbera in ultima analisi è un argano. L'argano è un validissimo strumento meccanico che consiste in un grosso cilindro o anche un cono di legno girevole verticalmente sopra due perni robusti, attraversato in cima da due stanghe in croce che forma quattro leve mosse in giro da uomini e così vengono tirati corpi pesantissimi legati a un capo del canapo che si va volgendo attorno al cilindro o cono dell'argano; p. es. quando si costruisce una casa in tal maniera si altalevano i materiali, o i secchi d'un pozzo.

Ma il nome binda io l' ho sentito sempre dare a quell' istrumento di legno, cerchiato di ferro, munito di manubrio, girando il quale si alza e si abbassa una leva dentata e serve a sollevar enormi pesi, come lastroni, a ricondur carri carichi sulla buona strada, a rimetter ruote e simili. In fine al martinello. »

Martinetto o martinello è una piccola macchina colla quale si rimuovono grandi resistenze in piccolo spazio.

Viene dal ted. Winde (n.) s. f. = il verricello. La nostra *bìnda* poi è detta Hebewinde. f. Il patriarca è winden va irr. = Drehen, = torcere, torcersi, volgere, avvolgere, aggropparsi, attortigliarsi, aggomitolare, altalevare, carrucolare, issare, avviticchiarsi. Forse il capostipite è Wind sm. = il vento; indi segue una lunga filza di compositi e di derivati. Windel (n.) = la fascia, il pannolino; Windeltreppe (n.) f. = la scala a chiocciola; Windung f. = la sinuosità, il serpeggiamento, ecc.

Suo affine è wenden = kehren = voltare, volgere, scacciare, indirizzarsi, da cui Wendung. f. = la volta, la voltata, il giro, l'evoluzione, la mutazione, il rivolgimento, — confronta franc. vindas e guindeau, guinder = lat. trochlea levare, tollenone attolere.

bìnda si dice pure di vacca di pelame variegato e allora dirai « pezzata. »

23. *bindèl sm.* pl. *bindêi.* È ted. Windel (n) = fascia, pannolino e anche in dialetto: cravatta. Dirai: « legaccio » « fasciatura. »

24. **biót. agg. f — a, pl — i, pl. f — e.* È il ted. bloss = nudo, ignudo, scoperto, solo, semplice, mero, puro; von allen Dingen bloss = privo d'ogni cosa, nudo e crudo. mit blossen Kopfe = scappellato, sberettato, mit blossen Füssen = scalzo; er ist sehr bloss = indigente, lat. nudus tamquam ex matre, ovo nudior, Iro pauperior; unter dem blossen Himmel = a cielo scoperto, lat. sub dio Jove; ich sagte ihm bloss = je lui dis seulement; sich bloss geben o stellen = esporsi al pericolo, lat. temere se gerere, franc. se compromettre. Blösse sf. la nudità, l'indigenza, l'inopia; blössen. va. = franc. depouillier, lat. nudare.

Azzolini 41. Il agg. « solo, unico, senza companatico. L'Alb. ha biotto per meschino, poverello » — La quale asserzione è confortata dall'autorità del Fanfani.

biotto add. V. A. meschino, miserabile, oppure ignudo.
A biotto modo avv. A Bioscio, alla peggio.

Perciò; salva una leggiera modificazione di significato è voce della lingua; e appena appena, si può collocare fra le tedescherie del nostro dialetto.

Affine sarebbe pure il ted. blöde = debole, fragile, impotente, imbelle, vergognoso, pauroso; — blöde vom Verstande = imbecille; blödes Gesichte = franc. la vûe courte, lat. hebes oculorum acie; blöde machen = affievolire, franc. affaiblir, lat. debilitare, hebetare.

polenta biòta = polenta asciutta. *esser biòt* = esser al verde.

25. *bòlder. sm. pl — i.* Come *tòderl, tòblònder* o *tòbèrlònder* (tedesco = v. ted. diötisch = lat. teutischus) sono nomi vilificativi o giocosi che diamo ai tedeschi massime tirolesi. Pare che sia per render loro la pariglia dei nomignoli di Katzerlmacher (= facitori di gatti, per spregio dei nostri bimbi più gracili dei loro,) wälscher Kiker, Kapaun (cappone ital.), che ci affibiano tanto da far vedere che in punto baje e sopranomi tutto il mondo è paese. Lo riterrei cavato a capriccio da Wald. sm. pl. Wälder = la foresta. Forse è Waldherr. sm. = il padrone di bosco, il legnajuolo, riferendosi alla natura selvosa del Tirolo, o alla franchezza alle volte un po' rozza dei suoi abitanti. Ma forse ha un origine storica e ricorda la stirpe germanica dei Boi o Bojolari, che popolò l'Alemagna merid. e da cui prese il nome la Baviera (ted. Bajern, dial. Boarn.) (?)

26. *brèa & bréga. sf pl. brêe & — ghe.* È solo usato in V. di Non, V. di Fiemme e V. Sugana. Del resto è generalmente detta *as'* sf. Ted. Bret (er.) n. = asse, tavola, tavoliere, scacchiere, cogli affini Bretchen. n = tavoletta, assicella; bretern. agg. = d'asse, di tavole di legno.

27. *brigàldo* sm. pl. — *i.* Indica il « sanguinaccio. » Siccome nella lingua ital. i nomi in aldo, oldo, ardo, massime se personali, sono d'origine ted. così mi era sospetto d'infezione. Quando trovai con mia sorpresa in lingua chiamarsi « biroldo, » il che però, non esclude la possibile germanità nè dell'uno, nè dell'altro.

Biroldo sm. Budello di vitella o di majale, ripieno di sangue acconciato con vari ingredienti e cotto nel pajuolo per darsi poi a mangiare. — Il curioso si è, che noi pure abbiamo la voce *biroldo*, ma nel solo senso di persona pingue e di bassa statura. Il migliaccio lo chiamïamo *tòrta di sangue*.

Qualche cosa di simile al nostro *brigàldo* si chiama in Toscana « sambudello. »

Mettiamolo nel dubbio in quarantena. Il *brigàldo* (lat. apexabo, franc. boudin noir, ted. Blutwurst) lo dirai: « boldone » o « baldone. »

28. * *bulo* sm. pl. — *i*. Nel nostro dialetto ha due significati distinti. Uno è di elegante, attilato, (che noi altrimenti diciamo *galànte*,) ted. Gigerl, ingl. dandy, franc. poffardon, = ital. « zerbinotto. » Si avvicina allora al ted. Buhler. L'altro è di prepotente, smargiasso, gradasso, rodomonte, spaccamonte, e si avvicina all'ingl. bull = il toro, il giuocatore di vantaggio, il barattiere, chi alle borse specola *à la hausse. far el bulo* = far il bravaccio, l'ammazzasette, il capitan fracassa, *far bulàde* = far bravate, far baronate. Vive nel dial. piemontese come ne fan fede le novelle di Ces. Baldo; e U. Rosa.

L'Azzolini. p. 34. II. « Bullaa, bravata, braveria, tagliata. »

Bullo « bravo, tagliacantoni, lancia, fantino, bajardino. »

Forse ricorda i tempi feudali nei quali i nostri signorotti, spesse fiate tedeschi; sentendosi malsicuri in paese straniero, prendevano a difesa del corpo scherani connazionali.

Nel primo senso dirai: « damerino » « cascamorto, » « cicisbeo » *(spuzzét,)* nel secondo « bravaccio. »

29. *Càizer*. sm. senza *pl*. Voce degli *aisimpòneri*. Si dice esclusivamente parlando di S. M. I. R. A. Lo dirai: « L'Imperatore d'Austria. » ted. Kaiser dal lat. Caesar.

(È stato provato che Czar (secondo l'ortografia russa) o Tsar (sec. l'ort. polacca) — titolo degli autocrati moscovït,— — non deriva da Caesar, come si credeva; ma è di provenienza tartara.)

30. *càndola & cànderla & càndorla sf. pl. — e; diminut. candoléta, candòlína & candòlí*$^{n}_{m}$, *super. candólóna & candóló*$^{n}_{m}$ indica un vaso metallico panciuto, internamente stagnato, munito di coperchio e di beccuccio, ad un solo manico, che serve a mantener tepido il caffè, dopo che in altro recipiente venne preparato, e a distribuirlo nelle chicchere. Qualcuno dice pure *càndola dal late,* ed è vaso di majolica.

Proviene evidentemente da Kannderl o Kanndel diminut. dialettesco da Kánne (n). f. = il boccale, da cui Giesskanne = l'annafiatojo *(sguàzza-òrt),* Kaffeekanne = la nostra *càndola,* ecc. — Qualcuno dice anche *cafètièra* e allora il vaso indicato è più elegante, mentre si dice *càndola* quello pel servizio di cucina. Si dice pure *latièra* a quella dal latte e *tetièra* quello dal the. Perchè non si potrebbe dire «ramino dal latte,» «calderetta dal tè?» *tetiera* è neologismo arbitrario. *Lattiera* sf. è fabbrica dove si lamina il ferro e si riduce in latta *(banda). Ramino* franc. bouilloire, è vaso di rame per lo più a guisa di orciuolo che serve a riscaldar l'acqua. Si dice così fosse anche di latta. L'Azzolini traduce per «cocoma.»

31. *canèdel & canèderle & canédol,* sm. pl. *canédei, & canédoi & — i.* Così chiamiamo certi morselletti ted. di farina, della grossezza d'una biglia da trucco, variamente ripieni e conditi, predominando però sempre i grassi, la carne triturata e il porco insaccato. Precisamente sono quelli che i ted. chiamano Tirolerknödel = gnocchi del Tirolo. Knödel, m. = gnocco, forse per i ted. stessi è un etimo romanzo, se non più, gnocco non fosse per noi, un etimo straniero. Probabilmente però sarà ted. perchè i dizionari ital. lat. e franc. non trovando nulla di corrispondente o lo circoscrivono o lo traducono troppo inesattamente per boccone, polpetta, pasta. Non avendo in Italia la cosa è ben difficile dare un nome ital. Volendo però evitare a tutti i costi questi tedeschismi, dobbiamo fare come i latinisti costretti a parlare di cose affatto moderne: o circoscriverli o confonderli colla cosa più somigliante che abbiamo.

Una sorta più piccola che si mette in minestra, si dicono *canedelìni* oppure *gnochèti*. L'Azzolini consiglia il toscano « bonifattoli » che se per vero non sono l'identica cosa, son però tanto somiglianti da scambiarli.

32. *canìstra sf. pl — e,* così noi nominiamo lo zaino de' soldati. Essendo termine militare nulla di più probabile che sia ted., anzi precisamente Tornister. m. = la giberna. (Oltre che di cartucciere ha pure a volte il significato, di bisaccia, valigia de' soldati).

Faccio osservare che *canìstra* è troppo poco dissimile dall'ital. *canestra,* e che non è impossibile che altravolta i soldati abbiano impiegato un adatta canestra. Dirai « mocciglia. »

33. *carampàmpoli. sm.* senza *pl.* Che da noi questa delicatura sia venuta di Germania ne sono quasi certo, essendo colà molto più conosciuta che da noi. Si ottiene, saturando, di zuccaro bianco, finamente polverizzato, dell'acquavite. Vi si dà fuoco. La parte alcoolica come è naturale brucia, la parte acquosa discioglie al calore lo zuccaro che frigge, rifrigge e si consume. Quando la fiamma da sè si spegne, rimane una sorta di caramella poco soda, squisita a mangiarsi. In italiano come si chiama? L'Azzolini traduce « carampampoli » senza tanti rompicapi; chi lo sapesse me lo dica.

34. *caràzza sf.* senza *pl.* Diciamo *caràzza* quella materia nera e densa di cui il fumo riveste i camini. In V. di Non *ch'ialugen.* Mi sono procurato la traduzione di « filiggine » in parecchie lingue europee, anche slave, ma nessuna finora ricorda la nostra *caràzza.* Che sia forse uno storpiamento idiotistico di « corazza; » idea presa dal loricare che fa quasi che di panciera l'interno de' camini? (?) Osservo che Kra o Kara in certe lingue balcano-sarmatiche significa: nero, p. es. Kragora = monti neri. La radice *car* in parole che dinotano oggetti neri è frequente anche in ital. P. es. *car*bone, *car*amella, s*car*afaggio. E noi trentini chiamiamo lo spodio che ricopre le pentole o i cartocci delle lucerne *granìz.* In *granìz* il Kra o Kara

è evidente; riflesso, che consonanti eguali si scambiano fra loro. — Potrebbe esser un derivato ibrido da *ca'* ital. casa, ed il ted. Russ(e) m. la fuliggine, quasi dicesse: « la fuliggine di casa » (?)

L'agg. *scaraùzem* vale: filigginoso, lurido; troppo simile del rimanente a « rugginoso. »

Per dare un' idea della ricchezza e della precisione della lingua ital.: *filiggine* o *fuliggine,* materia, minuta, soffice, densa e nerissima che rimane residua dopo l'abbruciamento di checchessia. Falso è nominarla come taluni: « caliggine » o « caluggine. » *Caligine* è nebbia folta o fumosità che oscuri l'aere. *Calugine* vale « peluria, » di certe frutta o delle guancie adolescenti. — Quello ottenuto per la pittura bruciando sughero, resine, ecc. si chiama *nerofumo.* — Quello delle raffinerie di zuccaro consistente in ossami abbruciati si dice *nero d'avorio* o *carbone animale. Spodio* è precisamente in senso stretto il capomorto dell'avorio. *Capomorto,* vale il residuo bruciaticcio o feccia, d'un corpo distrutto dal fuoco. *Tuzia* poi è il capomorto, sia della giallamina per estrarne lo zinco, sia dello zinco metallico onde ottenerne il bianco di zinco usato dai tintori. La tuzia è medicinale.

La calugine (lat. plumula) noi la diciamo *pèl mat* (ted. Milchhaare) come il franc. pel follet = pelo folletto.

Kar è radice gallo-celtica denotante pietra, da cui Carso, Carnia, Carniola.

35. *casa de sc'uldaus sf* senza *pl.* È il ted. Schuldaus. n. Con questa tautologia ibrida si indica « la prigione, » « il carcere, » « l'ergastolo, » « la galera, » « il cellulare, » « la casa di pena, » « lo stabilimento penitenziario, » « il bagno penale, » « il domicilio coatto. » È di uso assai limitato. Più comunemente è detto *laôri sforzati* = i lavori forzati. Nelle imprecazioni vale: « casa del diavolo. »

36. * *casèrmarèst* termine milit. Indica la detenzione per motivi disciplinari di soldato consegnato in caserma per castigo. *Esser 'n casermarest* lo dice anche persona non militare, che per motivi ineluttabili, estranei alla propria volontà e contro sua voglia, sia costretta a rimanersene a casa. — « star sotto sequestro » « esser in quarantena. » Poco usato.

Dirai: « esser in staggina. »

37. *cheller sm. pl.* — *i;* caduto in disuso, & *chellera* sf. pl. — *e.* È il ted. Kellerer. sm. = cantiniere, cameriere d'albergo, garzone d'una bottega di caffè. f. Kellnerin = serva d' osteria. Riguardo all' introduzione di termini tedeschi di professione, arti e mestieri ne sarà diffusamente trattato, nella mia opera *in fieri* sul vernacolo tridentino.

Rimonta a tre cause:

I. Abilità speciale ed indiscutibile della nazione ted. per certe professioni, (p. es. cuoche, minatori.) II. Tempi in cui gran numero di artefici ted. immigrarono nel Trentino in cerca di lavoro (torbidi religiosi in Germania, pestilenze nel Trentino). III. Professioni alle quali, i nostri italiani, spagnolescamente grandi, disdegnavano applicarsi (conciapelli, macellari).

Parlando di uomo dirai come a Firenze: « tavoleggiante. » Parlando di donna usa pur *l'inelegante* « inserviente, » sostenuto dall'autorità del Vallisnieri e del Fanfani. Oh i pedanti!

Come briosamente scrivendo per cocchiere o vitturino si dice « auriga » o automedonte » con egual diritto si potrebbe forse qui usare: « pincerna. » (?)

38. * *Ciùs. sm. pl.* — *i.* In qualche paese di montagna, il carnovale si s'immaschera ancora in costume di *ciùs.*

Sull'antico giuoco trentino dei *Ciusi Gobi* vedi il sig. Bassetti di Trento. Egli opina che questo giuoco perpetui la memoria delle antiche lotte fra Trentini e Feltresi. Esclude affatto che *Gobi* significhi, « Gobbi, » non apparendo, in chi questa foggia vestiva, alcun segno di gibbosità. Del resto giuochi simili se ne facevano in Italia e in Germania.

Leggasi p. es. il Guerrazzi nell' « Assedio di Firenze » dove descrive il giuoco del « Calcio. »

In Germania un giuoco famoso credo abbia ancora luogo a Magdeburgo.

Io invece; al pari che nella leggenda del Palazzo del Diavolo a Trento, credo vedervi un mito, un'allusione, alle dispute delle due razze tedesca ed italiana nel Trentino.

Anticamente l'elemento italico si estendeva al di là del Pirene (in ted. Brenner) difatto recenti studj craniologici provano che l'84 per cento della popolazione ted. del Tirolo, ha cranio non germanico.

Nel giuoco, come nella leggenda diabolica, la parte ital. o colla forza soprafà, o coll'astuzia tenta deludere la parte ted. Locchè è istoricamente vero. Perchè: se in altri tempi, l'elemento germanico era sporadicamente più diffuso che oggigiorno non sia; il nerbo — o la popolazione numericamente predominante — è sempre stata l'italiana, che però non così sempre ed ovunque, fu l'elemento regnante di fatto.

Per la qual cosa, male si appongono quei dotti ted. che su di un nome geografico del nostro Trentino, trovato scritto con dizione ted. nei rogiti di qualche notaio dei secoli andati, fabbricano paradossali teorie. I signorotti, così spesso ted., è forse improbabile che abbiano tenuto un causidico de' lor paesi? O le comunità che di frequenti dovevano ricorrere al Conte del Tirolo, qual'avvocato del Vescovado di Trento. — e che sempre dipendevano dalla Dieta dell'Impero, — è impossibile forse che non abbian fatto altrettanto? All'illetterato, che può importare qual sia la lingua *scritta* del foro? (V. *bulo* e *slinga.)*

Lascio da parte l'esame della leggenda e vengo a bomba:

gobi lo interpreterei per il ted. wälsch = cioè guelfo, gaelico o celtico insomma ital. o romano; in contrapposto a germanico. *ciùs* poi Claus o Nicolaus = Nicolò, e credo che nell'antica mascherata trentina personificasse l'elemento tedesco.

Difatti i *gobi* cuocevano la polenta nell'interno di un circolo formato da loro stessi facendosi passare l'un l'altro i fili di molte matasse che andavano dipanando. I *ciùsi* dovevano a viva forza ghermire la polenta ed impadronirsene. Più d'una volta qualche *ciùs* impigliato nei fili, venne in mezzo al barbaro tripudio, segato a metà. I *mòcheni,* secondo Gustavo Adolfo Grammatica (V. *Escursioni nella V. di Fersina),* appellano *ciùs,* un gnomo o folletto malfusso, che come il dio Pane degli antichi si diletta — o col suo orrido aspetto o con grida lugubri — a spaven-

tare i viandanti. La qual credenza, credo stia in relazione colla seguente pia leggenda:

In una città dell'Africa settentrionale, stava una volta una vecchia cristiana, divotamente pregando avanti un Santuario di S. Nicolò. Passando di là de' soldati pagani e vedendola a ginocchi, tutta assorta in orazione, le tirarono sassi ed in altre guise la molestarono. Poi non contenti di ciò, le furono sopra, la maltrattarono, la spogliarono di quanto aveva, e incatenatala la tradussero prigioni. Andati poscia all'osteria, coi denari predati, gozzovigliarono. Ma la divota ricorse al suo santo Patrono. I soldati erano già ben bene avvinazzati, quando; a gran notte, comparve loro S. Nicolò, o forse il diavolo da questi mandato, in assai orribile figura. Tanto fu tremenda l'apparizione che caddero tutti tramortiti a terra. Intimò loro di restituire il mal tolto, e mostrandosene essi pentiti, li liberò di sua presenza, dopo aver ricevuta promessa che avrebbero rimediato al malfatto. ecc.

Questa leggenda deve essere diffusa in Germania, perchè, tuttora, il dì suo onomastico, (6 Dicem.) compare S. Nicolò ai bimbi cattivi colla barba bianca e prolissa, una gerla sulla schiena. In tal giorno, a persone adulte, si dà loro la baja, preparando un mostruoso fantoccio (Krampus = incubo) e qualche regaluccio. (V. *gamf.*)

39. *chibìz.* sm. pl. — *i* & inv. È il ted. Kibitz (e). m. opp. Kifitz = il vanello.

La «fifa:» *Vanellus Tringa.*

La «pavoncella» o «pavoncello:» *Vanellus cristatus.*

Stando al Fanfani, il vanello è il fanello, vulgo *fadanèl. Cannabina linota,* uccello che col nostro *chibìz,* nulla ha a che fare. Dice che vale per persona discervellata e presuntuosa. Il franc. dice al *fadanèl:* linotte. f. ed applicandolo ad uomo ha il medesimo senso sprezzativo. Mi resta da sapere che uccelli siano i toscani canapino o canaruolo?

Un pavone piccolo e giovane si direbbe «pavoncino.»

40. * *chìfél.* sm. pl. *ei* (⊥́ ‿) & inv. Del resto si chiama pure *córnét* pl. — *i.* È una sorta di panellino

fatto di fior di farina, avviticchiato a spirale su sè stesso e ripiegato a mezzaluna.

Il *cornèt* però, piuttosto che pane, è una confettura di pasta di ciambella, c'entra cioè burro e zuccaro. Ha la forma di luna crescente, ma non è girato a turbinite.

Questo nome è legato alla storia. Si pretende che allorquando i Turchi nel 1683 assediavano Vienna, un tal Küferl, prestinajo, pensasse di cuocer dei pani in questa forma. Vennero tosto in gran voga, ed i buoni viennesi cui non era dato sbudellar gianizzeri, sfogavano la loro fede ed il loro patriottismo, guastando gran numero di mezzalune di questa sorte.

Il Fanfani (*Vocab. Firen. Barbèra '79*) a cui probabilmente piacevano nel caffè, e non sa che mendicare in iscusa di un barbarismo nella sua Firenze, raccontato l'origine, e' soggiunge: « La voce è rimasta a noi tale e « quale, e come son buoni quei panellini, così benchè te- « desca in Italia bisogna chiamar buona la voce. » (!)

Nell'uso di Firenze *chifel* è femm. mentre noi, che per solito amiamo il genere femminile nei sostantivi, lo facciamo maschile. Qualche altro vocabolario porta la voce « chifel » come neologismo e la fa maschile.

In Piemonte, c'informa il Rosa, vien chiamato « todeschin. »

In V. Sugana corre la dizione *chìferle* pl. — *i*.

41. *chìvain* & *clìvain* & *glinvain* altrimenti detto pure con scimmiotterìa franc. vi^{n}_{m} *brulè* o più comunemente vi^{n}_{m} *còt'*. Ted. Glühwein (e) sm. = vino bollente.

Questa bevanda è affatto ital., era anzi nota ai Romani che la chiamavano « defrutum » e « defruto: » far vin cotto. franc. vin cuit. È curioso perciò, come il nostro dialetto abbia adottato un nome forestiero. Osservo di passaggio che parecchi termini culinari sono ted; stantechè i ted. sono gran mangiatori e buongustai, e così le famiglie ricche prendevano volentieri cuoche ted. le quali colla scienza gastronomica portarono seco i termini tecnici tedeschi.

42. *chiz*. sm. senza pl. Così chiamiamo il terreno

crudo e vergine, ed anche un detrito marnoso ed umido che in banchi poco potenti si ritrova ad un certa profondità nelle nostre colline. Credo che i geologi lo chiamino «Loess.» È il ted. Kies. (e). m. la ghiaja, la rena, la sabbia, che noi in dialetto diciamo *giàra* o *gèra,* cioè ghiaja.

Dirai: « ghiajata. »

43. *ciórcióla* sf. pl. — *e.* (⌣̀ ⌣ ⌣) Ted. dialettale Tschurtschen. Indichiamo lo « strobilo » o « pignòlo » delle piante conifere, quali: il pino, l'abete, il larice, il cipresso, ecc.

chiznér & *chiznèra* pl. inv. & — *e.* Ted. Kindsdienerin, Kidsmagd, Kindsfrau, o Kinderfrau. Con voce infantile è detta *jaja* evidentemente affine ad « aja » femminile di « ajo » pedagogo o mentore nelle case nobili. A Rovereto dopo che se ne introdussero di toscane è chiamata « bambinaja. »

Il verbo è *chiznèrâr.*

44 **clàfter* o *clàfter de legna.* sm. senza pl. Dal ted. Klafter (n). f. = tesa, catasta.

Dirai: « un passo, » « un metro cubo di legna. »

45. *clóch* sm. pl. — *clóchèni* (⌣̀ ⌣ ⌣) (?) Si usa per botta, percossa, pugno, busse. ecc. Che derivi forse dal ted. klopfen = picchiare?

Il nostro dialetto è ricchissimo di termini e di reticenze spiritose per indicar atti maneschi.

46 **clóz'* sm. pl. — *zzi,* altrimenti detto *bolzanèl.* È una sorta di ceppo, che vien tradotto coll'Adige per flottaggio dalla città di Bolzano e dintorni. ted. Klotz (ö, e) m. = troncone, ceppo, tronco.

Proporrei che questi pezzi si chiamassero « bolzanini » (ceppi) « ciocchi (dial. *'zocche)* (*) tedeschi. »

Come è noto il nostro *c',* è il *ch* della lingua, che risale ad un *cl* latino. Poniamo dial. *ciàve* = ital. « chiave » = lat.

(*) ʕz devesi leggere come zita dolce, (idea presa dal franc. p. es. gèner); il ʿz invece come zita aspra (idea presa dal ted. p. es. Katze.) Nel mezzo d'una parola se altro non è detto, due zite si leggano come aspre.

clavis. Oppure corrisponde ad *cl* (kl) ted. mettiamo *Ciusa* = la Chiusa di Bressanone = ted. Klausen. Per finire, Klotz non potrebbe essere di origine italica?

47. **cósto* sm. pl. — *i*. In un eccesso di zelo di sfrattar tutti i tedeschismi dal nostro parlare posi in contumacia eziandio questa povera parola.

costo in ital. significa, spesa, prezzo e null'altro. *A costo* = con ispesa, *tòrre denari a costo* = tòrre denari a usura.

Ma noi usiamo *cósto* nel senso del ted. Kost (en). f. = vitto, cibo, « dozzina, » pensione, spesa, quartiere, ed inoltre, personificativamente per « dozzinante. » È vero che i ted. hanno preso da noi questa parola, ma poi la usano a modo loro. E il senso, alla tedesca, che il nostro dialetto vi annette; è ad ogni modo un barbarismo.

Si osservi che « do*zz*ina » va pronunciato colle due zita (zz) aspre, e non dolci, come facciamo noi.

48. *crac!* oppure *cràchéte!* (_ ◡ ◡) *inter.* Essendo voce onomatopoetica, appena, appena, si può giustificare il suo posto in questo elenco. Abbiamo pure *cric crac* e *crìchete cràchete*, romore che fanno i corpi screpolando o spezzandosi.

Cri e *cricchi* son voci cruscanti — *cricch* usato da Dante Inf. 32. Però Krach (ä, e) m. è parola indubitatamente ted. Der Wiener Krach = il gran crollo di Vienna (famosa crisi economica nel 1873); krachen. vn. = scoppiare; Krachen. sn. = il rovinio; krachend = schioppettante.

Dirai invece di *el crac* = lo « schianto, » il crepito; invece di *far cric crac* o *crìchete cràchete* « screpolare, » « crepitare, » « cricchiare, » cigolare (della legna verde sul fuoco), « scoppiettare » (della legna secca che arde) « imbarcare » (del legname non stagionato), gemere, stridere, ecc.

49 *cràizera.* sf pl. — *e* che qualcuno dice pure *cràchesa* (*cràchesa* vale anche malaticcio). È un istrumento di legno, che rassomiglia all'aspetto ad una seggiola capovolta, serve ai merciajuoli a portar per le campagne le cose loro, massime stoffe e pannilini. Sull'autorità dell'Azzolini traduco « gerla a merciuole. » Mi aveva annotato il preciso nome francese, che mi avrebbe facili-

tato le ricerche, ma pur troppo mi andò smarrito. Nell'Elena, nel Fornari e nel Carena non sono capace di rinvenirne accenno.

Viene dal ted. Kreuzband (ä, er). m (?) = la fascia, la fascia dei giornali, l'armacollo, la bandoliera, la tracolla, il balteo.

cràizera nó la ghè manca = bisticcio ibrido, vale: bell' ingegno non gliene manca. Il giuoco sta: fra *cràizera* = gerla, e il ted. Kreutz = croce, per metonimia: la fronte, la testa, il cervelló; perchè il segno della S. Croce lo s' incomincia dalla fronte. A press'a poco come si dice altrove scherzosamente: mi fa male in *nomine Patris* = per « mi duole il capo. »

50. * *cranevìta*. sf. credo senza pl. Molto più conosciuta sotto il nome di *aquavita de* *zinevro*. Questa bevànda spiritosa si prepara infondendo lungamente le coccole nere ed aromatiche del ginepro nell'acquavite. Diventa una pozione energica di cui è facile abusare, ma tonica e corroborante. I ted. del Tirolo la chiamano Kranevit, nome che credo comune tanto alla pianta quanto alla bacca, come pure alla bevanda. La buona lingua ted. invece chiama Wachholder la prima, Wachholderbeere i frutti e Wachholderwasser il liquore. Dev'essere in maggior uso che da noi, perchè proverbialmente si dice: Er liebt den Wachholderschatten = ama l'ombra del ginepro, per dir: trinca volontieri acquavite.

Yuniperus communis è pianta delle *Cupressaceae*. — La *cranevìta* è il famoso « gin » degli Inglesi.

51. *cràuti* sm. pl. Piatto ted. a tutti noto, che si prepara dal cesto del cavolo cappuccio *Prassica oleracea*, pianta delle *Cruciferae*, trinciandolo in minuti pezzi, e riponendoli ad inacidirsi in una salamoja di salnitro (KNO_3) + Acq. Sulle nostre montagne si usano i cosidetti *cràuti neri* o *cràuti flaci* preparati dalla sverza con egual sistema.

Il nostro *cràuti* proviene dal ted. Kraut (ä. er). = l'erba, *rectius* da Sauerkraut = i cavoli salati.

Dirai: « cavolacidi, » « cavoli garbi, » o « cavoli lazzi » Fanfani: *garbo* add. Agro, brusco, lazzo detto di frutti ||

aggiungi che si dice anche del vino e specialmente della Malvagia.

Lazzo vale aspro astringente. — Lazzo va pronunciato colle due zita (zz) di suono aspro ed è agg.; mentre *lazzo* colle due zita di suono dimesso, vale buffoneria ed è sostantivo.

Crautâr chiamiamo chi li confeziona.

52. *crem* o *cren* sm. senza pl. È detto pure *ravanàda.*

cren è piuttosto la pianta e la sua radice, *ravanàda* la vivanda che se ne ricava.

Azzolini 120: « sost. *crem* = crenno. rafano silvestre o rusticano, e barbaforte, e lapazio acuto e ippolapato, e il Bazzarini lo appella anche cren. »

Proviene dal ted. dialettale Kren, mentre si dice più correttamente Meerrettig, cioè rafano marino.

Lo dirai: « ramolaccio » o « barbaforte » *Cochlearia armoracia.*

Il franc. lo chiama raifort.

Mi spiace il segnalare le inesattezze del dizionario Azzolini & Bertanza. Il nostro *crem* è pianta delle *Cruciferae* e perciò nulla a che fare ha col « lapazio » *Rumes patentia,* pianta delle *Poligoneoee* che cresce nei luoghi incolti, e le cui foglie e radici sono medicinali. Differisce pure dal « cren » o « creen » *Cochlearia aromatica* e dall' « ippolapato » *Rimus crispus* pianta che fa nelle terre incolte, e le cui foglie sono simili e quelle dell'acetosa ma più lunghe.

53. *crìca* sf. pl —? Lo registro proprio *ad abundandum* perchè forse i ted. ci hanno servito di scalo. I ted. adoperano il franc. « clique » nel significato di Rotte = frotta; Bande = banda; Parteiwesen = i partiti; Sippschaft = congrega.

Clique = « Societé de gens qui s'unissent pour cabaler, pour tromper. *C'est une dangereuse clique. Il est de la clique.* Il est du style familier. *(Dictionn. de l'Acadèmie.)*

Noi usiamo *crica* per puntiglio. *far 'na roba per crica; esser en crica* = esistono dei « rancori, » *èsserghe 'na crica* = esserci dell' « astio. » Parlandosi di negozianti si dice *farse la crica* o *farse le rife* (riffe o raffa son voci cruscanti) = farsi una spietata, spesso dannosa per tutti, concorrenza; — « la pirateria mercantesca. » *Esser tut 'na*

crica = esser tutto una risma, una progenie, — essersela intesa come i ladri sulla fiera.

Dirai: «cabala» (negozianti che s'intendono per rincarire la merce), «camorra,» «congrega,» «complotto» *(gallic.)*, puntiglio, astio, rancore, «cricca,»: secondo i vari casi.

Fanf. *Cricca* sf. (pl. — *che)* unione di tre figure eguali in mano d'uno dei giuocatori, nel giuoco delle carte, come dire: tre fanti, tre re, ecc. — sorta di giuoco di carte — brigata o crocchio di persone, lo stesso che *criocca;* ma generalmente dicesi di persone maldicenti e viziose, o per ischerzo.

54. *crìghel* sm. pl. *crìghei* & — *i.* Noi diciamo *crìghel,* una tazza di vetro robusto, per lo più con manico, ad uso di bever birra. Cape mezzo litro. È il famoso Bierkrüge dei ted. Krüg (ü. e) = il boccale di cui sarebbe un diminutivo dialettesco Krüger*l*.

Lo dirai: «tazza» o «mezzina.»

Il *pìcol* invece, è il Seidel n dei ted. = foglietta. Lo dirai «tazzetta» o «terzino» (perchè è eguale alla $^1/_3$ parte d'un litro).

55. *cròfen.* sm. pl. — *i.* È una sorta di pasticcetto ted. Noi chiamiamo *cròfeni* quello che i ted. dicono Faschingskrapfen = «frittelle di carnovale. Krapfen.» sm. significa nella bella lingua ted. gancio e solo come provincialismo si usa nel nostro significato.

Se; come ritengo, il corrispondente ital. non esiste assolutamente, ci vuol pazienza; si pronunci il nome ted. tal qual è, senza storpiare la lingua degli altri. (I grammatici danno il consiglio dovendo scriver o stampar nomi forestieri, di sottolinearli o in altro modo marcarli).

Proporrei di chiamarle «cialde tedesche,» o «berlingozzi tirolesi.» (V. *vàfel).*

Berlingozzo è eguale a «berlingaccio» = giovedì grasso, dunque linguisticamente (ma non in realtà) corrisponderebbe a Faschingskrapfen.

56. * *Cròna (?)* sf. pl. — *e.* Forse saranno idee preconcette, ma quando sento pronunciare questa parola, qualche cosa di straniero percuote i miei timpani italiani.

Effettivamente, non esistono nella lingua ital. per quanto io conosca almeno, voci omofone di significato affine, benchè il medesimo bisogna confessare eziandio del ted.

Cròna mi potei persuadere che assume tre diversi significati.

Vale per « precipizio, » « abisso, » « baratro » — luogo di transito pericoloso. — Inoltre denota un masso isolato, inacessibile, che l'Azzolini traduce: roccia, balza, balzo. — Può ancora significare un complesso di queste balze disposte sulla cima d'un monte in forma circolare variamente frastagliate da frane.

Dante nel Purg. 10, usa la voce « cruna »

« Tanto che pria lo stremo della luna «
» Rigiunse al letto suo per ricorcarsi «
» Che noi fussimo fuor di quella cruna. »

E questo passo mi fa sempre sovvenire il nostro *cròna*: Significando « cruna » cul dell'ago, e per analogia qualunque angustia, il Buti nel Commento, spiega: « pietra cava; » e quì Dante non usa cruna che per forza di metafora.

V'ha di più. Se il nostro *cròna* fosse il « cruna » di Dante, noi dovremmo pronunciare *cróna* (coll'*o* stretto), mentre pronunciamo *cròna* (coll'*o* largo), il quale *o* potrebbe risalire ad un'*a* tedesca. (Espongo senza pretese le mie congetture che forse faranno sorridere di compassione qualcuno più versato di me in queste materie). Abbiamo tuttavia altre radici che danno idee inerenti al nostro *cròna*. I. Tale è l'agg. ted. klamm = stretto, scarso, raro, massiccio. Klemme = morsa; in der Klemme sein = esser alle strette. II. Così c'è « greto » che vale « renajo. » Sulle montagne sono assai frequenti i greti, cioè i letti scoscesi e sassosi dei ruscelli intermittenti. Perciò *cròna* potrebbe essere *gretona*. *c* e *g* sono gutturali e vocali simili si scambiano facilmente. Il nostro dialetto pone assai volentieri i superlativi al femminile dunque si disse *cretona*. La consonante *t* venne eliminata e restò *creona* e per contrazione *cròna(??)* Qualcuno troverà questa etimo-

logia ardita, ma gli acrobatici della filologia eseguiscono giochi ben più magistrali. III. ted. krumm = curvo, IV. glennern = sdrucciolare. V. it. *crojo*, agg. = duro, ruvido. VI. *gronda* estremità sporgente delle palpebre, de' capelli, de' tetti e simili. — VII *gremito* = dilamazione.

Questo è quel tanto che potei ruminare sul primo significato di questa parola, cioè luogo di passaggio difficile e pericoloso.

Veniamo al secondo di: monolita, cresta, ecc. *Corona* nell' antica fortificazione era una sorta di torre tozza e rotonda. Oggigiorno nomasi così dagli architetti quel membro del cornicione che a guisa di dado sporge in fuori e serve di cimasa e chiamasi in genere la parte più alta che dà grazia e finimento.

Il terzo e più facilmente spiegabile è il significato sotto il quale corre in V. di Fassa. Le dolomiti portano un cimiero di creste capricciose, intercise in modo svariatissimo, poste fra loro a cerchio come la ciclopiche « danze dei giganti. » Solo che quì l'artefice bizzarro fu la natura.

La dolomite è una roccia di formazione nettunica e questi scogli disposti a forma circolare con ricco frastagliame ricordano le isole coralline. L'illusione è completa perchè gran parte hanno un laghetto nel centro, come il *Vajolêt* e il *Vajolôn* in V. di Fassa, lasciato dal mare dopo essersi ritirato.

Perciò il significato del nome è chiaro di per sè: è « corona. » Il ted. dice Krone.

Krone vale in ted. per « diadema » come in ital. ed ha inoltre il significato di moneta (corrente in Danimarca).

Potrebbe anche essere forse Kranz, (ä. e). m = corona, ghirlanda, capitello, cornice, cornicione. (V. *crònz)*.

Credo opportuno consigliare di evitarla fino a tanto che qualcuno non metta in chiaro la sua legittimità.

Siccome noi siamo un popolo di montanari, ci devono interessare i fenomeni della nostra zona. Ben spesso però li trovai erroneamente nomati anche in opere di letteratura alpina. Mi si permetta il seguente elenco:

balza = luogo scosceso; ripa; rupe. — *costa* = salita di collina; luogo che abbia pendio. — *costiera* = salita poco repente, continuazione in pendio; riviera ripida; spiaggia erta; costa. — *macigno* = pietra bigia, meno dura del marmo, re-

nosa anzichenò, colla quale si fanno macine — *roccia* vale pietra indicando sostanza, (in contrapposto a qualsivoglia altra materia) e non la forma: «Allorquando un minerale, o da sè solo, od «associato ad uno o più altri trovasi in tali masse da costruire «parte considerevole della crosta terrestre, prende il nome di «*roccia*.» – *rupe* = altezza scoscesa e diroccata di monte. – *ripa* = riva, ciglione, orlo, spianata, luogo scosceso, rupe. — *burrone* = luogo scosceso e dirupato e profondo, dove allo sciogliersi delle nevi corre l'acqua. Perciò è erroneo l'impiegarlo, come tanti, per «rupe a piombo,» ed improprio, per «precipizio» — *frana* è la spaccatura prodotta dagli scoscendimenti delle montagne. È cioè l'interstizio vuoto dei crepacci, per ciò son fuori di strada coloro che usano questa parola nel senso di rovinio, dilamazione, greto, ecc. — *lavina* è superficie di terra che per essere imbevuta di acqua piovana si smuove e corre al basso. Anche questa parola fu più volte usata malamente. — *scosceso* è suolo selvaggio, coperto di ruine, sien pur naturali; e non è per sè stesso, nè ripido, nè erto. Luogo scosceso è p. es. un dirupo — *dirupo* o *trarupo* è un insieme di rupi in modo che possano formare un precipizio. — *dirupata sf.* è una via erta e scoscesa. — *scoglio* è una rocca che sporge dal mare. — *masso* = sasso grandissimo fitto profondamente, e non per arte, ma per natura, in terra.

57. *crònq* agg. f. *ca.* pl. m. — *che* pl. *che.* Oramai antiquato. Significa: « indisposto, » « malaticcio, » « malescio » e simili. (V. *cràizera* e *maròt)* Si dice pure *mez' crònq* per « mezzo ammalato. » È il ted. krank.

Dirai: « valetudinario. »

E se fosse «cronico» invece di krank?

58. *crònz* (V. *pest cronz).*

59. *crósnòból.* sm. (—⏑̀‿) pl. *crosnòboi* & in V. Sugana *crosnòbélo* pl. — *i.* Del resto detto pure *bèq' encrós'o bèq-stort'.* È il Kreuzschnabel o Krummschnabel (ä). m. dei ted. franc. bec-croisé. m.

Dirai: « becc'-a-forbice o « beccostorto. »

Loxia pityopsittacus = il « Crociere maggiore » o papagallo degli abeti. — *Loxia curvirostra* = il «Crociere. » — *Loxia bifasciata* = il « Crociere fasciato. »

60. *cùcâr.* va. e *cucár fora.* È il ted. gucken. Vale: guatare, spiare, stare, alla vedetta, affacciarsi per vedere altrui senz'essere visto, ecc.

Dirai: « far capolino. »

Gucken = strizzare, ammiccare gli occhi, sbirciare occhieggiare, far l'occhio del prefazio, far d'occhiolino, guardar di sottecchi. — *far capolino* vale: stare osservando altrui, o sogguardare da un pertugio.

61. *cuchét' (?)* sm. pl. — *i* che sia ted.? Con questa voce viene indicato il bicchierino dall'acquavite. La buona lingua lo dice Gläschen. n; i dialetti a noi vicini: Stammperl. n. L'unica parola, avente una lontana omofonia, che io conosca è Kelchglas = calice. Si potrebbe chiamarlo « ciato. »

62. *cùguluf*. sm. ted. Gugelhupf. Sorta di tortione ted. in cui c'entra fra gli altri ingredienti anche *piede* (feccia) di birra. Pare che prenda il suo nome dalla monotona ingiunzione della cuoca, che mentre è al fuoco bada a ripetere: Gugel hupf.! Hupfen Hugel! Alzati! (per forza di lievito e calore), ringonfiati oh Gugel! (!)

E una delle poche parole veramente tedesche e perciò ritrose alla traduzione, senza corrispondente o analogo, nè nella lingua nè nel nostro dialetto. I termini ital. di tortellino (di Bologna), tortacciuolo, tortello, ecc. non quadrano. (V. nel Fanf. la spiegaz.) Si potrebbe forse chiamarlo «focaccia tedesca.» I franc. lo chiamano «baba» e sotto questo nome si trova in ogni manuale ital. di gastronomia.

Però la parola « baba » non è riconosciuta dall'Académ. Franç.

63. * *cusse* o *cuzze* sf. pl. (?) Così vengono chiamate quelle regalie, consistenti per lo più in un pane, che donasi a' poveri il dì de' morti, acciò preghino per i nostri cari defunti.

Deve risalire ad un uso antichissimo nella Chiesa, forse ereditato dal paganesimo. Il banchetto funebre di cui quest'usanza potrebbe esser l'ultimo residuo, esisteva presso tutti i popoli antichi, oggi presso gli orientali. In tempi cristiani si faceva una sorte di agape o digiuno gaudioso sopra i sepolcri.

Le *cusse* son note anche in Toscana, dove al dir dell'Azzolini si chiamano «limosina» (cosa però non confer-

mata dai Dizionari). È parola, per me almeno, d'ignota provenienza, e perciò non stimo impossibile sia d'importazione ted. Gli etimoligisti forse troveranno campo per ardite e cervellottiche congetture. Per aiutare io pure la loro erudita fantasia mi permetto ricordare: Ted. Thränenguss che significa un diluvio di lagrime; küssen: vn = accovacciarsi, sottomettersi; Kuss. sm. = bacio, deosculazione; Götz. m. = idolo, ecc.

64. **D**amencupè sm. senza pl. termine forroviario. È il ted. Damencoupé = riparto delle Signore, composito ibrido da Dame, in ted. = signora e coupé franc. sezione.: Sulle ferrovie ital. si chiama: « Donne sole. »

65. *dugo* sm. pl. — *i*, o *dugo da le ale*. Diciamo *dugo* per « alocco; » « babbeo; » « baggiano; » « balordo; » « citrullo; » « gonzo » « grullo; » « scimmunito » od altro simile *epitheton ornans*. Viene dal ted. Uhu (s.) m. (?)= allocco, gufo, barbagianni (V. *stépzel*).

Ricorda però l'ital. « zugo » di eguale significato ingiurioso.

Il *dugo da le ale* è poi uno dei seguenti uccelli notturni che vengono dal popolino de' vari paesi, facilmente confusi. *Strix flammea* = barbagianni; *Bubo maximus* = gufo reale; *Otus vulgaris* = gufo minore; *Syrnion aluco* = allocco; *Brachyotus palustris* gufo di palude.

66. *Èdélvàis* sm. (— ◡ ‿́ ◡) pl. inv. Ted. Edelweiss sm. Così vien chiamato il *Gnaphalium leontopodium* che dirai: « bianco di roccia, » « stella alpina » o « stella di monte. »

Essendo il fiore prediletto (Lieblingsblume) dell'attuale Imperatore d'Austria, questo fiore venne messo in voga ed ebbe culto per opera specialmente del Circolo Alpino austriaco. Qui in paese qualcuno si decora il cappello per dimostrare il suo attaccamento al cesareo governo.

67. * *èmer* sm. pl. — *i*. ted. uffic. È voce della vecchia misurazione non metrica. Proviene dal ted. Eimer. sm. = secchia, e venne barbaramente italianizzato in « emero. » Questa voce fu usata, non solo nei nostri paesi,

ma in tutte le provincie ital. sotto l'Austria. Ora ha perso colla cosa, anche il nome, tutta la sua importanza. Occorre però ancora talvolta in contratti vecchi, ecc. Si diceva « brenta, » parola più italiana, benchè senza esempio di buoni scrittori.

Si dica: « mastello; » « misura; » o « barile. »

L'emero austriaco conteneva 40 boccali.

68 * *Estra (?)* è la parola lat. « extra » prep. = fuori, di fuori; con forza privativa significa: senza; con forza eccettuativa = in fuori. Il ted. fa grand'uso di questa parola lat. sangue puro, e il nostro dialetto lo scimmiotta. Invece che nei giusti significati di « fuori; » « eccettuato; » « oltre; » noi la impieghiamo malamente per: soprapiù, sopranumero, sopracciò ecc.

Ted. Extra, Extrablatt. Extrabraten, extrafein, Estra haben, Extrapost. Extrawurst. Extra Beilage ecc.

69 * *fàiq.* agg. f. *fàica,* pl. — inv. pochissimo usato. Non è altro che il ted. feig. = vigliacco, codardo, poltrone. Anche in ted. può equivalere a « dappoco, » senso nel quale solamente è usato presso di noi.

Mettiamo: uno si vantasse di saper fare la tale o tal altra bravura, gli si dice: *sì, ma fàiq* = Sì, se ne fosti capace. Nel medesimo senso sentii pure rispondere: *Eh, se le rane le gavèss' i denti!*

70. *Fànzel.* sm. pl. credo inv. In V. di Fiemme si dice *fanzel* quel che in altre vallate si chiama *macafâm de formento*$_m^n$. L'Azzolini lo volta per « tortello » a cui in vero assai assomiglia. Il *macafâm* è un piatto nazionale del Trentino e perciò ben difficilmente esisterà in toscano adeguato corrispondente. Il suo nome sarebbe alla lettera *ammaccatore della fame.* Difatto è cibo indigesto, fatto di farina, ova, lardo, latte, carni suine insaccate e che so io, di cui ben presto si è sazî. In Terragnolo vi si aggiunge pepe e si chiama *sfànzèlt,* piatto che s'imbandisce solo nelle grandi festività ed occasioni. Linguisticamente parlando lo *sfànzèlt* sarebbe parente del *zèltè*$_m^n$ (V. ques. par.) È inutile aggiungere che chiamato a raccolta tutto quel po' di ted. che so, il *fànzel* mi riman pur sempre una sfinge.

71. *fèrghìz* sm. (— ⏑́) pl. inv. Notissimo fiorellino

pratense di color azzurro, si usa per ornamento. Vale in Germania quale emblema dell' amicizia come da noi la rondine. È il *myosottis palustris* di With che i ted. chiamano Vergiss mein nicht = Non ti scordar di me. Lo dirai italianamente « camedrio. »

72. *fiàp'* o *flàp'* agg. fs. — *a,* pl. — *i* pl. f. — *e.* Non è l' ital. « fiacco » che noi diciamo *fiàq;* o per lo meno è influenzato, — quasi corrente elettrica d'induzione — dal ted. flau d'analogo significato.

Dirai: « lasso; » « floscio; » « caloscio; » « languido; » « raggrinzato; » « tenue. »

73. *finferli* sm. pl. Stando al D.r Zingerle, si dice in Luserna: pfimperle, all'*Agaricus piperatus*. Qualcuno versato in botanica m' assicura che si tratta dell'*Agaricus cantarellus*. L'Azzolini lo traduce per « ditole. » Quello che è certo si è che è una delle 1300 specie di *boletus* enumerate dagli erboratori. Sentii chiamarlo da qualcuno '*zatèle* che l'Azzolini traduce per « *bubbola selvatica.* » Non sapendo di micologia non ci posso metter nè sal nè pepe.

Ho sotto gli occhi l'opuscolo: *Elenco sistematico degli Imeno, Disco, — Gastero, — Mixomiceti e Tuberacei finora trovati nella Valle Lagarina dal Dottore Ruggero de' Cobelli. Rovereto. A spese del Museo. Tip. Roveretana 1885.* Non ne discuto il merito, perchè affatto incompetente. Deploro solo che l'opera non possa servire ad altri che agli specialisti, non essendovi le specie registrate che solo col nome tecnico latino.

74. *finq.* sm. pl. — *chi.* Non è altro che il Fink. sm. dei ted.

Dirai: « fringuello » o « fringuella » o « pincione. »

finq = fringuello (propr. detto) = *Fringilla coelebs.*

flinq russ = (Bonomi: in Fassa) = « fringuello alpino » = *Montifringilla nivalis.*

flinq bastard = (Bon.: in Fiemme e Fassa) « venturone » = *Chloroptilla citrinella.* (Per « fringuello marino. V. *ghìmpel).*

75. **fìrer.* sm. pl. — *i.* Nell' esercito austriaco il Führer comanda una squadra. Parlandosi di guardie di

finanza se lo nomina anche nel nostro dialetto più italianamente « guida. »

Lo dirai: « foriere » o « caposquadra. »

76. *firniqràuchèr* (⊥ ⌣) (⊥ ⌣ ⌣) term. ferroviario ted. Für nicht Raucher = « Per i non fumatori. »

77. *fiètèrâr*. va. Usato solo in V. di Fiemme ed anche colà scarsamente ted. futtern = dar a mangiare alle bestie.

Dirai: « pasturare. »

78. *flèq*. sm. pl. — *chi*. ted. Fläche (n) f. = piano, superficie o forse il ted. Flek (e). m. = pezzo, toppa, pezza, taccone, sito, luogo, ecc. Si usa solo parlando di camangiari e in modo ammirativo, p. es. *tanti de flèchi dè polenta* = fette gigantesche di polenta, *flèchi sì grandi dè man*ᵉ*zo* = pezzi madornali di manzo, ecc. Sentii sinonimamente usare: *gnòcchi, pìrole* (pillole) e simile.

Dirai piuttosto: « bocconi grossi, » « pezzi, palmari. »

79. * *fòta*. sf. pl. — *e*. L'Azzolini 193. I: « V. *Bagattel*, seccatore, importuno. »

« 1. *Far vegnir la fota* far saltare la collera. »

« 2. *Fote* fiabe, ciance. »

e a pag. 193. I. di nuovo:

fotù-a corbellato, ingannato.

Io non mi sognava nemmeno di pôrla fra i nostri tedeschismi; quando nel Rosa *(El. ted. del dial. piem)*, trovai:

Fot

« Rabbia » da non confondere col femm. fota, dal « fr. faute, sp. falta « mancanza, errore » (1) Deriv fūotant « cosa che fa venir la stizza. » Ted. wuth « la rabbia. »

Ecco la rispettiva nota in calce:

« (1) Il De Gubernatis *(Piccola Enciclopedia indiana,* « *II, 608)*, dà a questo fota l'accezione di « danno, ma- « lanno» e lo avvicina al sanscrito rad. sphut che vale « crepare, aprirsi, ecc. » Il Monti, *(Saggio di Vocabolario* « *della Gallia cisalpina e celtico. Milano 1856)* lo com- « para al caledonico fot: stizza. »

A veder tutti questi signori filologi, uno dire un

verso, l'altro un altro, si deve conchiudere che nissuno sa un cavolo. E, ha ragione il Mantegazza, quando dice, che « a volte cerchiamo nel sanscrito ciò che sta a un palmo del nostro naso. »

Non puoi immaginarti, lettor caro, la mia sorpresa nel trovar nel P. Cesari e nel Fanfani:

« Fotta. sf. Dicesi nell'uso plebeo per Ira, Stizza. Es. *se mi monta la fotta gli do quattro scapaccioni;* dicesi pure *aver le fotte,* p. essere di malumore, » ecc.

« Fotta usasi anche per Bugìa, Panzana. Es. *racconta certe fotte che non sono nè anche verosimili.* Fanf. Fottere. Voce oscena *(segue la spiegazione)* lat. futuere (Cesari). Non dal franc. ma da *fotis* = Scortus, usato d'Apulejo e da *Futtuo* pur latino || con bassa metafora si usa anche pur far danno o rovinare altrui. Es. *se non era accorto Antonio lo fotteva.* — Partic. pres. Fottente — pass. fottuto (Fanf.); Fottitojo (Ces. & Fanf.); Fottitore (tutte due): Fottitrice (Fanf.): Fottitura (tuttidue, ma il Fanf. aggiunge: voce sconcia)» — sono tutti derivati.

Ad ulteriore illustrazione, da parte mia ci ho da aggiungere:
il ted. dialettale Fut o Vut (voce turpe)
ital. foja (parlando di animali) e se si dice di persona vale: libidine.

Nel nostro dialetto abbiamo: *baron$^{n}_{m}$ fòtùdo* « farabutto, » « biscazziere, » « barone » (nel senso di mariuolo — che fa le baronate)
far 'nar ^{g}zò le fòte seccare, molestare.

Io vò' sperare che quelli che non si muoverebbero a tralasciarla perchè straniera; eviteranno almeno ne' loro discorsi questa parola perchè brutta. (*)

(*) Siccome lo sproloquio, più che vezzo è vizio del nostro popolo, non posso che raccomandare ai veri amanti della patria di combatterlo a oltranza, massime coll'esempio. S'imprimano il seguente squarcio:

« Capo XI. 161. De' modi pei quali favellando si pecca. 47. Nè contra « Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire al- « cuna cosa quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole. . . . . .

« È nota, che il parlare di Dio gabbando, non solo è difetto di scel-

80. **förvèrz!* inter. ted. Vorwärts. avv. Comando milit. In ted. vale: = «avanti» innanzi, ed ellitticamente: inoltrati!, avanzati!, va via!, procedi!, seguita! continua! A volte si dice pure *'nèmo!*, = andiamo! *ànemo;!* = animo!; ma generalmente si usa sgarbatamente per *màrcia!* (milan,

---

«lerato uomo ed empio ma gli è ancora un vizio di scostumata persona ed «è cosa spiacevole ad udire e molti troverai che si fuggiranno di là dove «si parla di Dio sconciamente. E non solo di Dio conviene parlare santa- «mente, ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può che le «parole non sieno testimonio contro la vita e le opere sue, perciocchè gli uo- «mini odiano in altrui i loro vizi medesimi. *(Galateo)*.

Qualcuno potrebbe volgere l'arme contro di me e rimproverarmi la diligenza colla quale ho raccolto il fango del trivio. Siccome la questione è interessante mi si perdoni questa lunga digressione. Lascio dibatterla e risolverla Giuseppe Pederzani (7 Dic. 1749-19 Sett. 1837), pio quanto dotto arciprete di Villalagarina, alleato del P. Cesari nella campagna letteraria de' cruscanti contro il Monti e colleghi. Riporto saltelloni gli squarci più salienti della *Considerazione Seconda* pag. 27 e seg.

" Gran rumore si mena dal Monti, e da' consorti perchè il Vocabolario porti stampato in mezzo della fronte *Il più bel fior ne coglie*, e si grida che questo motto è bugiardo; perocchè il Vocabolario, che pur dee esser de galantuomeni, è poi imbrattato del linguaggio *dei tagliaborse*, ripieno di voci morte, della Lingua delle trecche di Mercato vecchio, dei furfanti, dei birri, dei ruffiani, delle bagascie; e in una parola di tutta la gente più vile e più infame che ci viva sulla terra. Sia pur così; tuttavia il motto a me non par bugiardo: e il Vocabolario della Crusca il crederò con tutto questo sempre il Vocabolario de' galantuomini. Io intendo, che si coglie il più bel fiore di que' vocaboli, e di que' modi, de' quali è lecito, e conviene fare uso, e perciò le voci morte che più non s'usano, e che solo si registrano ad altro fine, non guastano per niente quel fiore, di cui si parla. Non lo guastano nè le voci del bordello, nè le furbesche de' mariuoli, e dei birri, nè quelle delle rivendugliuole di Mercato Vecchio. Oltre alla gran ragione, che la spiegazione di questi vocaboli è del tutto necessaria all'intelligenza de' Classici, conviene talvolta al letterato galantuomo parlar dei birri, de' mariuoli, delle cortigiane, e d'ogni altra più infame gente, e anche bene spesso nel discorso introdurla, o non nomina siffatte cose eziandio la S. Scrittura? Ora il sapere in questi casi far buon uso di simili vocaboli, di simili maniere, a me pare che ne sia coglierne il più bel fiore. „ . . . .

" Queste sono le ragioni per le quali io giudico, che non convenga dipartirsi dall'orme de' nostri maggiori, ma lasciar nel vocabolario e la lingua Jonadatica, e quella dell'altra gente. „ . . . .

" Ma che dirò delle voci turpi ed oscene? O quì sì, che le caste orec-

mùrcia!) Cioè: va via!; allontanati!; lat. vade retro! apage!, ted. Pack dich!, fahr ab! (V. *marsc'!)*

Mi si permetta quest' aneddoto. Qualche anno fa a Stenico, una compagnia di filodrammatici paesani, rappresentava «Giuseppe in Egitto.» Egli era condotto avanti Faraone,

---

chie del novello Girolamo sono offese di troppo. Il suo zelo purissimo lo stringe a mostrare al mondo la cima de' bagascioni. Ascoltiamo il santo Padre: «I Compilatori del Vocabolario che da una parte han lasciata in sì «misera condizione l'illustre e casta favella delle filosofiche discipline, hanno «posta dall'altra tutta la diligenza nell'adunare, illustrare, abbellire il lin-«guaggio sporchissimo del bordello. Non v'ha tratto di oscenità (e fatalmente «i nostri Classici abbondano di questa merce), non v'ha laido termine, non «v'ha modo di parlar disonesto, proprio o figurato, scoperto o coperto, che «non sia fedelmente raccolto e messo in registro; e il poco che ne mancava *(nota premio, lettor cortese)* a render compiuta tutta la metaforica liturgia «del postribolo, le Giunte Veronesi il supplirono. E poco dopo: «Migliaja «di voci bellissime, ed onestissime giacciono nel Vocabolario prive affatto «d'illustrazione; e quelle turpissime, sulle quali il pudore getta un velo per «non vederle, quelle si recano in tutta luce, e di tali esempi si fregiano che «ne disgrado le Orgie di Lampsaco *(suo latino)* e le cene di Trimalcione.»

. . . .

«Voglio notare quì, prima di proceder più innanzi, che esso sig. Cavaliere non dice il vero, dicendo che essi Accademici *illustrarono ed abbellirono* il linguaggio sporchissimo del bordello, conciossiachè in fatti essi non altro fecero che quello che aveano fatto di tutte le altre voci, registrandole co' loro esempi, senz'altra peculiarità singolare.»

«Ma venendo alla materia; la cosa del mettere quelle voci, era necessaria ad un Vocabolario, per l'uso onesto che se ne fa; ed è da notare; che la turpitudine non istà veramente nelle parole, ma nelle sentenze maliziose, nelle quali apparisce il reo fine dello Scrittore. E ciò è tanto vero, che i Padri della Chiesa trattando certi argomenti, usarono tutti i vocaboli, che loro cadeano al bisogno; nè alcuno li accusò per questo di disonestà: conciossiachè i loro parlari tiravano ad un santissimo fine, che era di mordere, e tòrre del mondo quello stesso peccato che nominavano. Per egual ragione, eziandio le sante Scritture nominano co' propri nomi le cose turpi; e il fanno sapientissimamente. Per lo contrario lo scrittore alcuna volta copre con equivochi la disonestà della cosa: e tuttavia si reputa disonesto perchè apparisce il suo fine di stuzzicare la curiosità de' lettori, a cercare e frugare dove non si conveniva. Questo ho detto perchè la fama degli scrittori dà grande argomento di giudicare del fine che ebbero nello scrivere. Io voglio dire, che io non farò ingiuria ad un uomo di mala vita sospettando sinistramente di lui sopra argomenti per sè medesimi non troppo gravi: e per contrario di

e i carcerieri — muniti di fucile, — gli comandavano: vorwärts!

81. * *fràchél* o *fràcól.* sm. (__) pl. inv. & *i.* Misura di capacità della cessata misurazione. Fu barbarizzato in « fracolo-i. »

Frachel s. « quartuccio. » Azzolini, 193. II.

Ma quartuccio era la 64.ª parte dello stajo e perciò misura di capacità pei solidi, mentre il *fràchél* misura pel vino si diceva « terzeruola » (8.ª parte d'un « fiasco » = dial. *mòssa.* V. ques. par.)

82 *fràila.* sf. pl. — *e.* Voce oramai in disuso o poco meno. Proviene dal ted. Frau = la donna, la signora. Di cui vien il diminutivo Fräul(ein) = la giovane, donzella, ecc. o come noi ridevolmente traduciamo alla lettera dal ted. « la Signorina. »

Signorina sarebbe al caso il diminutivo di Signora, —

---

una persona dabbene e di fama immacolata, nessuno dee pensar nè dir male, senza ragione ed argomenti che tolgano ogni giustificazione » . . . .

« Per queste ragioni io giudico, che abbian diritto di entrare nel corpo della lingua anche i vocaboli di questa merce, sì come l'ebber sempre » (*Consideraz. di Gius. Pederzani intorno all'Op. di V. Monti sulla Riforma del Vocab. della Crusca. Trento. Monauni 1874. Nozze Brandolani-Buchta*).

Mi piacque riportare, forse con soverchia ampiezza pel nostro libretto, uno degli squarci più brillanti di questo valoroso, quanto poco noto, scrittore nostrano. Del rimanente in questi tempi di verismo, appena appena è compatibile la questione pornografica nella lessicografia!

Ma sciotala dal lato letterario e teologico-morale nel senso *ut supra,* non è risolta per niente affatto dal lato pedagogico. Ammetto, coi miei rispettivi dubbi, che il Vocabolario sia un' opera eminentemente didattica, — opinione del De Amicis (*Pagine Sparse*) — ma negherei sempre che sia un opera pedagogicamente raccomandabile. Anzi, non v' ha dubbio che esso possa riuscir una scuola di pervertimento. *Maxima debetur puero reverentia;* e perciò, cautela cui tocca!

Certi savî scrittori, essendo necessitati a discorrere di cose di cui tacere è bello; di botto; saltano dentro e piè pari e scrivono latino. Credo l' unico mezzo di conciliare la necessità del momento col rispetto dovuto alla virtù. Difatti, possono ragionevolmente supporre, che chi capisce il latino, per età e studj possieda sufficiente esperienza di questo basso mondo; ed ovviano così ad una involontaria propagazione del vizio.

e non un titolo nè un complimento nè altro — e Signora, nell'apostrofe, a dir del Fanfani ha significato oltraggioso.

Dirai: « la giovane, » « la donzella, » e parlandosi di signora nè giovane, nè accompagnata: « la zitellona. »

Le nostre belle franciose si chiamino colla loro boccuzza di zuccaro: « madamigella » e lascino latrare i fanatici puristi. In fin dei fini « damigella » e « madama » son voci cruscanti. E dall'una e dall'altra a « madamigella » è breve il passo. È voce consacrata dall'uso, e l'uso e non i pedanti, è il legislator delle lingue. La lingua, come tutto a questo mondo, procede di evoluzione in evoluzione, dovendo corrispondere continuamente ai bisogni ed alle usanze attuali. Aggiungo, che non sono niente affatto tenero dei riboboli e delle fiorentinerie: perchè la lingua è l'unico patrimonio comune dell'intiera nazione e non può essere monopolio d'una singola provincia. E come scrivendo; tutti rinunciano a certi goffi provincialismi, così; tutti avrebbero pur diritto, di recare giudiziosamente, alla lingua le bellezze peculiari al loro dialetto. Il bello è bello, e resta sempre bello, venisse magari di Francia. Quando poi, una voce non barbara, ha ricevuto la sanzione dall'uso generale, i puristi più puritani dovrebber chinar il capo, ed acquietare la loro coscienza di pettegoli. (*)

L'Azzolini 194. I, mette *Fraola* = donnaccia da campo (!?)

83. * *fràja* sf. pl. — *e*. Siccome si riferisce a cose

(*) Marco Balossardi, poeta senza musoliera, ma uomo di criterio grande risponda per me:

« Alle guagnele, non vi contentate
« D'ammaestrarci nel sermon toscano,
« Di stacciar le parole,
« Squasimodeo, introque ed a fusone,
« A cafisso e a busso e alla ramata
« Garabullando in confrediglia a bacchio
« Rozza petarda. — Lapi, Nuti, Ciuti,
« Non son minciolfi, perchè sien zembuti
« Ciole, che l'otta non corbava a raffio
« Ed altre amenità tolto al Pataffio?
« Cercate un poco tra i conservatori
« Gli sciocchi per le vostre pappolate,
« Che, madiesì, che a noi non ce la fate. »

(GIOBBE, *poema C. III. 149.*)

di gola, passione per cui i popoli settentrionali hanno maggior trasporto di noi, non ho quasi alcun dubbio che questa parola sia di provenienza se non ted. almeno germanica. Se in ital. esistesse il corrispondente, dovrebbe esser « fraglia, » voce che non ha mai sentito, o almeno i dizionari, di cui dispongo, non registrano. Potrebbe esser *frâja* contratto da « frataglia, » quasi dicesse agape o simposio di frati (fratelli). Ma « frataglia » è disprezzativo per turba di frati (monaci).

Azzolini 193. II. « donde vengono *frajar* e *frajom*. V. Baraccar. Baraccaa, Baraccom. »

Aggiungi: *frajada*.

Significa: mangiare e bere fuori del consueto o del bisogno e per puro piacere.

Frei in ted. significa: libero, parola elastica che serve alla formazione d'una trentina di composti. Le è prossimo parente l'ital.: franco.

Freia (pron. Fràia) in ital. Frea presso gli antichi germani era la dea dell'amore e presiedeva ai matrimoni. Corrisponde alla Venere de' Romani e all'Afrodite de' Greci. Le era sacro il Venerdì in ted. detto Freitag = giorno di Frea; o forse frei(er) Tag = giorno di libertà, come pretende qualcuno, perchè in esso lasciavasi vacanza agli schiavi.

Freie (pron. fràie) presso gli antichi Germani era un ceto medio fra l'aristocrazia ed il servaggio (adscripti ad geblam). Uomini liberi insomma.

Comunque sia dirai meglio: « banchetto, » gozzoviglia, bagordo, baccanalia, banchettare, « far baldoria, » far stravizzo, crapulare; epulone, « banchettatore, » michelaccio.

84. * *fucc'!* inter. L'uso di questa parola è limitato, per quanto so, alla sola V. di Fiemme, e agli *aisimpòneri*. Alcuni dial. ted. usano pfutsch! per dir = la è fatta!, tutto è guastato!, non giova più nulla!, siamo fritti!

Nella buona lingua ted. si dice Pfuscharbeit o Pfuscherei = ciarpame, pacciame, pattume, abborracciatura; pfuschen = acciabbattare; Pfuscher = *guastamestieri*. (1) Noi usiamo in un certo senso: *no gh'è Santi* = non c'è rimedio; *l'è tut 'en frasèle* = è tutto in

isfacelo; *l'è tut en fum o tut' en cràuti* (V. questa par.) = è in piena, in ruina.

(1) A Firenze si dice son fottuto (V. *fòta)*, lat. Actum est. Noi abbiamo parole abbastanza: abborraccione, acciarpone, ciarpone e ciarpiere, (dial. *s'-ciapìm, s'-ciapòtò*$^{n}_{m}$ e *slambròtóm)*; sicchè, non si capisce come certa gente possa scrivere il gallico *gâte-mètier* = guastamestieri. Forse perchè essi pei i primi *guastano* quello di scrittore italiano?

85. ***Gamàiner**. sm. pl. — *i.* term. milit. ted. Gemeiner = il comune (agg. sostantivato). Lo sentii pure chiamare *soldà' sempli'ze.*

Dirai: gregario.

86. **gamf* & *ganf* & *granf*, pl –? È il ted. Krampf. (ä e) m. = convulsione, granchio, spasimo; Krampf bekommen, mit dem Krampf behaftet = irrigidire per contrazione dolorosa dei muscoli. (V. *Ciùs)*.

Del resto Granfo, Granfio e Gramfo son voci dell'infima italianità.

Si confondono; ma però diciamo piuttosto *ganf* al « formicolio » cioè quella spiacevole sensazione come di formiche che camminassero per entro le membra, che proviene dallo star troppo a lungo nella stessa posizione e poi subitamente rimuoversi. Si dice pure *aêr le formìghe a i pêi.*

granf = invece è « il granchio. » È una contrazione involontaria, subitanea e spasmodica dei muscoli che assale i dormienti affetti di vene varicose, o i nuotatori; causando di spesso la loro perdita.

granchio vale in Toscana il dolore che alcuno sente al rinchiudersi inavvertitamente un dito in un cassetto o fra i battenti d'un uscio (dial. *sghizzo*$^{n}_{m}$) perchè è simile alla sensazione che si prova quando si vien morsi dal gambero di mare o granchio *(Carcinus moenas)*.

Krampf, viene dal lat. crampus = coliche, doglie epatiche.

87. *garbâr* & *garbèr* & *ghérbèr* secondo i luoghi, sm.pl. — *i.* Dal ted. Gärber, m. = « conciatore, » pel-

lajo, conciapelli. *Garbarìa* & *garbèrìa* & *gherberìa* = « concieria. » dal ted. Gärberei = concia.

Conciatore si dice a preferenza dell'operajo; *conciapelli*, può denotare tanto l'operajo quanto il proprietario dell'industria; *pellajo* chi vende le pelli, *Cojaro* è colui che ha una piccola fabbrica dove concia le pelli e poi le rivende al minuto per conto proprio. « Pellattiere » usato nel Trentino non è registrato in alcun dizionario.

88. *gattìzzole*. sf. pl. senza sing. Noi diciamo *gate* (gatte?), *gaticiole* o *gatìzzole* al « solletico » o « diletico. » In altre provincie si dicono *graterìcole* che evidentemente ha per radice grattare. ted. Kitzel. m = diletico; kitzelig = solleticante; kitzeln = solleticare; i quali tutti hanno per capostipite: Kitze(n). sf. = gatta, miccino. Non lo usa però, come noi, nel senso meteforico di lusingare, d'ingraziarsi colle adulazioni l'amor proprio altrui.

Solletico è una senzazione molesta o prurito che si produce a certe persone, massime fanciulli, quando vengano leggermente titillati sopra la pelle, in ispecie sotto le piante de' piedi o sotto le ascelle. Allora ridono convulsivamente, si contorcono e cercano di liberarsene. Si narra che qualcuno venisse in tal maniera sì barbaramente tormentato

« Che spettacolo novo ed orrendo,
« Ridea sforzato, e si morìa ridendo »
(Tasso).

Il ted. lo dice pure di quei bambini irrequieti che pare abbiano l'argento vivo nelle vene; s'arrampicano su tutti i pericoli, sono la disperazione delle mamme, e solo cessa il diavoletto quando dormono. Noi, con parola curiosa, diciamo che hanno *el bisègol*. Dirai: al ragazzo: « frugolino » (che noi diciamo pure *Pirlo*. V. questo par.) e « ruzzo » all'ente astratto che lo agita.

89. **ghefràiter*. sm. pl. — *i*. Termine milit. Nella gerarchia militare austriaca è il grado immediatamente superiore al soldato semplice, e la carica è puramente onoraria. Ted. Gefreiter = soldato avvantaggiato. Il *ghefràiter* a volte può sostituire un sotto-ufficiale assente, avendo in generale i medesimi doveri degli altri e ricevendo sempre gli emolumenti del gregario.

Dirai: « appuntato. »

90. * *ghìmpel* o *ghìmpen*. pl. — inv. In quasi tutte le Vallate del Trentino così vien denominata la *Pyrrhula europaea* o ciuffollotto. Viene dal ted. Gimpel. m. A Firenze e a Roma è conosciuto sotto il nome elegante di « Fringuello marino, » e così vorremmo chiamarlo noi pure. (V. *finq*).

In ted. viene usato questo nome più volentieri parlando di persona e vale « babbeo, » mentre l'uccello è detto Dompfaffe = monachino (rectius: canonico).

91. *ghìrlo*. sm. senza pl. parola che ricorda le ital. « giro » e « gherone, » e il nostrano *vèra* sf. = anello.

Il *ghirlo* veramente è un balocco fanciullesco. Si prende un disco di metallo, di legno o di che si voglia, e ad eguale distanza dalla periferia vi si praticano due fori. Per essi si passa un filo di conveniente lunghezza, i cui due capi si annodano insieme. Il fanciullo prende fra i due indici il filo, lo tende e poi abbandonando il disco alla propria gravità, incomincia a farlo roteare. Il filo si torce con forza su sè stesso, allora il giuocatore lo fa repentinamente vibrare; esso si disaviticchia e si mette, per forza propria, a girare rapidissimamente in senso inverso alla prima torcitura continuando a mandare un acuto sibilo.

Ma si usa molto più comunemente questa parola per « turbinìo, » cioè per arena che a turbo spira, — franc. sable roulé par un tourbillon — sifone, tifone (nome mitologico) — vortice

ted. Wirbel. m. = cocuzzo, vertice, apice, molinello, gorgoglio, voragine, rullo del tamburo; wirbeln = aggirarsi; Wirbelwind = « turbine, » ventaruola; wirbelig = vorticoso, turbinoso, vertiginoso.

92. *glinvàin*. (V. *chivàin*).

93. *gnèq* agg. m. f. *gnèca*, pl. m. — *chi*. pl. f. — *che*. Si dice pure *tendro*. È il ted. weich = tenero, molle « molliccio. » Sostantivamente *el gnèq* vale il « tenerume, » il mollume diminut. *gnèchét*, *gnècòt* (— ⏑̲), ecc.

94. * *goldo*$^{n}_{m}$ sm. pl. — *i*. franc. Coton. inglese cotton, ted, Kattun = il cotone *(Gosypium)*. Arnese fatto di gomma ela-

stica o guttapercha, reperibile nelle farmacie dove si tiene per usi speciali.

Dirai: « Preservativo. »

96. *gomagóta.* sf. senza pl. Il pôrre una parola come gommagutte, parrà a qualcuno, cosa più che superflua, dannevole. Ma siccome il fine dell'operetta presente si è di mostrare come, *malgré tout,* nel nostro vernacolo i tedeschismi ad esso particolari sono sì pochi, che quasi dica, si potrebbero contare su di una mano; così per tagliar la strada ai pedanti raccolsi *oves et boves et universa pecora;* e come ci han trovato posto *chìfel, bèrlìchéte* e simili tedeschismi di Toscana, credetti potesse trovarlo anche questo. Considerate le circostanze del Trentino, non mi piacerebbe lasciar possibili cavilli all'etimologista lotziano più spietato. Ted. Gummigut. n. (?)

La gommagutte è un orichicco, che cola dalla *Garcinia Morella* pianta della Cambodgia. Serve ai miniatori ed aquarellisti per tingere in color giallo acceso. Potente veleno, questa resina viene usata quale purgante eroico.

La dirai: gommaresina cròcea o « cambogia. »

97. * *grépa* sf. pl. — *e.* & *grepa da mort'.* Così noi chiamiamo il « teschio, » o altrimenti *cràneo* o *testa da mòrt.* È il ted. Gerippe. n. = scheletro, arcame. Questo pure, non è particolare al Trentino, in più d'un dialetto d'Italia *crapa* significa la « zucca » (nome scherzoso per testa. ted. Schedel.)

98. *grìez.* m. senza pl. Chiamïamo *grìez* il « tritello » (di riso) o semolino. L'Azzolini lo traduce « fritellino (!!?) Non so di preciso da qual parola ted. derivi, ma probabilmente è Gries. m. = sabbia, ghiaja, farina di semolella, cruschetto; von Gries geplagt sein = patir di renella o calcolo *(vulgo:* mal della pietra), Gries-Mehl = farina grossa, franta. Gritz, = farricello, cioè il *Triticum Spelta* infranto alla grossa sotto la macina. Si mangia in minestra (vulgo *pizzôl).* Grütz. = polenta, *crinno* (*lomb.*), semola; Grütz im Kopfe haben = aver sal in zucca. Grütze (s. pl.) = orzo, avena mondata o

cruschello. Il nostro tritello lo chiamano in Germania geschrotener Reis.

99. * *grinta.* sf. (event. pl. — *e*). (V. *fòta)* Azzolini. « collera, sdegno, stizza, ceffo, muso. » E il Rosa: « ceffo, » e figuratamente « persona malvagia. » In venez. « collera; » ant. alt. ted. grimmida « tirannide » secondo « il Diez, Grimmida è potuto venire grinta, come lat. amita « zia » è diventato mil. anda, e fr. tante come lat. se- « mita « sentiero » è diventato spagn. e port. senda (st. s.), « ecc. ecc. Grimmida scorgesi pure in piemont. grimmassa « smorfia, » nel fran. grimace e nel lomb. grima, ruffiana, « tiranna, che trovasi pure in qualche dizionario della « lingua parlata. » *(El. Dial. piem).*

Dirai per:
avèr la grinta: aver il cimurro (V. *grusa); esser 'na grinta:* esser persona irascibile, maligna.

Ted. Grimm. (s. spl.) m. = corruccio, stizza, ira, smania; grimmig = stizzoso, inserpentito. Grind(e). m. = tigna, scabbia (vulgo *rògna);* grindig = tignoso — perchè non ne potrebbe esser influenzato (come fra le altre), forse da Rinde(n) = escara? grinsen. vn. = corrugare il viso, ghignare.

escara sorta di crosta bruna nerastra che vien sopra le piaghe — crosta risultante dalla mortificazione d'una parte del corpo qualunque siane la cagione (V. *sbòvo* e *grusa).*

100. * *grìtola* (?) sf. pl. — *e.* Diciamo *grìtola* al « bipedale, » cioè quell'ascella che formano due rami d'albero, sorgendo ad un punto dal medesimo tronco. Potrebbe forse derivare dal ted. Gitter. n. = parola parente della sua traduzione ital. « gratta, » graticola.

gretola in ital. significa il ferro d'una gabbia, donde: sgretolarsi. vn. per sfasciarsi, scalcinarsi.

101. * *gròbian.* sm. Usato pochissimo e solo in alcuni siti. È stato preso di peso il ted. Grobian. m. = « villanzone. » (V. *sgròvi).*

102. * *gròsse manòvre.* sf. pl. senza sing. Ted. grosse Manöver. In ital. i concetti di *grande* e *grosso* vengono spesso scambiati. Così si dice: grosso errore, grosso de-

bito, cane grosso, ecc. Manopra o manovra (lat. manus spus), è parola essenzialmente ital., pure siccome ritengo che i soldati del nostro paese dal ted *grosse,* « grandi, » abbiano formato « grosse » da grosso, attesa la somiglianza fonica; così, registriamolo.

Dirai: « tattiche. »

103. **grusa,* (?) ma generalmente usato nel pl. — e. A Venezia *brose* (da bruciare?) Ted. Drüse(n) f. (V. *grinta sbròco*). Per fortuna che ho dichiarato già da bel principio, che son profano alle scienze linguistiche, non essendo altro che un miserabile impiastrafoglj di provincia. Perciò il mio opuscolo non ha altra pretesa che di essere uno zibaldone di noterelle ed appunti sul dialetto del Trentino — ad uso degli estranei; ed un repertorio di lingua italiana per quegli indigeni che volessero servirsene. Questo premetto per coloro che credessere non secondo i dettami della scienza che la dentale *d* possa mutarsi nella gutturale *g*. Quello che mi par certo però si è che *gruse* si potrebbe ritenere Drüse, almeno salvo il caso che somiglianza non fosse che meramente accidentale. Il Cesari, purista famoso, dice in un certo passo: « nel viso molto scabbioso e pieno di *grusole,*» ma poi questa parola non si trova registrata in alcun dizionario.

Siccome noi diamo questo nome a svariatissime escrescenze morbose della cute, così mi si permetta una minuta delucidazione:

chiazza macchia con crosta o senza o di rogna o di volatica o di altro male che esca fuori della pelle, — *crosta* materia sierosa e purolenta disseccata alla superficie d'una piaga, — *volatica* asprezza della cute cagionata da una specie d'erpete della faccia, accompagnata da bolliccine secche e molto pizzicore; si può acquistare in toccando col proprio viso chi ne è infetto o facendosi radere con rasojo da lui adoperato, — *erpete* malattia della pelle prodotta da salsuggine o da acrimonia del sangue, che si manifesta in forma di pustolette pruriginose le quali screpolando lasciano uscire un umore che si converte in crosta, — *pustola* tumoretto infiammatorio che termina in suppurazione, — *schianza* o *stianza* pelle secca che si genera sopra la carne ulcerata, — *lattime* o *smalto sodo* (da cui « smaltire ») o *crosta lattea*. Sono bolle con molta

crosta che vengono pel capo e per la vita a' bambini che poppano. — agg. lattimoso (V. *Escara*). (V. *Grinta*). *Scrofola* voce che si usa quasi sempre nel numero del più, per significare certi ingrossamenti delle glandole linfatiche o conglobate della parte inferiore della faccia e della superiore del collo. Sono lentissime nel loro progresso, per lungo tempo non dolenti e vengono assai tardo a suppurazione dopo la quale si aprono piaghe pertinaci che si chiudono tardi e con cicatrice deforme *(tòchi?)* Abbiamo altri mali consimili: gli orecchioni; la parotide; la gangola; le gavine; la pannocchia; il tincone; il cimurro (V. *grinta*) i frussi, le scarmane, l'assillo, il pizzicore. Ma per grazia di Dio, non faccio il medico.

104. * *guìndol.* sm. pl. *guìndoi.* (V. *binda, sbindà, sguìnzol.* Ecco il Rosa alla parola piemontese *Vindo* di egual significato.

« Arcolajo, guindolo, » forma canavese vindno, più af-
« ne al ted. Winde da winden « aggirare; » sardo bindalu.
« Anche naspo, spola, refe, stoffa e le voci piemont. bustia
« pettine da lino, » roca, « conocchia, » rista « canapa pet-
« tinata, » sono d'origine ted. il che avvalorerebbe l'as-
« serto di taluni economisti, che cioè l'arte del tessere
« sia un'importazione germanica. »

Azzolini:

« arcolajo, » « aspo, » naspo, guindolo, agguindolo, » — quello a due ruote si chiama appo noi *córlo.* Lo registro solo dietro l'esempio del filologo di Susa, perchè essendo comune alle lingua e ad altri dialetti non costituisce più una particolarità di quello di Trento. Con egual diritto si potrebbe registrar poniamo « guerra » o qualunque altra parola di origine germanica. Confratelli gli sono i vocaboli franc. guindage, guinde, guindé-e, guindole.

105. **H***m?* (V. *a?*)

106. * ***I****nfanterìa.* sf. senza pl. *infanterist* pl. — *i.* termine milit. Qualche scarabocchiatore italiano la usa gallicamente per « fanteria. » È voce d'origine lat. che noi abbiamo preso dal ted. nella sua forma barbara francese imbastardatasi col tedesco. È però registrata dal Fanfani. Noi la usiamo erroneamente, non già per « soldatesca a

piedi» (ted. Fussvolk) — opposto di cavalleria, — ma per «truppa di linea.» Peggio che peggio poi è *infanterìst* di cui la desinenza *ist* come in *artilierist* è orrendamente barbara, benchè la voce sia piuttosto esotica pel ted., che dal francese la prese a prestito; che per noi.

Dirai: «fanteria»; «linea»; truppa di linea. Il soldato poi: «soldato di linea»; «fantaccino,» fante, — un reggimento fanti.

107. ***Jègher**. sm. pl. — *i.* termine milit. Vale il soldato cacciatore, ted. Jäger, Feldjäger, Kaiserjäger. I giovanotti della nostra provincia vengono esclusivamente arruolati in quest'arma e perciò di leggieri si comprende come venga usata questa parola ted.

108. ***Léa**. sf. senza pl. (?) Diciamo *léa* & *lóa* (vedi *lòca* e *pacèq)* al «fango,» alla «fanghiglia.» È il ted. Lehm. (e). m, (?) = argilla, loto. Viene pure detta *lóca* parola troppo somigliante al *lotus* latino. (V. *mólche*).

109. **lòca*. sf. pl. — *che* (?) (V. *léa* e *pacèq)*. Chiamiamo *lòca, pócia,* o *pózza* secondo i luoghi, alla pozzanghera» nome che passò per analogia al «fango» alla «fanghiglia,» alla «melma» (detta pure *paltà*$_{m}^{n}$ & *pantà*$_{m}^{n}$). In ultima analisi l'origine di questa parola è senza dubbio latino, lat. lotus = loto; lacus = lago. Dante usa «lacca» per luogo concavo e basso. Ma siccome appunto per pozzanghera, qualche dialetto ted. usa Lackerl, non è impossibile che il nostro vernacolo abbia ritirato questa parola dagli amici d'oltre Pirene.

ted. Lake(n). f. = nella buona lingua indica: «salamoja.» Lachig, lachicht = fangoso; Lack, Lacke = palude, laguna, pozza, stagno.

110. **ludro*. sm. pl. — *i,* f. — *a.* pl. f. — *e* (?) Noi lo usiamo per persona spilorcia, o ingorda di cibo. Luder. n. in ted. vuol dire: carogna e parlandosi di uomo ha un senso molto simile al nostro trentino. *Ludro* e *ludretto* sono usati in altri dialetti della penisola. «Ludro, ludoro, ledoro, logoro, sm.» sono varianti d'un nome derivato dal ted. denotante una specie di zimbello (vulgo

'zambèl), che nel M. Evo si usava alla caccia col falcone.

Il *logoro* arnese degli strozzieri, fatto di penne di cuojo a modo di un aja, con cui girandolo, si suol richiamare il falcone che non torna al richiamo.

111. *magó$^{n}_{m}$.* sm. pl. — *i.* È il ted. Magen(ä) m. = stomaco, ventricolo, « ventriglio. » Noi lo usiamo solamente parlando di animali, qualche volta applicandolo vacche, sempre a uccelli. Parlandosi di creatura umana si adopera esclusivamente *stòmeq* sm. pl. — *ghi.* A volte si confonde col gozzo dei gallinacei, — « gorgozzule. »

Corre pure in Piemonte. Parlandosi di vacca si dice altrimenti *pantâz; tripâz,* pl. — *zzi.* Dirai più nobilmente « ventraja. »

112. * *manàgio.* sm. pl. ? (?) termine milit. I ted. ci hanno servito di transito ma *ménage* è una bellissima parola franc., di cui il corrispondente che calzi manca in ital. Dal che, l'illustre Cesare Balbo *(Novelle)* vuole inferirne una certa inferiorità della famiglia in Italia rimpetto alla Francia. Vale a press'a poco: « famiglia, » « andamento o governo della casa » « economia domestica. » *Manàgio* è usato in caserma per indicare un rancio che ritorna periodicamente in giorni dati ed è più abbondante e migliore del normale. Nel senso militare in cui è usato, con voce non registrata, lo dirai: « panaggio. »

Panaggio veramente è lo stesso che « appanaggio » (salario) o che « panatica » (provvigione di pane, viatico).

113. *maseghèra.* sf. pl. — *e.* A Rovereto si dice *maseghèra* ciò che in altri luoghi si dice la *róchìna* o *rochìsia.* È il ted Heiserkeit (s. pl.) f.

Dirai: « raucedine. »

114. * *màrlòs* o *smarlòs* sm. pl. — *ssi* (?) Con strana dizione, così diciamo al « lucchetto, » cioè quella sorta di serrame amovibile che si applica a usci; bauli; valigie, ecc. Il ted. lo chiama Vorhängeschloss(ö. er). n. Siccome però *marlòs* suona patentemente barbaro, così credo buona cosa ricordarlo agli studiosi.

115. * *maròt.* agg. f. — *da* pl. — *i.* pl. f. e sost. ? (?)

termine milit. È il ted. *marode* = stracco, stanco, fiacco, infermiccio, malaticcio, invalido (parlandosi di soldati). Questa parola è pei ted. d'origine romanza. I marinai genovesi dicono *mar rotto* al « mal di mare. » Noi usiamo aggettivamente anche *maròdeq*. (V. *cràizera*). Dirai (parlando di militari): « valetudinario » — « malescio » (per gli altri).

115. * *marsc'!* ted. marsch! = marcia! dall'infinitivo marschiren vn. Vale: parti! allontanati! (mil. *murcia!*) lat. apage! vade retro! (confr. *fórverz!*)

117. * *massa* (?) Ecco una parola latina, latinissima, *intus et in cute*. Noi la usiamo avverbialmente per: « troppo, di soverchio, di soperchio, fuormisura, soperchiamente, soverchiamente. » (Azzolini). Nissuno però potrà negare che sia barbaro l'uso che se ne fa, (V. *còsto*) e che non ricordi le par. ted. Mass (e) n. = misura, Masse (n). f. = modo, regola. Masse (n). f. = massa, congerie, farraggine. Nei dial. ted. si odono non di rado: eine Massa, eine Unmassa, eine Unmasse. E perciò mettiamola dalla parte dei capretti neri.

118. *matèl*. sm. f. — *a*, pl. *matêi* f. *le*. A Borgo si dice *mazzèl–a, mazzêi–le*. Più generalmente però nel Trentino si dice *putèl*. pl. — *putêi*, f. *putèla–le*. In altri luoghi *toso, tosa* (dall'uso longobardico di recider le chiome alle nubili), e *tosaràmo–a* il ragazzo–a. Lasciamo da parte chi vuol nientemeno che sia derivato dall'ebraico methim = ragazzo. — Mat è una radice germanica. Madel o Mädel si usano nei dial. ted. per il Mädchen. n. della lingua scritta e valgono: fanciulla. Mädchen è diminutivo di qualche antica radice e perciò si spiega come grammaticalmente sia neutro; quantunque l'Essere denotato sia di sesso femminile *par excellence*, cosa, che pare assurda e fa tanto senso, ai principianti di lingua ted. — Parole che ricordano il nostro *matèla* non mancano nelle lingue romanze per quanto la somiglianza sia pur casuale finchè si vuole: franc. Madame e l' ital. Madonna. franc. matelot = marinajo. (p. es. — Nell'antica lingua ital. come in Fra' Jacopone

da Todi), si trova: pate, *mate*, frate, per padre, madre, frate(llo) — dizioni che oggi non passano neppur come licenza poetica. *Matèla* potrebbe dunque esser mammina, gli altri essersi formati per analogia. (?) (V. *bargio)* — E se *matèl* fosse un diminutivo da *mat* = matto, volendo alludere al poco giudizio proprio della tenera età, come il milanese li chiama *bagài* = bagagli, quasi indicando il peso di sacrifici, impicci e grattacapi che costano ai genitori?

In ted. tutti i diminutivi, senza eccezione, son neutri. — Stando al Mantegazza *mata* si chiama una classe di donne in Australia.

119. * *merlèr*. sm. & *merlèt*. sm. pl. — *i*. (?) Così noi chiamiamo il «giuoco del barone.» In Toscana vien detto «smerelli» o «filetto.» Con tuttociò *merlèr* benchè tanto simili a «smerelli» e a «merlo» (dei torrioni) e *merlèt* a «merletto» (dentello), finisce per non piacermi.

L'Azzolini, fra le altre, lo traduce: «tavola a mulino.» Dirai: giuoco della tria.

120. *mis mas* (a), & *misc' masc'* & *miz maz* sostant. avverb. e modo avv. È il ted. Mischmasch. m. (indecl.) = guazzabuglio, farragine, *far en mis mas* = far confusione, fare una babilonia. Senza dubbio *mis mas* è il Mischmasch ted. ma ritengo però che sia influenzato da *maz'* mazzo. E il modo avverb. «in un mazzo» per: in una volta (con l'accessione di: frettolosamente e male), è autorizzato.

121. *mocàrséla*. vn. III.ª per sing. (—⏑́⏑⏑). Significa «svignarsela,» spulezzare, sgattolajarsela, scomparire. In ted. smauchen, verb. att. & n. = significa fumare. Che *mocàrséla* sia dileguarsi come nebbia o come fumo?

122. *mòchen*. sm. pl. — *i*. Così si chiamano gli abitanti della V. superiore del Fersina e suoi confluenti. Si opinò che derivasse dal ted. machen = fare; e valesse: lavoratori. Il benemerito D. Bottea mise avanti che machen o dial. mochen = fare, fosse un loro ozioso intercalare. L'enimma mi par sciolto dal sig. Gustavo Adolfo Gram-

matica (*Escursioni nella V. del Fersina*), quando opina che derivi da machen e da mögen = vocaboli di svariatissimi significati. Queste due parole pronunciate in dial. ted. suonano entrambi ad orecchio ital. come *mòchen* e perciò gli Italiani sentendo i *mòcheni* nei loro discorsi continuamente ripetere questo suono, da esso li abbiano chiamati. Il che non escluderebbe la congettura del bravo Bottea.

123. *mólca.* sf. pl. — *che.* Comunemente usato ha il significato di poltiglia, « melma, mota (V. *lèa, lóca, pacèq*) e feccia, » — *pè' del bótér.* In Arco si chiamano *mólche,* usato nel solo numero del più, i residui delle bacche d'olivo (*Olea europaea*), che rimangono dopo che meccanicamente se n'è spremuto l'olio. Se ne fa pane. ted. Molken. sf. pl. = siero del latte; molkicht, agg. sieroso.

124. * *mònghèlòti* (— — ⏊ ⏑) agg. pron. solo pl. Parola usata in alcuni pochi luoghi di V. Sugana, dall'infimo volgo. È scomparsa quasi del tutto. Significa: « alquanti, » alcuni, parecchi, un numero discreto di. Si usa pure: *'n bòn quèl* o *bònchèlòti* franc. beaucoup (?)

125. * *mòssa.* sf. pl. — *e.* Faceva parte della vecchia misurazione anometrica — oggi senza vigore di legge — come piede pei liquidi. Occorre però ancora le molte, nella vita famigliare. (V. *fràchel*). ted. Mass(e) = misura, modano, boccale. Venne deplorevolmente italianizzato in « mossa » eziandio nella lingua scritta.

Dirai: « fiasco. »

Qualcuno diceva « misura » che però potrebbe generar confusione colla « pinta » (inghistara) di capacità assai maggiore.

126. *mòsa* sf. pl. — *e* altrimenti detta *trisa* (radice senza dubbio ital. confron. intriso, intruglio, ecc). È vivanda della povera gente; si prepara cuocendo la farina del *Zea maïs* nell'acqua, con un po' di sale, ed un po' d'olio.

Dirai: « farinata » e quella dei bambini « pappa » (voce buonissima del nostro dialetto).

Proviene dal ted. Mus (e). n. = marmellata, o qualsiasi altra conserva, pasta o poltiglia mangereccia.

magna-mósa: uomo melenso, babbeo. e simili.

Quando l'è stà' vècio e senza denti l'ha magnà' mòsa = chiuse la stalla fuggiti i buoi, il diavolo divenuto vecchio si fece frate.

127. *mùsica dè i gati.* Parole tutte quattro ital. certamente, ma che sono la traduzione letterale di Katzenmusik, f. parola ted. Katzemusik = significa il nojoso miagolamento notturno delle gatte che fan primavera, e per analogia, ogni frastuono, ogni disaccordo di rumori strani. Da noi si chiama *musica dè i gati* un baccanó che si fa per prendere a gabbo un matrimonio. Se un vecchio impalma una giovane o viceversa, se due vecchi si sposano fra loro, se un uomo ripetutamente vedovo torna a sposarsi, oppure si ammoglia un gobbo od uno sciancato; il giorno del matrimonio, o la vigilia, o magari per un triduo; sull'imbrunire fino a notte inoltrata hanno la rara fortuna di aver gratis delle serenate in loro onore. Dei monelli, sotto alle finestre della coppia felice, picchiano da disperati: padelle, recipienti dal petrolio, con grande accompagnamento di zufoli, nacchere, raganelle, sonagliere, crepitacoli, scudisci, zampogne, pive, tamburi; si strimpella qualunque sgangherato istrumento, si imitano le grida di vari animali, insomma si gareggia a introdur nello scompiglio armonico, una nuova nota stonante. Quest'uso è senza dubbio antichissimo, e come l'anello nuziale, il viaggio dopo le nozze racchiude qualche significato misterioso e profondo. Forse come le strenne lo si credeva di felice auspicio, forse si volevano allontanare e spaventare i mali spiriti, ma certo che in origine non era uno sfregio plateale. Quest'uso non è peculiare al Trentino; è usato nel Vercellese, a Cuneo, a Pinerolo, a Novi ligure, nella Valtellina, nel Comasco, nell' Umbria, nell'Abruzzese a Terramare. In Francia si chiama, *charivari;* a Pesaro: tucca; a Novi: facioreso; ma tu lo dirai come in Toscana: « scampanata »

Traccie di quest' uso se ne riscontrano in tempi remotissimi, oggi ancora in diverse parti d'Europa, e fuori di questa fra popoli selvaggi e semibarbari.

Fui spettatore d'una *musica de i gati* a Rovereto nel 1879. In essa l' impertinenza giunse al biasimevole eccesso di far sentire i reboati d'un corno! I coniugi novelli venivano raffigurati sotto due fantocci, vestito da uomo l'uno, da donna l'altro; e portati attorno su due aste, se ne faceva una mezza rappresentazione mimica, il cui soggetto erano i bisticci, le busse, e le battaglie del matrimonio. Essendo carnovale, i *dimostranti* vestivano tutti *in costume* di..... sacco. Conficcate a terra le aste dei fantocci, al chiaror delle torcie a vento, con mille lazzi, vi danzarono attorno la ridda a passi sperticati, sotto le finestre della coppia. La convulsione del ridere era generale, e toccò il parossismo, quando la sposina (di 72 anni credo), infastidita di quelle beffe, uscì e il mento aguzzo, si fece con voce stridula a rimproverare i chiassanti. I pagliacci vennero poscia solennemente bruciati e la strana festa terminò. Io per me, mi feci un'idea della tregenda al noce di Benevento, o della notte di santa Walpurga sul Brocken, o degli ambarvali antichi presso gli romani. — Ne vidi più tardo nell'83 uno in Ala, credo sia stato organizzato da persone meno volgari, si illuminarono a bengala le contrade e si bruciarono dei fuochi d'artificio. — tedeschismo è pure *musicant* pl. — *i*, ted. Musikant, per «suonatore.»

128. *muz!* inter. ted. es muss III pers. sing. n. da müssen. va. irr. = dovere, bisognare, esser giocoforza, der eiserne Muss — la ferrea necessità. La lingua ital. non ha un corrispondente preciso che indichi l'ineluttabilità materiale. Ma in quella vece lo possiede il nostro dialetto. Esso dice *cògn'* e *cògner* voci stupende. L'idea è presa dai *cogni* o biette che il taglialegna impiega a spezzar i tronchi. cuneus (cuneum trudit), è voce latina. A Rovereto si dice pure *San Marq!* San Marco secondo il popolo tiene nota di tutto, compresa la moneta tedesca. (V. *fucc'*. Diciamo pure: *nó gh'è Santi, sfido mi,* ecc. Dirai: «forza maggior.»

Domando a' legulej, ha più autorità un intero popolo che tutti i giorni adopera una parola, o un grasso pizzicagnolo, morto un 650 anni fa, priore d'una confraternita fiorentina, il quale nel diario lasciò Dio sa quali sgrammaticature? Se la lingua fosse

veramente patrimonio di tutta la nazione, ogni popolo di questa dovrebbe contribuire col meglio del vernacolo della sua provincia. P. es. noi tridentini, lasciando anche a parte qualche bellissima voce onomato poetica riferentesi a fenomeni naturali proprî della nostra zona alpina, che quivi succedono, e in altri paesi, poniamo in Toscana, no; abbiamo a volte espressioni più ital. della stessa lingua. P. es. *pòma* = lat. pugna, sorta di giuoco fanciullesco, mentre la lingua dice biribara = ted. Wirrwarr. Un esempio di maggior ricchezza è appunto *cògner* = ted. müssen che forse manca nell'inventario di tutti gli altri dialetti ital. Ne propongo e ne sostengo la sua candidatura al Dizionario della Crusca: *Cògno, cognèva, cognetti, cognerò, cognerei, cognessi, cognendo, cognente, cognuto, cògnere.*

129. * ***Nasiâr***. vn (?) Questo strano verbo significa: «preparare,» apparecchiare, apprestare, allestire, ammannire. Chi ha qualche idea, a quali bizzarre mutazioni di significato, si subbarchi una parola mutando lingua non troverà affatto paradossale la mia congettura, che *nasiâr* sia il ted. naschen. va = cioè: gustare assaggiare, andar beccolando il cibo di nascosto per mera ghiottoneria (?)

130. *nix!* È il ted. Nichts = niente, nulla. Serve per denotare la negativa più puntigliosa ed impreteribile che si possa imaginare.

Dirai: ohibò! «mai!» i giammai! puh!

131. **nòtera*. sf. pl. — *e*. In V. di Fiemme, dove solamente è usato, è oramai antiquato. È il ted. Näherin(e) sf. = cucitrice in bianco. Una volta a Rovereto, chi esercitava questa professione, era detta *badiòta*, perchè appunto vi si applicavano specialmente donne di Badia (V. di S. Vigilio).

Dirai: «cucitora.»

132. **nòtes*. sm. pl. inv. (?) Ecco un altro francesismo venutoci di Germania! Colà se lo chiama propriamente Notesbuch. Lo dirai: «taccuino.» E a quello che noi erroneamente chiamiamo *tacoì*$^{n}_{m}$ dirai: «borsellino» (franc. porte-monnaie).

133. ***ópéle!*** (⊥ ◡ ◡) interiez. Si dice per inanimare un bambino a saltare, mentre se lo sorregge sotto le braccia. È il ted. hopp! hopp!; da hopern = saltellare corrisponde all'ital. «ì!» o «anda!»

134. *òlez* o *òlez àins* (– ◡) (– ◡ ◡) È la frase ted. es ist alles eins = è affatto indifferente, « tanto fa. » Da noi si dice pure *l'è* ^{g}*zùcher su le fraghe* (perchè zuccaro e fragole sono entrambi cose dolci), o *l'è dei corni o caro.*

135. *òrnìst.* sm. pl. — *i.* Più comunente detto *trómbètèr* (— — –) = trombettiere. ted. Hornist = suonatore di corno. (V. *stópsórnìst).*

136. ***Pacèq.** sm. & *paciòq* sm. pl. — *i.* & *pacèq* sf. & *paciòca* sf. pl. — *e.* (V. *lèa; lòca; múlca).*

Il Rosa:

« Pacioch « melma, fanghiglia. » tirol. *(sic)* pacéch. « Affine al ted. patsche. Il De Gubernatis *(Piccola enciclo-* « *pedia indiana* Torino 1867) rannette la voce piemontese « al sanscr. pañka « fango. » *Op. cit.*

Confesso la mia ignoranza, ma che Patsche (n). f. significasse melma non lo sapeva. Patsche: tutti i dizionari d'accordo traducono per mazzeranga (V. *bèq).* Per vezzo si dice la manina dei bambini. Patsch! poi intieriez; indica il tonfo che fanno le cose cadendo nell'acqua e patschen, vn. = scrosciare, guazzare, batter le mani palma a palma, ecc. Nel dial. Patz = sgorbio, scarabocchio; verpatzen = far il mar nero sulla carta.

137. *pa*$^{n}_{m}$ *mùes.* sm. pl. inv. (confr. *mòsa)* ted. Backmus = « pasta cotta al forno » sarebbe a tradurlo alla lettera. È una certa pasta di farina, uova, latte, e zuccaro che si cuoce ad alta temperatura ma a fuoco lento. I ted. aggiungono delle fette di mela e lo chiamano Schmaren. È inutile dire che nè del Backmus nè dello Schmaren non esiste probabilmente la traduzione in ital.

138. *pâor.* sm. pl. — *i.* È il ted. Bauer(n) = villano, paesano.

Parlando di villici ted. noi diciamo *pâor* pl. *pâori,* e allora corrisponderebbe a « contadino tedesco, » « contadino del Tirolo, » Siccome poi i coloni ted. sono più agiati dei nostri diciamo *boni pâori* per « contadini benestanti.

Applicato a persona di ceto non rustico, equivale a « tanghero » *pòr' pâor!* = povero gonzo!

139. * *pàprica-spèq*. sf. pl. inv. (– ‿ ‿ –) È voce pochissimo nota e limitata alla sola città di Trento. dove da qualche anno si cominciò a venderne per la truppa. Paprika è parola magyara e indica il pepe turco o peperone di Spagna (franc. poivre rouge) pianta delle *Solaneae: Capsicum annuum*. In certi cibi sostituisce il pepe di Cajenna e di Singapore: *Capsicum baccatum* e *C. frutescens*, La seconda componente di questo composito ibrido è il ted. Speck. m. = lardo. Perciò Paprika-Spek tradotto verrebbe a suonare: Lardo alla paprika, lardo impeperato, o simili.

140. * *paràissof*. term. milit. Si chiama *paràissof* quel dato numero di soldati che giorno e notte, in pieno assetto di marcia, con armi e bagaglio, stanno, — pronti a tutte le eventualità — a disposizione dell'autorità politica o del comando militare. ted. Bereitschaft — ital. « preparativa. »

141. *patìssi*. sm. pl. inv Non mi sarei nemmeno sognato di registrare *patissi*, credendo volesse dire uomo macilento dai patimenti, dall'inopia ecc. Pure dovetti ricredermi. Il Rosa alla voce piemont. *pata* dopo una breve e dotta disquisizione, ci viene a dire: « Sono derivati da « pata: patin st. s. pateceū e paté « rigattiere » patachin « e patis « pezzente, » ecc.

I Roveretani si ricorderanno d'un vecchio mendicante, smunto e lacero, — morto pochi anni or sono, — certo Domenico Lovisi, cui i cattivelli correvano dietro perseguitandolo col grido di: « patissi! patissi! »

142. * *patròlfier*. sm. pl. — *i*. term. milit. Carica di sotto-ufficiale. ted. Patrollenfürer = « guidapattuglia. »

143. * *patrona*. sf. pl. — *e*. (?) È il ted. Patrone(n) = « cartuccia, » cioè quella carica bell'è preparata in cartocci o in cannelli di metallo che si mette nei fucili moderni.

Patrona è parola lat. femm. di patronus = protettore, vale difesa, riparo, forma, « modello. » È uno di quei nomi tecnici che il ted. derivò artificialmente dalle lingue classiche. — *Patròna* nel nostro dialetto è inoltre il fem. di *patrò*$^{n}_{m}$ = padrone. — Qualcuno crede darsi aria di saputo dicendo cartatuccia per cartuccia. *In primis et ante omnia* cartatuccia o accartatuccia è voce riprovata. In secondo vale un'altra cosa,

Così si chiamava un certo bossolo di gran lunga più grande, della nostra moderna cartuccia da fucile, in cui anticamente si caricava la mitraglia.

144. *pefèl* (— ⏗) sm. pl. *pefêi*. In origine era term. milit. dal ted. Befehl(e) = « comando, » ordine; *'nar al pefel* dicono i soldati, quando all'ora fissata vengono loro preletti avanti il battaglione i comandamenti e le disposizioni dei superiori. Ma dicendolo i borghesi vale: « rammanzina, » paterna; intemerata, lavata di capo, e perfino solenne castigo.

Dirai: « garrito, » sgarrimento, memento.

Noi usiamo *sgarìr* per impaurire il pollame in modo che starnazzi.

145. *pélànda*. sf.(— ⏗ ◡) pl. — *e* & *pélandra*. (V. *tràibera*), *'nar pelandó*$^{n}_{m}$ o *pelandró*$^{n}_{m}$ che si dice pure *'nar 'zivetàndo* (parlando però piuttosto di donna).

Dirai: « correr le sgualdrine. »

146. **pég*. sm. pl. — *chi*. Correva nelle vallate più settentrionali ma va sempre più in disuso. È il ted. Bäcker. m = fornajo. Di uso generale è *pistòr* pl. — *i*: « pistore » voce latina e italiana buonissima da usarsi a voce e in iscritto. (femm. « pistrice »).

Dirai: « panicuocolo. »

Gli antichi Romani adoravano Giove sotto l'attributo di pistore *Jupiter pistor*.

147. **perlìno*. sm. pl. inv. (?). Così chiamano le nostre massaje una certa sostanza di colore turchino con cui danno una pallida tinta grigio-cerulea alla miglior biancheria del bucato. Viene dal ted. Berlinerblau. n. = azzurro di Prussia.

Lo dirai: « indaco. »

Merceologicamente parlando l'indaco e l'azzurro di Prussia detto pure azzurro di Berlino o azzurro di monte, sono tutt'altro che la medesima cosa. Ma si sa quanto è facile scambiare cose simili e quante denominazioni abusive corrono per la maggiore. Lo registro confortato dal pensiero che l'indaco lo impiegano più le donne ted. che le ital. Qualche amico, che viene a visitarmi mentre attendo a questo scartafaccio opina che *perlino* provenga da *perla*. Ma le perle sono o bianche o gialletto sucide o color smeriglio. La *perlagione* è un paonazzo vermiglio

che dà nell'azzurro — *persio,* è color misto di nero e cilestro, ma che pende più al nero.

148. **pèst.* sm. pl. — *i.* (V. *crònz). Pèst* è il premio che si guadagna al bersaglio, ted. Best e Beste, avv. e sost. significa: ottimo, ottimamente. *Pèst* e *crònz!* = Best und Kranz! Kranz (ä, e), m. = ghirlanda, corona. *pest!* = premio!; perciò *pest* e *cronz!:* centro! «palio!» È voce meno nota.

149. *pètèmprùnzer* (— — ⏊ ◡) sm. pl. inv. È voce triviale della ragazzaglia più minuta. Dal ted. Bett. n. = il letto è brunzen = orinare si formò questa parola equivalente a «piscialetto.» (V. *pìzfòter).*

150. *pèterle* sm. pl. — *i.* Sorta di giuoco di società che si fa colle carte. Colui cui resta ultimo il *pèterle* (fante di spade) subisce una ridicola penitenza ted. Peterl(ein) — da cui deriva a cagion d'esempio il cognome: Peterlini — è diminutivo di Peter = Pietro: Pierino, Pieruccio.

Confron. franc. Pierrot. sm. = passero, e sorta di maschera buffa francese. (Gianduja?)

Da noi pure lo si dice italianamente: «pampalughetto.»

151. *picàr sù.* va. Voce limitata a certi luoghi della Valsugana vale: «appendere, affiggere.» Dal ted. aufpicken = affiggere, attaccare colla pece mediante còlla, o altra simile sostanza appicaticcia.

Credo, che senza cavillare, si possa sostenere, esser questa voce più italiana che altro. Aufpichen è verbo derivato da Pech. n. = pece, dal lat. pix. — *Picco* è voce ital. di vari significati, da cui abbiamo gli analoghi: appiccare, impiccare.

152. **pìndol.* sm. senza pl. term. milit. Abbiamo raccolto tutte le voci ted. che ci fu possibile, facendo d'ogni erba fascio, senza star lì a badar tanto per il sottile. Naturalmente quelle di caserma sono un emporio. Perciò dobbiamo accontentarci di quelle che pur qualche rara volta oltrepassano il recinto di campo marzio.

Da: Unter–Officiers–Bildungs–Schule = Corso preparatorio per i sotto ufficiali, si fece *pìndol!*

Questo è un significato speciale. *Pìndol* sm. pl. *pìndoi* vale: pendolo, nappo, penzaglio ed in genere ogni cosa che spenzoli.

153. *pìnter.* sm. pl. — *i* detto pure *bòtàr* (— ⏊) pl. — *i.* E il ted. Binder parola che origina molti composti.

Deriva dalla radice matrice Binde(n). f. = benda, bindello fascia, striscia, sciarpa, zona, ecc. da cui il verbo binden che vale: legare, collegare, cingere, vincolare, con un'infinità di analoghi verbi composti. Buchbinder = legator di libri; Fassbinder = bottaio.

Nelle parole composte ted. la determinante si ommette, quando tralasciandola è impossibile ingenerar confusione. Così dicendo che il Binder mi ha cerchiato un tinozzo, ognuno capisce che non è stato il legator di libri (Buch–binder), ma il bottajo (Fass–binder).

Si trova pure scritto Bünder, parola che avrebbe per patriarca Bund. sm. = lega, alleanza, confederazione, ecc. o Bund. sn. = fascia, mazzo, fastello, da cui Bündel. sn. — fagotto, fardello, involto; bündig = obbligatorio, valido, legale, legittimo, sacro; conciso (di stile), serrato, ecc. p. es. Bürstenbünder = fabbricatore di spazzole.

Bind e Bund sono in origine il medesimo etimo.

Qualcuno mi mise sott'occhio la parola Gebinde. n. = fusto, barile, opinando che il nostro *pinter* fosse quasi *g–binder* = uomo che fa i barili (??)

Ad ogni modo dirai meglio: « bottajo, » barilaro.

Solo d'incidenza osservo che questa come altre parole d'arte e mestiere non dev'esser proprio autentica nel Trentino. Lo vediamo dai cognomi. Accanto ai Garbari i Pellizzari, accanto ai Pinter i Bottari. Ma di ciò permettendolo Iddio, ne dovrebbe venir trattato ampiamente altrove. — Pongo inoltre sott'occhio che *pinta*, antica misura di capacità — è voce che oramai si è guadagnata la cittadinanza italiana, — avrebbe potuto dar origine al nostro *pinter* (?)

154. *pióf.* sm. pl.? (?) Così vien nominato il ferro dell'aratro. È il ted. Pflug (ü, e) m = aratro.

Pflug come tutte le parole ted. comincianti per *Pf*, sarà probabilmente d'origine romanza. — *Pióf* usato nel nostro dialetto al femminile indica la Pieve (lat. plebs = plebe) cioè quella cura d'anime alla cui testa sta un piovano.

Lo chiamerai: « coltro, erpice, vomero–e. »

La parte di legno in cui si mette il vomere si addimanda « bomberaja. »

155. *piria.* sf. pl. — *e.* (?) In vero è una strana parola,

e siccome si riferisce a cose d'armeria, la considero con qualche pirronismo. I tiratori di bersaglio chiamano *far 'na piria* o *piriar,* un certo tiro a gara, una sfida che fanno fra loro. Passò pure a significare « scommessa » in generale.

156. *pirlo.* sm. pl. — *i.* Come *ghirlo* è sempre la medesima radice ted. Wirbel. Il *pirlo* è un giuocattolo fanciullesco. Ha la forma d'un fuso, colla punta esile ma piana. Vi si avvolge un filo e poi lo si lascia cadere dall'alto. Essendo costruito secondo la legge d'equilibrio gira vertiginosamente sul proprio asse, per certo tempo, mandando un forte sibilo o ronzio.

pirlo: lo dirai: « trottola. »

pirlo de legn' (è più grande della trottola, e lo si lancia svolgendo prima rapidamente il filo, mentre il balocco posa su un certo legno forato, da cui per legge dinamica salta fuori roteando pur sempre celerissimamente sul proprio asse): « paleo o fattore. » *pirlo* parlandosi di persona vale: « strambo, » capriccioso, bell'umore. (Si dice pure *turlulù.*)

aêrghe de i pirli per la testa vale: « ticchio, ghiribizzi, grilli, mattana, zurro » (V. *gatìzzole*).

Della medesima radice parrebbe la parola *piràcola* (altrimenti detta *schiramella)* = capriuola, capovolta, franc. pirouette.

157. **pìzfoter* (– ◡ ◡) sm. pl. — *i.* (?) Non è granchè usato. Serve quale ingiuria, ed è difficile darne il senso. Si applica sempre a ragazzi. A volte si dice di giovane che faccia il saputo con anziani, ed esclamativamente varrebbe: « quel bamboccio! » « quel moccicoso! » In altri casi può valere: « smorfioso, » « piagnucolatore » Oppure assume il significato di volubile « banderuola » o sleale, « camaleonte. » A me pare vi sia contenuto *pis.* sm. = orina e *fòta.* (V. ques. par.) (V. *pétémprùnzer).*

158. **pizmòcher.* sm. pl. — *i,* term. milit. Così vien chiamato l'armajuolo di reggimento (detto pure *s'–ciòpétêr* = schioppettiere che si usa a preferenza per quelli privati, non dell'esercito). È il ted. Büchsenmacher = armajuolo. Voltato alla lettera suonerebbe: facitore di Büchse

(n). Büchse = scatola, bossolo, cassetto (dall'elemosina), albarello (degli speziali) e per allargamento di senso: archibugio. Questo Büchse, come suo fratello, l'inglese boxe, proviene dal lat. buxus = il bosso. Il bosso: *buxus sempervirens* è una specie di mirtillo dal legno giallo, da cui si fanno appunto i bossoli ed altri nonnulla. A tutti è nota la parola ital. « bussolotti » che sono quei recipienti a doppio fondo che impiegano i giocolieri per far loro prestidigitazioni.

Boxe in inglese significa: scatola; bossolo; cassetto; cassapanca; canterano; armadio; vestaro; fucile; pugillo — sorta di manopola dei gladiatori inglesi — e schiaffo. boxeur = il lottatore stesso.

Lo dirai: « archibugiere. »

159. **plat.* agg. pl. — *i*, f. s. *a*. pl. f. *e*. (?) È l'ital. « piatto » agg. lat. planus. Potrebbe però essere alquanto influenzato dal ted. platt di egual significato.

160. *polizàiner* (— — ´ ◡) sm. pl. — *i*. È usato solo nella città di Trento. È stato tolto di peso dalla voce ted. Polizeiner. m. = sergente di polizia.

Dirai; « poliziotto, » questurino, guardia di pubblica sicurezza, vigile, bargello, zaffo.

I trentini chiamano questi agenti *bàgola* sf. pl. — *e*. Ricorda questo nome quei tempi, in cui questi agenti tenevano in mano una verga di *bagolàr*. *(Celtis australis)*, per esser pronti ad ogni eventualità a somministrarne, *stante pede*, venticinque.

161. **pòpo*. sm. pl. — *i*, f. — *a*, pl. f. — *e* (?) Azzolini 29. Il « bambino, bimbo, mammolo, pargolo, citto, citterello, cittino. » Più d'uno mi tirerà le orecchie a vedere ch'io lo ripongo fra i tedeschismi, e volendo proprio non avrebbe tutto il torto. Ma io pure ho qualche ragione. Intanto qualche dialetto ted. dice poperl cui noi diciamo « bamboccio » (vulgo *tòròbèt)* cosa che per vero dire non implica niente perchè i ted. potrebbero averlo preso a prestito da noi. Bube(n). m. in ted. significa appunto: fanciullo, ragazzo. In certi dial. viene pronunciato a press'a poco come puä, suono che ricorda apertamente il nostro *pòpo*. In inglese si dice al « lattante » con ter-

mine vilificativo baby (pron. behbi) = marmocchio. D'altro canto a Milano si dice *popolla* alla donna giovane (V. *fràila)*; in ital. abbiamo «putto» e in lat. puer = fanciullo; pupa = bambola; pupula; pupilla: (rimpetto a tutore) e pupilla (dell'occhio), quest'ultima così detta perchè fissando uno negli occhi vi si vede dentro un fantoccio (l'imagine del guardatore capovolta) — tutte voci che ricordano *popo*. Ammesso anche che non fosse dei leprosi, è sempre goffo, e sta bene evitarlo.

Posto che mi è scappato dalla penna *tóròbét* dirò che è un'altra parola che non mi va a sangue. Saranno giudizi temerari, ma la ho in sospetto. Il fiero e toscanissimo Beppe Giusti, dice « misirizzi » a coloro cui noi diciamo *tóròbéti*. L'aver scritto la voce mil. popolla, mi fa sovvenire che noi diciamo *pòpola* al bottone (dei fiori) altra parola che mi piace poco.

misirizzi fiorentinamente sono chiamate quelle figurine fatte di medolla di sambuco, con piede di metallo. I fanciulli le dispongono a picchetti e manipoli, come soldatelli, poi vi soffiano contro. Allora tutte cadono a terra supine, e cessato l'imperversare si rialzano, figura viva di certa gente che sa il viver del mondo.

162. *portapè*. sm. pl. inv. term. milit. È il fanc. porte-epée. sm. = porta spada, voce bensì nativa di Francia, ma importata di Germania, cogli altri termini tecnici dell'esercito. Con essa noi denotiamo quel «nappo» o «fiocco» *(màzzola)* che quale distintivo o quale ornamento pende dall'elsa della sciabola dei graduati.

Lo dirai: «galano.»

163. **prèzzen*. sm. pl. inv. Voce moderna affatto e pochissimo conosciuta. Così si chiama certa specie di pane ted. consistente in un filo di pasta risecca, ripiegato su sè stesso in modo da presentar la forma di un pajo di occhiali, È il ted. Bretze(n) o Bretzel(n). f. = ciambella, ciambellino, bracciatella. Qualche dizionario lo traduce per buccellato o bozzolajo. In Rumenia unico paese latino dove se ne faccia uso, è conosciuto sotto il nome di «covrigu.» Suppongo non esista il corrispondente.

164. **prìcia*. sf. pl. —, *e* term. milit. appena, appena conosciuto fuori di caserma. È il ted. Pritsche(n). f. = sorta di giaciglio in legno.

Dirai: « tavolato » o « pancone » (dei corpi di guardia).

165. *pròsàq*. (—⏑). sm. pl. inv. & *i*. term. milit. Parimenti pochissimo noto. Indica quella tasca di tela bianca impermeabile, in cui i soldati ripongono e portano seco la pagnotta per le marcie. Ted. Brotsack. m. = bisaccia per il pane.

Si chiama: « tascapane. »

166. **pròsbèter*. (— ⏑ ⏑) sm. senza pl. Voce della studentesca, altronde pochissimo nota. Usato solo nel detto: *dar el prosbèter*. È il ted. Was Werth ist = ciò che di giustizia, ciò che di ragione. (V. *pefèl)*.

167. **pùa*. sf. pl. — *e*. (?) « La bambola. » Questo poi, dirà qualcuno è un'altra bestialità. E mi par di vedere il lettore indispettito gettare il libro esclamando mentalmente. Ma costui è un monomane, sogna dappertutto roba ted. come il D.r Lotz, scienziato e capo ameno! Con tutta disinvoltura registra parole italianissime fra le tedesche. — A piano signori! Ognuno ha l'inviolabile diritto di dir corbellerie se più gli piace. Uno sproposito non è una schioppettata e non ammazza nessuno. L'ho ripetuto fino alla nausea: parto dal principio che registrandone pure di crude e di cotte, mostrandosi severi spietati, draconiani, i vocaboli ted. del Trentino — particolari a questa provincia linguistica — si possono, quasi chè dica, contare sulle dita. Faccio coi vocaboli, come i carlisti spagnuoli, ogni muso un po' sospetto lo lego al primo albero e lo fucilo. Speriamo che qualcuno si prenda la briga di rivedermi le buccie e rifare il conto. Ma questo è il caso di tenersi a cifre rotonde. Del resto lo so anch'io che gli antichi romani (meglio antiche romane) dicevano pupa alla bambola (V. *pòpo)*, da cui il ted. prese il suo Puppe(n) f. = bambola, balocco, fantoccio, burattino, bozzolo, aurelia, imago, crisalide. Comunque sia, ad una zotica *pùa* preferirò sempre un'elegante « bambola. »

168. *pult*. sm. pl. — *i*. (V. *stèpìltù)*.

169. *pùssol*. sm. pl. *pùssoi*, altrimenti detto *maz'* o franciosamente *buchè*. È la parola ted. Büschel = ciuffetto, ciocca, cresta, pennacchio, fiocco, nappo « mazzolino di fiori, » da Busch (ü, é) = boschetto, cespuglio, macchia, ciocca, mazzo, fratta, fascina, fagotto, fardello,

sarmento; Büschel machen = far fagotti, fascine; buschigt = selvoso, frondoso, buschigt werden = cestire; Büschelein n. = boschetto.

A più d'uno parrà superflua pompa d'erudizione, la minuzia con cui entro a spiegare il termine ted. i suoi affini. E probabilmente hanno ragione. Per il dotto è cosa inutile, per il gran pubblico — indifferente a questi studi — che legge per pura oziosità romanzi e gazzette, non serve ad altro che a far cadere di mano il libro di per sè stesso indigesto. Ma a me par con ciò di approfondir meglio il significato del vernacolo.

Una voce che per suono e significato ricordi immensamente il ted. *Busch,* e l'ital. *buscione.* Significa: macchione, cespuglio — vuoto nel mezzo dove suole accovacciarsi il daino e il cervo — cespuglio spinoso.

170. *pùzzer.* sm. pl. inv. & *i.* term. milit. Un soldato semplice, ma di famiglia benestante, suol farsi fare da qualche suo camerata, verso pagamento, certi bassi servizi che altrimenti toccherebbero a lui stesso. Questo servo si chiama *pùzzer.* Viene dal ted, putzen = nettare, forbire, diruggginire, acconciare, ecc.

Lo dirai: « lustrino. »

171. ***Raspàr.*** va. ted. raspeln = raspare. Tanto in ital. che nel nostro dialetto, significa quell'operazione di togliere le scabrosità del legno, ferro, marmo, cuoio, ecc. con una lima o scuffina. Ma non è questo, e proprio significato, che intendo condannare, ma bensì quel metaforico che si applica di persona, che essendo raffreddata alla gola, tosse leggiermente di continuo.

Dirai: « sgargarizzarsi. »

raspeghì$^{n}_{m}$ poi nella frase: *saêr* da *raspeghì*$^{n}_{m}$, parlandosi di vino giovane vale: « brusco. » Altra volta vale poi per vino che ha del fortore o infortito.

Vino raspante è detto in Toscana per vino forte, frizzante. *Raspare* è quel pungere o mordere che par che faccia il vin buono. — *Infortito* vale: divenuto acidulo. — I *fortori* sono certi flati acri, di sapor come di ova sode, che si esalano dalla bocca, procedenti da mala digestione. È il solfuro d'idrogeno (idrogeno solforato) che si sviluppa nello stomaco (H_2S.)

172. *ratàra.* sf. o in altri luoghi *ratèra* pl. — *e.* Così

chiamiamo quei mobili vecchi tarlati o sgangherati, che per le famiglie si ammonticchiano sul solajo in altri ripostigli. Per analogia: a casa in ruina, a arnese che serve male all'uso cui è destinato. (V. *cràizera).*

Azzolini: « *Ratera* sost. *ciscranna* » « *ratera* applicato a casa: topaia, topinaia, badia a spazzamento, stamberga. »

« *Ateram* sin. di ratera. »

« *Raterament.* (V. *rateram).* »

Suppongo che sia (?) il ted. Geräth(e). n = suppellettile, masserizie, arnesi, mobili, mobiglio, stoviglie, attrezzi; armer Leute Geräthe = cenci, cianfrusaglie, cocci; allerhand Geräthe = bazzecole.

173. * *rècrùta.* sm. pl. — *e* & *recrutatèl* pl. *recrutatêi.* term. milit. Se qui si trova registrato si è per la sua ortoepia che sente del forestiero, del rimanente è la parola ital. « rècluta » (Il Fanfani ed altri ottimi vocabolari accentuano però: reclùta).

174. * *rèfol* (?) sm. pl. *rèfoi.* (V. *ghirlo)* = folata di vento, raffica. Sospettava potesse derivare dal ted. Trifft sf. = mandra, forza impulsiva, impeto, ecc. Ma nell'Azzolini fra le altre lo trovo tradotto « refolo, » il che trovo confermato da qualche vocabolarista. (Però il Picci: *Vocab. d. L. it. A. di Longhi e L. Toccagni ediz. VI.ª rived. da Gius. P. Milano E. Oliva* '72 che accuratamente raccoglie tutte le voci improprie e le contrassegna; la ommette del tutto).

175. *ròz.* sm. pl. — *i* & *ròzza.* sf. pl — *e* (?) Così noi chiamano il « ronzino. » Nelle scritture lat. dei bassi tempi si trova: rozzius per equus: cavallo. Rozzius non può esser altro che il ted. Ross(e) m = cavallo in genere, ma più specialmete il destriero.

Rozza in ital, significa la carogna, perciò *ròz* potrebbe riferirsi ai guidaleschi, che fanno di certi pover'animali tante carogne viventi. (Nel qual senso è giocosamente usato in Toscana).

So d'aver sentito da qualcuno versato in questi studi, che « cavallo » se non erro, deriva dall'arabo. Ma « caballus » è usato da Ennio, (n. 239, † 168 av. G. C.) Gli stimerei omofoni il ted. « Gaul » e lo slavo « cobilla. » Il che sia detto di passaggio.

176. *Sache*$^{n}_{m}$*pàq*. sm. pl. — *i*. term. milit. ted. Sack (ä, e). m = sacco, und Pack(ä, e). m = e pacco = armi e bagagli. (V. *canìstra)*.

Lo dirai: «sacco.»

177. *sacoròto!* inter. Non è già: sacco rotto! ma Sakerott! sorta di cospetto (franc. gros mot) ted. È poco usato e «per Diana!» per Bacco! «ecc. e altri molti, intercalari, più o meno belli gli tolgono il sopravento. (V. *sacrabòlbe)*.

178. *sacrabòlbe!* & *sacrabòlbe catarâz!* interiez. Grossissimi e villani cospetti, ma usati assai di rado. ted. Sakrewolt! intercalare senza senso. (V. *sacoroto!)*

179. **sbànzega*. sf. pl. — *e*, & *svànzega* (?) ted. uffic. Come italiano di cattivo conio venne usato ancora «sbanzica.» Era moneta dell'antico sistema di Convenzione usato in Austria prima del 1857. Valeva 20 carantani, cioè 35 soldi attuali austriaci (pari a 87½ centes. ital. o a 70 pfennig germanici). Naturalmente compare solo in vecchi documenti e contratti. È il ted. Zwanziger. m.

Lo potresti dire: («pezzo Da–20–carantani.»)

180. *sbinda*. sf. pl. — *e* vale: «straccio, cencio» (V. *bìnda, bindèl), sbindà* agg. poi, (detto pure *strazzà)*, vale lacero, male in arnese.

181. *sbéghèlàr* (— — —́). va. Propriamente è la voce degli animali ovini. Viene dal ted. blöken (antiq. blecken, bläcken) = belare; das Schaf welches blöcket verliert den Bissen = pecora che bela perde boccone. Ma noi lo usiamo nel senso di «urlare»: «strillare.»

182. *sbòvo*. sm. pl. — *i*. (V. *balâo*). Così chiamiamo quegli insetti che infestano le nostre cucine. *Sbòvo* è il ted. Schwabe = cioè svevo, o della Svevia (Franconia). Forse. Schabe(n). f = tignuola. A Rovereto si chiamano *balâi* e come abbiamo notato a suo luogo, i Ballau erano una famiglia principesca di Svevia. È vero che potrebbero così chiamarsi dall'aspetto, come a Rovereto si dice *badiòta* alla *Mantis relìgiosa,* perchè ricorda la foggia di vestito delle contadine di Badia. I francesi chiamano una sorta di questi animali; blattes de Bysance = tarme di

Costantinopoli; i tedeschi alla qualità più piccola: Russen = moscoviti, a Milano al *Blaps mortisaga* (insetto che il popolo facilmente confonde col nostro *sbòvo): tudèsq*, perchè sono pingui e tardi), in iscienza poi *Blatta germanica* e *B. orientalis*. Non resta dubbio dunque, essere questo flagello di provenienza settentrionale, e colla cosa dev'esser venuto anche il nome.

Lo dirai: « blatta » se celere; « blapo » se lento.

183. *sbrizzèt*, sm. pl. — *i*, da cui *sbrizzetâr*. (V. *sprizzonâr)* ted. Spritze(n). Parola tanto affine agli ital. « sprizzo, » « spruzzo, » « sprazzo. »

sbrizzèt dei pompieri = pompa, tromba da incendi.

sbrizzèt da le rècie = schizzetto, schizzettino — va: schizzettare.

184. *sbròco*. sm. pl. — *chi*. (V. *grusa* e *grinta)*. Noi lo usiamo in genere per « espulsione. »

Lo dirai: « smalto sodo, » e se è quello dei bambini: « lattime » o « crosta lattea » ted. ausbrechen = vomitare, rimandare, recere, scoppiare, prorompere.

185. *sbrojâr*. va. Gualtieri conte di Brenna e Ces. Cantù (*Grande Illustraz. d. Lomb-Venet. Milano. Società ed. Ronchi 1855)* vogliono questa parola di derivazione ted. e precisamente da brühen. va = scottare. (V. nelle aggiunte: *broâr)*. Noi usiamo come in Lombardia questa parola nel senso di: « scoriare »; « dilacerare » (la pelle); « scalfire »; « calterire. »

sbrojâda = « sfioritura » (di pelle) sgraffiatura.

Non mi sarà imputato a presunzione se ai due valentuomini, all'autore dell'« Innominato » e a quello della « Storia Universale » osservassi, che in franc. abbiamo analogo « broyer » = tritare, stritolare, macinare, maciullare, sminuzzare, pestare, infrangere, frantumare, polverizzare.

oeufs broyés = ova strapazzate.

Dictionn. de l'Académie: Broyer. va. (Il se conjugue comme *Employer)*. Piler, casser, réduire en poudre. *Broyer du poivre. Broyer des couleurs. Broyer menu. — Broyeur* un. sm. Celui qui broie.

Qualora fosse di derivazione franc. il nostro *sbrojà* avrebbe dunque il senso di « pesto »; « malconcio. »

186. *sbrègâr.* va. Azzolini: « lacerare, stracciare, scerpare, schiantare, strappare, rangolare o arrangolare *(sbregârse la gola)* » — a cui potrebbesi aggiungere: squarciare, sbranare, dilacerare.

Derivati sono: *sbrèq.* sm. pl. — *ghi* = strappo, *sbregàda* sf. pl. — *e* = strappata, squarciatura.

È il ted. brechen. va. irr. (V. *sbròco)* = rompere, spezzare, infrangere, rifrangere, maciullare, cogliere, spiccare, far getto, recere, squagliare, gramolare, dirompere, scavezzare, violare, brecciare, scapecchiare, scotolare, scoppiare, schiantarsi, screpolare, crepitare, ecc. — gebrochen. part. = rotto, allentato, crepato.

187. * *scandola.* pl. — *e* (?) È voce della corrotta latinità: « scandula, » *(Ducange: Glossarium infimae latinitatis. Lutetia Parisorum* MDIϽCCXXVIII). Potrebbe però essere analoga a « scando,–di,–sum,–ere » vn. e. a. = ascendere, salire, andar alto, avanzarsi a poco a poco nell'età. « arx scandens » = montagna elevata *(Vocab. d. Lingua classica lat. comp. d. Gius. Rigutini. 29 ediz. ster. Firenze. Barbèra. '81.* Il Rigutini non registra « scandula » trovandosi perciò implicitamente d'accordo col Ducange, mentre lo fa il Choffin *(Nouveau Dictionn du Voyageur: Franç–Allem–Latin. Frankfurt am Leipzig Brönner. 1770)* che raccolse diligentemente il latino familiare. « Scandola » non si incontra nè nel Fanfani, nè nella Crusca, ma venne accolto da altri meno scrupolosi; per lo chè risulta che non è peculiare al nostro dialetto. I francesi la chiamano bardeau. È falso il chiamarla « embrice » che propriamente è la scaglia della tartaruga, e per simiglianza: certe tegole rosse (di terra cotta) con un rialto nel mezzo, ma è meglio dirla semplicemente: « assicella. »

188. * *schèo.* sm. pl. — *i* parola veneta, in uso nella frase *no 'l val 'en schèo* = non vale un bajocco. ted. Scheidemünze. f. = « moneta erosa, » spiccioli, ramaglia. A Verona si usa *schèo* per « centesimo » Quest'etimologia è del Pasqualigo nell'opera *Proverbi Veneti.* (Venezia 1886).

Si dice alla « moneta erosa » metonimicamente *monèda* e per gioco *mitraglia.*

189. *scìne.* sf. pl. Poichè qualche colto gazzettiere

del Regno scrive: « raglie » e « treno deragliato » — gallicismi orrendi — si può ben perdonare ai nostri idioti lavoratori se adoperano il ted. Schiene per « rotaje, binario. » Le sentii pure chiamar *lame, rodàne.*

190. *scùrz'.* agg. m. pl — *i,* f. — *a* pl. — *e* (?) Non è molto in uso e vale « gretto. » Non ammetto dubbio che sia ted. benchè non possa presentare alcuna congettura: Dirai: « spilorcio. »

191. *sétì*$^{n}_{m}$ & *séstì*$^{n}_{m}$ & perfino i più rozzi: *séntì*$^{n}_{m}$. Così si chiama il (pezzo) Da-10-soldi. È il ted. dial. Sechserl = pezzo-da-6, e chi sa a quale vecchia monetazione ricordi. È pure detto *gabanôt. Gabanòti* è un nomignolo che si diede ai tempi napoleonici ai miliziotti provinciali: Landschützen causa un certo lungo pastrano *(gabàn)* che era il loro uniforme, mentre i soldati di linea si chiamavano *maóni.* Essendo stati i primi questi miliziotti a importar da Vienna nel 1849, i pezzi Da-10-soldi di recente coniati, ad essi passò sopranome.

192. *sfànzel.* sm. (V. *fànzel).*

193. *sgnapa.* sf. senza pl. detta più comunemente *acquavita.* È il ted. Schnapps. m.

sgnapéàr o *sgnapétér* (secondo i luoghi) l'« alcoolista » ted. Schnappsbruder.

194. *sgnèq.* agg. m. f. — *ca,* pl. — *chi.* f. — *che.* (V. *gnèq*).

195. *sgnègol.* sm. pl. *sgnègoi* detto pure *picèna.* Così noi diciamo ad una persona piccola ma graziosa nello stesso tempo ted. Zwerg(e). m. = nano, pigmeo.

Dirai: « piccino »; « ninnolo »; — ironicamente: « caramoggio. »

195. * *sgrèben.* sm. pl. — *i* (?) Così diciamo ad un terreno alpestre, sgrezzivo. Che sia il ted. Graben. n = fossa?

Dirai: « sterpeto » o « ericajo » meglio che il gallico brughiera.

196. *sgrinfe.* sf. pl. Si adopera scherzosamente o vilificativamente per « mani »; dunque: « manaccie »; « ar-

tigli. » L'Ariosto si scusa sempre col dire, che l'ha detto Turpino e perciò, ei pur lo dice. Il mio Turpino è il Signor Ugo Rosa di Susa che lo registra nell'Opera da noi citata le millanta volte. In ital. abbiamo alquante voci analoge, e non dubito che al par di esse *sgrinfe,* non sia d'origine ted.

L'Azzolini porta pure *sgriffe* che io pure ho udito di frequente (*sgrifar* = graffiare).

Corre qual detto: *aêrghe le sgrinfe* opp. le *ongie longhe* (opp. *far 'zinque e tre otto* — così detto dalla posizione reciproca che prendono le dita, quando colla mano si fa mimicamente cenno di rubare — ted. der böhmiche Zïrkel = la ruota boema); = esser ladro. In Toscana si dice *far maramèo.* (V. *babâo*).

197. *sgrobi* o *sgrovi,* agg. pl. — *i.* f — *ia.* f. pl. — *ie.* È il ted. grob = « ruvido. » (V. *grobian*).

198. *sitpan.* sf. ted. Südbahn = ferrovia del Mezzogiorno. Si sente dalle persone un po' studiate che credono darsi aria d'importanza, nel condire con qualche forestierume, le loro conversazioni.

Dirai: « Le Meridionali. »

199. *slambròt.* Così chiamato il *patois* (erroneamente creduto cimbrico) che si parla nell'acquittrino filologico di Luserna. Per similitudine passò a significare: « intruglio » (pl. *slambròti*). Nel qual caso allora è detto più comunemente *spotacc'* (franc. potage?) (confr. *pacèq*).

200. *slapâr.* va. (confr. *slipiar*) mangiar con grande ingordigia, facendo sentire un singhiozzo.

happer mot d'origine germanique, qui se dit propriément du chien qui saisit avec la gueule ce qui on lui jette (*D.r Ploetz: Man. d. Littér, franç, six me' Edit. Berlin Herbig, 1880*).

Si potrebbe forse dir piuttosto: « pappare »; « mangiare a due palmenti »; « ingojare »; « divorare »; « tracannare »; « ruminare »; maciullare »; « diluviare ».

201. *slàper.* sm. pl. — *i.* Come gli ultimi avanzi di germanità sulle nostre montagne si chiamano *slambròti* a Luserna, *mocheni* a Fierozzo — avanzi morti, come la

pelle residua, delle biscie in mutazione — così i quarteroni tedeschi dei VII Comuni di Vicenza, si dicono *slàperi*. Impropriamente, lo si dice però qualche volta, delle nostre *oasi* ted.

202. *slèga*. sf. pl. *ghe*. (V. *slèpa)*. Poco usato, più comunemente si dice «botta.» È il ted. Schlag (ä, e), m. = colpo, botta, percossa, tocco, ecc.

In Folgaria *slègher* vale: «manesco,» ed è sopranome d'una famiglia. Chi sa con quanta facilità, il sópranome passa in cognome, non si meraviglierà più della quantità di cognomi, ted. nel nostro paese. Il barone von Hohenbühel. *(Beiträge zur Kunde Tirols. Innsbruck Wagner '85)* li calcola il 13 °/₀ (?) Ma se a una famiglia ital. si affibbiò un sopranome ted. e questo divenne cognome legale, ne è fosse con ciò provata la provenienza ted. del casato? Ma di queste questioni di gentilizia, ne discorreremo in lungo e in largo, nell'Opera meditata. se Dio ce ne darà la grazia.

203. *slègher*. pl. — *i*. (V. *slèga*). Contiene in sè il senso di «bravaccio» (V. *bulo*). Così sono chiamati gli abitanti dei XIII Comuni di Vicenza.

204. *slèpa*. sf. pl. —. *e*. È usato pure a Verona. Significa: «buffetto»; «sberleffe»; «schiaffo»; «manrovescio»; «guanciata». È detto più comumente *sbèrla* o *s'-ciafa*. (V. *slèga)* e *garofol* da *'zinque fôje* = garofano da cinque petali (dita).

Io mi credeva derivasse dal lat. alapha o meglio alapa. Ma il Rosa, lo dice nato contemporaneamente dal lat. alapa e dal. ted. slappe, come zolla da solum e scholla, strappare da estirpare e dal ted. strapfen.

205. *slìmpegâr*. Sediamo ascolto all'opera tante volte citata, alla parola piemont. «slübiè». «Sdrucciolare, scivolare», dal ted. schlüpfen (st. s) da cui pure il tirolese *(sic!)* slippegar «sdrucciolare». Il toscano ha aleppare, leppare e schippire, per «fuggire» e attivamente «portar via con destrezza».

Lo diciamo pure *sbrissiâr* franc. briser? (?)

206. *slinga*. pl. — *ghe*. Così chiamano in Cci, un certo laccio per pigliar uccelli, ted. Schlingen(m) = cappio scorsojo.

La presenza d'una parola ted. peculiare a Cei, si può spiegare col fatto, che esso fu assoggettato *armata manu* nel 1429 dai Lodron, nobili germanici investiti dal Vescovo di Trento della giudicatura di Nogaredo in pregiudizio dei Castelbarco, che lo avevano dato in pegno alla sede Vescovile, d'un debito contratto. Ecco una reliquia lasciata nel nostro dialetto dai feudatari stranieri. (V. *bulo)*.

Dirai: « calappio. »

slipiâr. va. vale mangiar poco, di malavoglia e con disgusto del cibo, ted. Lippe (?) f = labbro.

Dirai: « piluccare ».

slipió$^{n}_{m}$. sm. pl. — *i;* f — *a*, pl. — *e, chi de 'zento erbe en magna una* = chi di cento erbe ne mangia una.

207 *slòghe*$^{n}_{m}$. sm. pl. — *i* & *slòghenét,* sm. pl. — *i*, detto pure *cassettôn*. Sorta di poggiuolo o terrazzino coperto che sporge dalla muraglia sopra la strada come sarebbe nell'ex-palazzo Conti di Tono a Trento — ora municipale (C.^{a} Larga) — e nelle case Bacca e Canestrini a Rovereto (Rialto).

Etimologie non ne so.

È forse il « bretesse » dei francesi?

208. *slózzer*. sm. pl. — *i*. Oltre che *fêrrar* o *ferrâr* (secondo i luoghi) diciamo al « chiavajuolo » anche *slózzer*. È il ted. Schlosser. m.

Lo dirai: « magnano ».

209. *smalz* e altrove *smàus* senza pl. — Nell' infima latinità si incontra smalzius, che di là passò alla più corrotta italianità. Più comunemente però è conosciuto il suo nome ital.: « strutto. » *smalzâr*. va. = condire, *polenta smalzàda* = p. condita.

210. *smàizèrâr*. va. ted. schmeizen = Ben. va. irr. = percuotere, gettare, vn. = sprangare (de' cavalli) far cacchioni (delle mosche), battere, gettare, buttare, tirar calci. Noi lo usiamo nel senso di « buttare »; « gettare »; « lanciare »; « scagliare »; « scaranventare ». Usato solo nelle Vallate più settentrionali.

Dirai: « sbalestrare ».

211. *smarlòs*. sm. pl. — *ssi*. (V. *marlos)*.

212. **smicâr* va. e *smincâr*(?) Significa « spremere » ted. schminken(?) va = imbellettare, lisciare, dare il belletto, la patina, adornare, inverniciare, inorpellare, impastricciare, fucare, strebbiare, infardare. — Può significare anche « schiacciare ».

**smùzziq*. agg. inv. p. tutti i tempi e generi. È il ted. schmussig = sporco. Si usa rarissimamente ed è quasi fuori di corso. Vale: « sudicissimo ». Diciamo pure *scòiz*. — pl. — *i*, f *a*, pl. — *e* (sconcio?) o *lurido*.

214. *snèlfàier* (⏗) (⏗‿‿) sm. senza pl. term. milit. Nei discorsi famigliari è più raro delle mosche bianche.

Dirai: « il fuoco a folla ».

215. *snèler*. sm. pl. inv. (e *i*). Così si addimanda quel grilletto ausiliario, sensibilissimo, che hanno certi moschetti, che serve a far partire, all'istante, il colpo; non appena si ha la mira. A volte si chiama così la carabina stessa. Viene dal ted. schnell. agg. = rapido, veloce, presto, subito, schnellen va. e vn. = scoccare, vibrare, scagliare, fare crocchiare le dita. Schneller. sm. = buffetto.

Dirai: al grilletto « prestino »; all'arma stessa: « fucile (che tira) a folla ».

216. **snìdi* agg. inv. in tutti i casi(?) Si usa solo parlando di capelli, ben bagnati o unti, e passati col pettin fitto (vulgo *pétènìna)*. È il ted. schneidend. va. parti pres.(?) = tagliente.

Dirai: « rilisci ».

217. **snìzzel* sm. pl. inv. Pochissimo usato. È una cosa del tutto tedesca. ted. Schnitz(e). m. = fetta, fettolina.

Così si chiama un certo piatto di carne battuta da parer còrata.

218. *snòl*. sm. pl. — *i*. È il ted. Schnalle(n). f. = fibbia, chiavetta, sgualdrina. Noi l'usiamo in due significati diversi di « saliscendi » e di « chiave femmina ». Nel senso di « chiave femmina » (franc. passe-partout?) viene usato in V. Sugana *stampedèla*. I dizionari sono tutti poco chiari quando spiegano « chiavistello »; « catorcio »; e « nottola » voci denotanti oggetti che col nostro *snòl* ceramente hanno qualche somiglianza.

219. * *sóga.* sf. pl. — *ghe* (?) che sia il ted. Seil(e). n. = corda, fune, cavo, gomona, canapè?

sógàro. sm. pl. — *i.* (l'artefice) = funajuolo, cordaro.

220. *splindernâr.* va. Usato a Pergine per: cambiar casa trasportar mobili, ecc. dal ted. plündern = saccheggiare mettere a saccomanno. (Come dal lat. veho = trasporto, si fa l'iterativo vexo = trascino, — da cui vessare e vessazioni).

221. *sprizzonâr.* va. Parola recentissima venuta col nuovo metodo di dar il solfato di rame alle viti affette da peronospora. È il ted. spritzen = aspergere d'acqua con mezzo meccanico. (V. *sbrizzèt).* È detto pure *irrólâr* e perfino *arrólâr.*

Dirai: « irrorare ».

222. *stàif.* agg. m. pl. — *i,* sf. *a,* pl. — *e..* Noi lo usiamo per « massiccio »; « solido »; « duraturo ». È il ted. steif, agg. = duro, rigido, stinco, inflessibile.

223. *stàingut.* Così noi chiamiamo il vasellame confezionato col caolino. ted. Steingut. n. franc. Fayence = terra di Faenza. Lo diciamo pure « majolica boema ».

224. *spérèti.* sm. pl. e spérêi. Così chiamiamo l'intelajatura delle invetriate alle finestre. Viene dal ted. sperren chiudere, rinchiudere. ecc. ecc. (?)

Dirai: « impanata. »

Elegante è il detto *'na spéràda de sol.*

225. *spizzâr.* va. Parola di uso limitatissimo nella stessa V. Fiemme dove solamente si ode. È il ted. spitzen. P. es. *spizzâr el làpis.* (matita).

Dirai: « appuntire »; « aguzzare ».

226. *sténégar.* vn. Indica un puzzare acrissimo. È il ted. stinken = putire. Qualcuno dice pure rénégâr, forse l'idea è: ripugnare come un rinnegato. C'è pure il modo tautologico *el stenega ch'el rênéga.*

227. * *stèora.* sf. pl. — *e.* ted. uffic. Fu pure introdotto nell'italianità di cattiva lega. È il ted. Steur(n) f. = « imposta » (gabella).

230. * *stèpzel!* Usato pochissimo. Vale: stupido!; imbecille!; cretino!; balordo!; sciocco!; ignorante!; tanghero! (V. *dugo da le ale).* Non saprei darne etimologia, ma non dubito che sia di origine ted. Il frasario italiano degli improperii è pur troppo ricco abbastanza, senza ritirar voci dagli stranieri.

231. *stìfel.* sm. pl. inv. e *stìfei.* Voce introdotta di recente. Indica una grande tazza, della capacità di due litri, della forma d'uno stivale a tromba, da cui si beve passandola in giro ai commensali. Questa ci è venuta da Innsbruck. Esiste in quella città un'associazione di calzolai con sede Zur Goldnen Rose, Albergo dove bazzicano pure i nostri Universitari. Il loro stemma è una scarpa, ai ritrovi sociali bevono da tazze foggiate a stivale, sulla testa portano certe callotte di carta d'egual forma, ecc. I nostri studenti, videro, ed importarono col nome aspro, questo impulito e stomacoso costume di bêr in molti da una sola tazza; costume degno invero dei cavalieri di pegola e di spago.

232. *stòfis* o *stùfis.* sm. pl. inv. così noi chiamiamo il *Gadus morrhua* (merluzzo), preparato per il commercio. È la parola ted. Stockfisch, benchè i ted. lo chiamino per vero Rundfisch. Qualcuno lo dice impropriamente *baccalà.*

Lo dirai. « stoccafisso », o « stoccofisso ».

Seccato all'aria si dice «stoccofisso»; salato « laberdan »; salato e seccato « baccalà ». Quello in uso da noi è stoccofisso e non baccalà.

233. * *stôpsòrnìst.* sm. pl. — *i.* (-ᵕ-) (— —) term. milit. pochissimo noto; detto più comunemente *el tròmbètèr a cavàl.* ted. Stabshornist. sm. = corno stabale (di Stato maggiore (V.*ornìst).*

Dirai: « caporal tromba », o il « tromba maggiore. »

234. *stràbol.* sm. pl. *stràboi* ted. Sträublein. A Firenze qualche cosa di simile è conosciuto sotto il nome di « cenci di pasta fritta ». *(Dazzi: Satire, dettati e gerghi della città di Firenze. Ivi. Salani '88).* Gli *stràboi* vengono preparati lasciando cadere a goccia a goccia, attraverso un imbuto a tre sfoghi, una pasta fatta di farina, latte, ova, ecc. in una padella dove frigga del burro.

Che sia il « zugo? »

235. * *strìcola* o *'zicola* sf. pl. — *e*. Così si chiama il « cincischio », il « brandello », il « pezzetto ». Potrebbe essere il ted. Strick. sm. o il suo dim. Strickchen = cordoncino, funicella (?)

236. *stróf* agg. m. pl. — *vi*, f. — *va* pl. — *ve*. Con questa strana parola noi denotiamo il « bujo ». Sentii spiegarlo in questa maniera:

Proviene dal ted. strafen = punire (dial pronunc. strôfen). Siccome la cella penitenziaria delle caserme è orba di luce, così *'nar al stròf* passò a significare: andar in castigo e per estensione si applicò ad ogni altro luogo bujo.

237. *stròpa* sf. pl. — *e* (?) Azzolini 372 II. « ritorta, stroppa di salice, vermena, vinco, vinciglio, vincastro d'altro albero ». È voce che corre eziandio nella lingua scritta. Deriva dal ted. Stroh. n. = paglia (?)

Dirai: « vimine ».

238. *strucâr*. va. « premere » ted. drucken = calcare, imprimere. esprimere.

239. *strùdel* e *strùdol*. sm. pl. *strùdei* e *strùdoi*. Strudel. m. in ted. significa: gorgo, vortice ed anche certa specie di tortone, che, con quell'italiano da collegio, parlato dal sesso femminile dal ceto medio nelle nostre borgate sentii pure chiamarlo: « struccolo; voce di cui non oserei giurarne la legittimità.

240. * *strupâr*. va. (?) A sua illustrazione trascrivo testualmente l'Azzolini 375. I:

« *Struppabusi*, turabuchi, ripieno, stoppabuchi. »

Struppacul. Strigniculo. »

franc. gratte-cul. m.

« *Struppaja*, callaja, calla, chiusa, o chiudendo di rami o assi, serraglio o steccato, cateratta pei fiumi, tura di fango per le vie. »

« *Struppal*, turaccio, turacciolo, zaffo o tappo, stoppaccio dello schioppo. »

« *Struppar*, turare, otturarare, intasar le fessure, as-

siepare, stoppare (colla stoppa); zipolare (col spinel); zaffare (col borrom); stuccare (collo stucco); acciecare (finestre); intasarsi (il naso).

Io credeva che derivasse da stuprare, per metatesi; come da « storpio » si fece *strópi-a* e *strópiâr;* e sempre mi sovveniva di Dante che nell'Inf. lo impiega metaforicamente. Nel senso proprio lo usa inoltre Torquato nell'Aminta. Rifletteva, eziandio allato a *strupâr* corre la variante *stupâr,* che credo analoga a « stoppa »; « stoppare »; « stoppino »; « tappo »; « tappare. » Ma pur troppo le cognizioni in fatto di filologia mi fan sempre cilecca. Il tante volte citato il Rosa, alla parola piemontese « Strup. » d'accordo in ciò col Grassi e il P. Beccaria, è d'opinione che sia d'origine ted. benchè ci annetta il significato di attruppamento. *(Bibl. d. Gioven. it. Saggio int. ai Sinonimi di G. Grassi. Ed. II. Torino, '82. Tip. Salesiana).*

241. * *stûa.* sf. pl. — *e* (?) ted. Stube stanza. Lo adoperiamo per « ambiente riscaldato. » Da « stufa » forse? ad ogni modo le stuffe non son certo arnesi venuti dal mezzogiorno.

242. *stùzze*$^{n}_{m}$. sm. pl. — *ni.* Ted. m. Stutzer = moschetto.

Dirai: « carəbina. »

243. *subìsta.* sm. pl. — *i.* Voce degli ergastoli. Come è naturale, è pochissimo conosciuta; perchè i galantuomini, che grazie a Dio, sono il maggior numero; non conoscono gran fatto il linguaggio de' farabutti. Così si chiama chi è penitenziato a trascinare il Suben, sorta di carro erariale.

Dirai: « bardotto. »

244. **T***àissâr.* va. Tutti sanno dello scalpore suscitato in Germania nel 1763 dal caustico ma spiritoso Voltaire per aver scritto in una lettera: *quì non si parla che francese, il tedesco se lo adopera coi soldati e coi cavalli* » e come quest'impertinenza fosse una delle cagioni della seguìta sua disgrazia alla Corte di Prussia. Ma credo che il re filosofo fremerebbe nella sua tomba, al sentire che i paesani del Trentino, parlano in tedesco ai loro buoi. Fatto vero e di cui ognuno può cerziorarsi, cogli occhi propri, da tutte

le ore del giorno. Da: kehrt Euch zurük! = indietro! o dietro front! (che il nostro contadino pronuncia a press'a poco: tàisc' zruq)! se ne cavò il verbo *tàissâr*.

« *Taissar;* sost. retrocessione, retrocedimento. »

« *Taissament.* V. taissaa. »

« *Taissacul,* sost. mirmicoleone » « *nar en taissacul,* sin. di *taissar,* retrocedere, indietreggiare, andare indietro, rinculare.

« *Taissar el car,* respingere il carro, bilicare respingendo il carro. » Azzolini.

L'egregio e benemerito vernacolista, dimentica di registrare la frase *a tàissacùl;* a ritroso.

Ho sul tavolo *Gli Imenotteri del Trentino del D.r Ruggero Cobelli. Fascic. I.* « *Formicidae* » *XII Pubblicaz. del Civ. Museo. Rovereto Tip. Roveret. (Ditta V. Sottochiesa) 1887,* dove con piacere avrei tolto il nome tecnico del « mirmicoleone, » addotto dissopra. Ma come ho deplorato altrove; questi scritti, di cui sono ben lungi di voler menonare il merito, non servono che agli scienziati del mestiere e non pel nostro pubblico, profano in materia, ma studioso di tutto ciò che concerne la patria. Questo fallo (secondo me fallo), non l'ha commesso, l'amato mio maestro, prof. Agostino Bonomi, nei suoi due trattati di Avifauna. (V. *Osservazioni* preliminari).

Il sentir parlare una lingua sconosciuta, produce sempre gran sensazione sugli animi semplici. Questo è il motivo per cui le varie Religioni, adottarono per lingua liturgica un idioma ignoto alle turbe: poniamo la Cattolica: il latino. La cerimonia assume un'aria di misteriosa solennità qual si sia la lingua impiegata. Ma che dire poi se questa fosse « la maschia e possente favella di Goethe »? La forza scultoria del parlare tedesco lo sente perfino chi ne è digiuno. Non a torto fu giudicata da Carlo V.° la lingua del soldato; il soldato personifica in sè la forza e l'ordine. Io non posso certo, che fare voti che si nobile linguaggio venga ognor più studiato nel Trentino. Ne avvantaggerebbero i commerci, la coltura generale, la civiltà. Quale fortuna, il poter gustare, nella veste nativa, i tesori della scienza e della letteratura alemanna!

Ma s'arricordi certa gente che chi nel parlare in-

torbida due liugne, mostra di non conoscere, nè l'una nè l'altra. E come prima di fare il secondo piano ad una casa, il primo dev'essere ormai costrutto; così prima di passare ad una seconda lingua, si deve possedere bene la materna. Male oprano, quei babbi e quelle mamme senza giudizio, che fanno imparare ai loro figli, in troppo tenera età, il tedesco. Avranno dei bastardi bilingui, che parleranno un gergo ibrido, senz'essere nè carne nè pesce. È siccome la parola è lo strumento del pensiero, così appannando e ottundendo questo strumento della mente, viene rabbujata e rallentata, e la lucidezza della mente e l'acume dell'ingegno, con grande danno della coltura generale; come non v'è chi nol veda.

245. *téga*. sf. pl. — *e*. Solo in pochissimi luoghi si chiama così, di gran lunga più diffuso è il nome *ba^{g}zàna*. Vale per « siliqua »; « siliquetta »; « lomento. »

bazzana (franc. basane), significa in ital. una sorta di pelle di castrato, conciata in modo speciale, assai morbida, con cui si legano i libri alla francese.

Forse deriva dal ted. Decke(n). f. = coperta, coprimente, copertura, coperchio, velo, invoglio, involucro(?); forse, causa la sua forma de Degen. m. = spada (?)

Dirai: « baccello » cioè quell'astuccio naturale di forma allungata, in cui sono custoditi i semi de' legumi; dei fagiuoli a mo' di esempio.

246. *tìsler*. sm. pl. — *i* e inv. parola ormai quasi dimenticata meno che nei paesi più settentrionali. Più usato è il veneziano *marangó$^{n}_{m}$*. È il ted. Tischler. sm. = falegname, legnajuolo, legnamaro, stipettaio, carpentiere, marangone.

falegname in generale è il fabbro che lavora di legno, *legnajuolo* o *legnamaro* o *mastro d'ascia,* artefice che disgrossa e dirozza il legname, *stipettajo* (ted. Schreiner), colui che fa stipi ed altri simili lavori in lucido, *marangone* garzone d'un falegname che lavora a un tanto la giornata. Siccome il « marangone veramente è un uccello acquatico dei *Natatores Steganopodes: Carbo cormoranus,* di gran resistenza al nuoto, così si chiama marangone chi si tuffa nell'acqua per aggiustare le chiglie e i calefatti delle navi avariate, oppure chi ripesca oggetti naufragati.

247. *Tiròl talia*$^{n}_{m}$ sm. nome propr geogr.; tedes. uffic. Chi scrive non è punto amico di certe ridicole italianizzazioni di nomi pretto tedeschi, quali « Ennoponte » per Innsbruck; « Brunopoli » per Brunecken, (usato da Mazzini p. es.) ecc. ma molto meno ama poi gli imbarbarimenti delle denominazioni locali del Trentino. Di questi nomi topografici intedescati, come di cento altre cose a cui qui, incidentalmente si accenna, ne dovrebbe venir trattato esaurientemente nella mia Opera progettata, per ora *in mente Dei.*

Veniamo all'ergo. Tutti sanno che il nostro paese è fra quelli rappresentati, a Vienna al Consiglio dell'Impero, provincia del Tirolo, su ciò non si disputa. Ma siccome *Cæsar non est super grammaticos,* così non c'è proprio necessità alcuna di chiamarlo « Tirolo » nelle scritture letterarie o nel parlar famigliare. Contro questa dizione si pronunciarono autorità linguistiche di primo ordine quali il Vanetti, il Fanfani, ed è rifiutata da' più forbiti scrittori regnicoli de' nostri giorni, che ci danno continuamente esempio del contrario. Lo chiamerai col nome che corrisponde ai fatti storici geografici e etnografici:

Il Trentino.

Ufficialmente si chiama con perifrasi « la parte italiana della provincia. » Potrei citare mezza serqua di opuscoli ted. dove, sia pur per ironia, vien chiamato « das Trentino. » Con questo nome si sono perfino famigliarizzati i giornali viennesi. In qualche opuscolo francese lo trovai nominato « le Trentin. » In quella vece è curiosa trovare gazzettieri del Regno, (e di quelli che se la pretendono come il *Secolo* di Milano), i quali scrivono disinvoltamente « Tirolo italiano » in barba alla grammatica, tanto che su la fascia d'un giornale, proveniente dal regno di Napoli, trovai stampato: « Rovereto, Tirolo Austriaco. » (!)

Il Vescovado di Trento venne secolarizzato nel 1803 in seguito alle lunghe trattative seguite alla pace di Luneville

(1810) ma appartiene definitivamente all'Austria senza interruzione, dal Congresso di Vienna (1814-15).

Il dotto Ascoli, con dizione accettata dall'Istit. Lombardo di Scienze e Lett. nell'adunanza 17 Giugno 1866, propose nel suo opuscolo, *Le tre Venezie,* di chiamare il Trentino: *Venezia retica* o meglio *tridentina;* come Gorizia, Trieste, Istria assieme *Venezia Giulia.* Non crederei però opportuno di distaccarci da « Trentino » denominazione ora universalmente accettata, a meno che non fosse in casi in cui occorresse di far spiccare accademicamente la consanguineità de' montanari nostri coi fratelli della Marina dalmato-istriana, come p. es. si dicesse: « Agli Italiani della Venezia Giulia e della tridentina. »

Di *Toponomastica Tridentina* occupossi il nostro concittadino dottore Paolo Orsi nell'*Archivio Trentino. (Trento, Marietti, 1885-6),* ed attualmente se ne occupa l'esimio Bartolameo Malfatti in un'opera di cui l'anno scorso ci diede un *Saggio (Rovereto Tip. Roveret. 1888);* due libri che io devo alla solita e squisita gentilezza del Sig. Gius. Cristellotti, Direttore proprietario del patrio « Raccoglitore » a cui rendo qui le più vive grazie, nel mentre a queste opere consiglio rivolgersi il lettore cui simili materie calessero. D'investigazioni toponomastiche relative al nostro paese trattarono con maggior o minor fortuna fra i tedeschi: baron von Hohenbühel, D.r Lotz, prof. Schneller e altri. Riguardo alla differenza scientifica fra Tirolo e Trentino informino: *Ant. Gazzoletti: La Questione trentina (Milano '86),* la *Memoria* dei deput. ital. alla Dieta del Tirolo (*Supplem.* al « Raccoglitore » *Rovereto '73).* La risposta a questa sotto il titolo: *Memoriale,* ecc. *(Trento, Seiser '73),* e poi il Liberi, il Gaudenti, il Malpaga e altri molti (p. es. l'anonimo autore del *Res Tridentinae, Meran '87).*

Il chiamar il proprio paese con nome italiano è un'autonomia tanto ideale che non abbisogna dei conchiusi dell'Eccelsa Dieta in Innsbruck.

248. *tòmo.* sm. pl. — *i.* È il ted. Damm(ä, e) m. = argine, diga, rosta, « terrapieno, » terrato. riparo, molo.

Lo diciamo pure alcuna volta *rampa* (voce ital.) *tomo* poi si usa per persona scaltra, perspicace, maliziosa. Forse in questo caso potrebbe esser la voce buona italiana « tomo » = volume quasi volesse dir persona che la sa lunga come un libro stampato. In questo secondo significato diciamo pure *màcia* ed è la voce toscana « machia » (con un *c* solo) di egual significato,

249. *tónco.* sm. pl. — *i.* Il *tónco,* altrimenti detto, con parola curiosa, *pocio,* vale « guazzetto » o « manicaretto. » franc. ragout.

Lo dirai: « intingolo. »

Verbo: *toncâr* = immergere, tuffare, intingere, immollare.

Deriva dal ted. Tunke(n) f. = salsa, brodetto, broda concia.

Sospetto però, che per i ted. questa parola, sia d'origine romanza. Tunica in lat. significa la tonaca, con tutti i suoi affini e derivati. Difatto Tunche in ted. vale appunto l'intonaco, l'arricciato, il bugnato, l'ingessatura.

L'Azzolini:

Poccio o tonco, intingolo.

1. *poccio de interiori de pollam,* cibreo.
2. *poccio de pes,* tocchetto.
3. *poccio de carne e ovi,* ammorsellalo.

250. * *tós caìna.* sf. senza pl. (?) Oltre esser voce onomatopoetica, è tanto somigliante all'ital. « tosse canina, » che è proprio voler trovare il pel nell'uovo il registrarla. Però temo possa essere influenzata dal ted. Keihusten. m.

Dirai: tosse asinina, tosse convulsiva o ipertosse.

251. * *tràibera.* sf. pl. — *e.* (V. *pélânda).* È voce particolare al gergo degli *àisempònéri.* Significa la compagna dell'*àisempòner* « la ganza, » l'amanza. Parlandosi di donna d'altro ceto vale « baldracca. » Proviene dal ted. treiben. va. irr., parola di svariatissimi significati.

Treiben = condurre, far andare, spingere, cacciare, sollecitare, incitare, costringere, far girare (una macchina), parare (gli animali al pascolo), sbaragliare, rincarire, passar i limiti, lavorar in rilievo, brigare, burlare, spazzar via, asportare (delle onde), diportarsi, comportarsi, contenersi; eine Kunst = esercitare un'arte; fig. zu weit = spingere troppo oltre, esagerare; Wucher = fare usura; vn. = mettere, pullulare, sbocciare, germogliare (di piante). Da esso: Treiber = guardiano.

tràibéraménti. sm. pl. vale, diportamenti, comportamenti, contegno; abitudini, costumi, scappate, tiri, colpi, zannate, ragazzate, libertinaggio.

La *tràibera* vien pure detta *pelanda* o *pelandra,* voci usate anche dai non *aisempòneri. Pelanda* parrebbe un derivato da pelare. Ma *pelandra,* ricorda la voce italiana antiquata « landra » o « slandra » meretrice. A Rovereto si dice *'nar slandrô*$^{n}_{m}$ o *slandrónânt* per andare a

zonzo, gironzare scioperato, che però potrebbe essere: andar per gli androni, e *andróna* per androne esiste nel nostro dialetto. Però esiste anche *slandróna* che vale ciana, quasi, vagabonda. Da noi pure è in uso la parola lombarda *balàndra;* paltoniere, rompicollo, che potrebbe esser un derivato *bala* = sbornia, o un composto dal « landra » sunnominato. Suppongo che da « landra, » sia composto pure, l' italiano « malandrino » = brigante masnadiere.

252. * *trifàre.* va. Voce di uso assai circoscritto. È il ted. treffen va e vn = cogliere, colpire, imbattersi.

Dirai. « imberciare. »

253. *trìfoi.* sm. pl. Solo in pochissimi luoghi si chiama così il *Tuber æstivus; melanosporum, magnatum* mentre quasi dappertutto si dice *tartùfol* sm. pl. *tartùfoi* = tartuffo. È il ted. Trüffel(n). f.

254. * *tròzo.* sm. pl. — *i* (?) È voce usata anche nel Veneto, dove si fa il diminutivo « trozoletto. » L'Azzolini 401. II. traduce: « traghetto, sentieruolo, tramite, viottolo. » Si applica a straduzza alpestre, però più larga del sentiero. È evidente che deriva dal lat. trahere come i suoi analoghi italiani, « treno » « traghetto » e « traccia. » Ma probabilmente è un po' calamitato dal ted. Tross (?)

Lo dirai: « callaia. »

Dal lat. trahere è figlio probabilmente anche il ted. Tross(e). m. = treno, bagagli, convoglio, salmerie, carriaggi, seguito, corteggio. Sarebbe dunque una specie di figura rettorica fra la metonimia e la sinecdoche, in cui si userebbe l' istrumento per l'oggetto a cui serve, e in questa significazione, da figurato che era, si sarebbe consolidato in senso proprio.

255. *Váfel.* sm. pl. inv. term. culinare d' importazione moderna. È una certa confettura ted. consistente in due pezzi rettangolari di pasta d'ostie, l' uno all'altro sovraposti, che racchiudono dello zuccaro *alla vaniglia,* e sulle due faccie la parola ted. Waffel è impressa a ri-

lievo. I vocabolari ted. di cui dispongo traducono Waffel(n) f. per « cialde, » versione della quale non garantirei l'esattezza. Aggiungervi l'appellativo « tedesca, » sarà maggior sicurezza.

I francesi chiamano gaufre qualche cosa di simile; cialda o favo che sia.

256. *vìrstel.* sm. pl. inv. opp. *vìrstei.* Li sentii pure chiamar *brusti, pròbùsti, luganèghète* (— — —⏗◡). È il ted. Wurt(ü, e), sf. o forse Würsterl, diminutivo. I dizionari, copiandosi, al solito, l'un dall'altro traducono « salsiccia. » Ma i tedeschi, non sanno neppur che cosa sia la salsiccia o al più la loro Wurst, le assomiglia nella forma, ma del rimanente lavoro, cucinatura, sapore, tutto è differentissimo. Noi diciamo *vìrstel* a certa salsiccia preparata con manzo trito. Può eziandio valere per salsicciuolo o « rocchio. »

La salsiccia era nota agli antichi Romani che la chiamavano farcimen. Rinomate erano quelle fatte in Lucania, donde il nome di « Lucaniche. »

Proporrei di chiamarli: « salsiccia tedesca, » o « lucaniche di manzo » come mi consiglia un amico.

257. * *vòczìmer.* sm. senza pl. (⏗) (⏗ ◡), term. milit. quasi sconosciuto a chi non è sotto alle armi. È il ted. Wachszimmer = camera (del Corpo) di guardia.

258. ᵗ*Zacar* (?) va. Vale masticare e metaforicamente intaccare, ragnare, tarparsi, ecc. ted. zacken. m. = dente, rebbio, frappa, branca; zacken. va = merlare, frappare; zackig. agg. = merlato, dentellato, frastagliato (?)

259. ᵗ*zechena.* sf. pl. — *e.* I lavoranti impiegati nella costruzione d'una casa, quando sono giunti al comignolo del tetto, inalberano un pino, e allora vien loro apprestata una merenda, consistente per lo più in una scorpacciata di maccheroni. Questa regalia è detta ᵗ*zèchena.* A volte lo si usa impropriamente per « lieto banchetto. » Deriva dal ted. zeche(n). f. = scotto, miniera; zechen. va = trincare, cioncare. (V. *fraja*).

Azzolini 418. II: *Zecchena* o *Cecchena,* tarisco, fidizio, sissizio. »

« *zecchenar*, cioè far zecchene, far tarisca. »

Nelle cave i minatori, sono per così dir a dozzina (Zeche), presso i proprietari. Questo sarebbe un esempio di parole lasciateci in retaggio dalle antiche colonie ted. stanziatesi nel Trentino per esercitar le arti metallurgiche.

260. *'zèlten.* sm. pl. — *i.* È una specie di torta o focaccia todesca ripiena di mandorle, uva passa, pinoli, fichi secchi e che so io, — molto eccellente, ma anche molto indigesta — che si fa solamente da Natale. Qualcuno mi ha suggerito l'idea, che sia la parola ted. selten = raro (?), perchè si prepara una volta all'anno, del che dubito forte. In ted. Zelt(e) n. significa chiosco, padiglione, baldacchino, la tenda, trabacca. Qui, dunque in punto significato, siamo fuori di rotaia. Zelteln si dicono in ted. le pastiglie, gli zuccherini in forma di dischi o parallelopippedi, come le nostre *'zirele de ménta,* insomma i trochischi, le girellette. Qui dunque ci andremo avvicinando alquanto, ma di più non saprei aggiungere, perchè Zelten, anche in ted. è dialetto.

Zelten dicono i muratori quell' armatura, di cui si servono per costruire i ponti e gli archivolti, ecc. Potrebbe esser stato in origine Zenten la centina, per cui risaliremo ad una radice romanza.

In Italia nulla si ha di eguale al Zelten, ma molte cose di simili. I panettoni (di Milano), le focaccie nataline, il pan ghiotto, il pan pépato, il pan ficato, il pan forte, il pan di ramerino, il pan balestrone, ecc. Credo che più si avvicinino: « natalino »; « pan ghiotto »; e « panforte ».

panforte (di Siena). Pan preparato, pane in cui entra zuccaro, miele, pepe, pezzetti di arancio candito, mandorle, ecc. Stuzzica il palato, ma chi lo digerisce è bravo. *(Franceschi: Città e Campagna, dialoghi. Torino. Artigianelli. 1874).*

261. *'zérùq!* e *'zruq!* avv. (V. *tàissâr)* ted. zurück = indietro. Vale: retrocedete! Voce dei boattieri.

lat. vade retro!

262. * *^g^zig ^g^zaq.* sm. senza pl.; e avv.(?) È voce introdotta dall'uso anche nella lingua scritta ital. (zig zag), ciò nullameno è di provenienza tedesca, e non autoriz-

zata da' buoni scrittori. Come sostantivo, dirai: « serpentina, » serpeggiamento, voluta, greca, tortuosità; e come avverbio (ted. zick zack); tortuosamente, a serpentina, a spirale, a ghirigoro, « a spinapesce. » Il nostro dialetto lo dice pure elegantemente *a bissabòa (boa constrictor)*, e *a sajéte.*

franc. zig. zag. sorta di macchina o piuttosto giuocattolo che si allunga e si accorcia a piacimento. È fatto di stecche mobili come i metri o passetti tascabili, ma invece messe in croce i capi e poi d'una croce vengono inchiodati a due a due, con quelli dell'altra.

263. ^{t}*zìler*. sm. pl. — *i.* e inv. Voce di uso circoscritto alla sola V. Fiemme. Nelle altre vallate si dice *ségnadôr* ed è colui che marca i punti al bersaglio. Viene dal ted. Ziel(e), n. = scopo (del tavolaccio), brocce (vulgo *bróchi*$^{n}_{m}$), centro, meta, fine; zielen = mirare.

Lo chiamerai: « indicatore. »

264. ^{t}*zimel.* sm. senza pl. Così si chiama un certo giuoco, che si fa con sei carte. È detto altrimenti *dogana.*

È il ted. Schimmel. m. = leardo (caval bianco).

Preferirai: « campana. »

265. ^{t}*zizzer.* sm. pl. — *i.* Così sono chiamati i miliziotti. Ufficialmente portano il nome di « bersaglieri provinciali. » ted. Schütze(n). m. = tiratore, archibugiere, fuciliere, arciere, sagittario, balestrajo, moschettiere, cacciatore.

Anticamente si chiamavano *gabanòli* (V. *sètì*$^{n}_{m}$) causa un certo palandrano prolisso che serviva loro di montura.

266. * ^{t}*zópèla.* sf. — *e* (?) Questa parola ha il valore di « pianella, » « pantoffola » o « ciabatta. »

Azzolini 423. I: « *Zoppel* zoccolo, e forse *zoppello* dal lat. zopelus. »

Checchenessia, il ted. zappeln vuol dire: sgambettare, spingare, guizzar co' piedi, tirar calci nell'agonìa ecc.

267. ^{g}*zùcherd'or^{t}z.* Come *musica de i gati,* le parole sono tutte ital. ma traduzione literale dal ted. Il ^{g}*zucher d'or^{t}z* è zuccaro cotto, che dopo la torrefazione si lascia

raffreddare e si riduce in pezzi. Dal ted. Gerstenzucker. m. = zuccaro d'orzo. In qualche luogo si dice pure Bärenzucker. m. = zuccaro d'orso.

^{t}*Zùcher d'or^{t}z* = « pennito. »

^{t}*Zùcher d'or^{t}z de caròbola* = « caramella. »

(Roboreti, Nonis. Novemb. CIↃ. IↃ. L. XXX. IX. Die Martis, Hora prope decima).

TOMMASO DEL MURERO *)

(Cenni storici e biografici).

Schizzi e ombre. — I Castrobarcensi. — Guerra lagarina. — Assedio di Rovereto. — Battaglia di Calliano.

Una patria memoria. Al Cittadino
Santa è la patria; e le memorie sue
Tale han dolcezza, che, rapito in quelle
Scorda sè stesso, alle remote etadi
Si fa presente, al tenebror s'affaccia
Degli obbliati casi, e coi sepolti
Avi conversa. Una vorace fiamma
Gli sorge allora in sen, che i prodi antichi,
Ad emulare, a superar lo invita,
Di questa patria valle, o Cittadini
Oggi una gloria udite, e sia la patria
De' pensier vostri un sol momento almeno
Questo sol breve istante, e Donna e Dea.

Di *Tommaso* (un sacro nome
Cittadini, io vi rammento!)
Di *Tommaso* non fûr dome
Le speranze del cimento,
Ei mirò la patria oppressa,
Nè un istante dubitò:
Il suo cor, la vita istessa
Alla patria consacrò.

Tommaso . . . .
. . . .
. . . fra le braccia del maggior sue duce,
Tra gli applausi raccolto, una memoria
Segna che gloriosa ancor riluce,
Se pur, frà noi virtude ha pregio e gloria.

(Sac. Prof. G. Bertanza TOMMASO MORERO
Cantica. Venezia Grimaldi.1857)

Chi ha letto, *Il Castello di Liechtenstein* di Guglielmo Hauff, è impossibile che siasi scordato della splendida quanto commovente figura del *Pfeifer von Hardt,* più grandiosa e fan-

---

*) Vedi: *Idea della Storia della Valle Lagarina,* anonima ed indatata, ma di cui si sa esser autore Clemente Baroni di Sacco (Rovereto? Marchesani 1776?) — *Storia della V. Lagarina di Raff. Zotti. Vol. I.°* Trento, Monauni '63. — Bertanza: *Tommaso Morero* cantica. Venezia, Grimaldo '57. — L'Ultimo *Annuario Alpinisti trident. Documenti inediti sulla Guerra*

tastica delle nuvole dorate dai raggi del sole in un bel tramonto d'autunno. Ebbene; quella fisonomia maschia e severa, degna dell'età de' Semidei e degli Eroi, nel romanzo avvolta in una penombra più misteriosa dei giardini dell'oriente, e che tanto interessa i lettori dell'autore tedesco, non è invenzione, non è parto di poesia, no; è vissuta in carne ed ossa fra le nostre montagne, e la sua esistenza ci è testificata dalla storia patria.

*
* *

Intendo parlare di Tommaso Del Murero. Di lui poco si sa. Si conosce solo con certezza che era nativo di Brentonico, villaggio presso Rovereto, si sa che rappresentò una parte ragguardevole alla guerra lagarina del 1487 e all' assedio di Rovereto. Di lui parlano oltre che i documenti, tutti gli storici e veneti e nostrani. Probabilmente era di professione soldato, e finì poveramente i suoi giorni, come si rileva da una supplica presentata nella sua vecchiaja alla Serenissima, onde ottener qualche soccorso. Che sia di umili natali se lo arguisce dal gentilizio. Del Murer o Dal Murer, secondo il nostro vernacolo e l' uso di quei tempi, varrebbe: Tommaso figlio del muratore. Se poi si accetta la dizione del Bertanza: « Morero » nella Cantica a quest'eroe (vedi epigrafi) si denoterebbe il gelso o moro (*Morus alba*) come si noma nella nostra Valle.

*
* *

La storia delle fazioni veneto-tirolesi, cogli episodi dell'assedio di Rovereto, la singolar tenzone fra il figlio del Sanseverino e il conte di Sonnenburg, e la battaglia di Calliano; forma una tela sì vasta, sì strana, sì meravigliosa da sorprendere come nissun autore ne abbia tratto partito per farne un romanzo o nissun poeta un'epopea.

*
* *

Nell'anno 1027, Udalrico vescovo di Trento, ottiene in dono, dall'imperatore Corrado II, per sè e successori il ducato di Trento. Prima dei tempi

---

Lagarina del valoroso nostro concittadino D.r Paolo Orsi. — Sul *Pro-Patria* di Trieste, periodico-libretto, bravamente diretto dalla Signora Martinuzzi, quanto prima uscirà alla luce un' interessante monografia su Tommaso Del Murero, dalla penna di quell' infaticabile cultore di cose patrie che è il Sig. Giuseppe Chini, cancelliere della Cassa Mutua provinciale per ammalati, e che io potei consultare manoscritta, grazie alla gentilezza dell' autore. — *Commentari di Storia trentina di Franc. Ambrosi.* Rovereto, Tip. Roveretana '87.

romani il Trentino era abitato da un popolo italico. I romani elevarono Trento a municipio. Caduto l'impero d'occidente il Trentino faceva parte dell'Italia. Venuta nel VI secolo, l'Italia superiore in mano dei Longobardi questi posero a Trento uno dei trentasei loro duchi. Carlomagno, posto fine alla dominazione dei Longobardi, aggregò il Trentino all'Italia. Cessati i Carolingi esso formò parte del Sacro romano impero. I vescovi vennero a poco a poco attirando nelle loro mani il temporale, perciò Corrado II riconosceva *de jure* in Udalrico una proprietà da secoli esistente *de facto*. La donazione del 1027 e 1028 ha importanza nel senso che con ciò l'odierno Trentino divenne territorio immediato dell'impero aumentato del Bolzanino e della V. Venosta. Queste donazioni vennero poi solennemente confermate, nel 1161 e nel 1189 da Federico imperatore, e nel 1389 da Venceslao Re romano. I vescovi infeudavano di certi diritti e territori dei Nobili minori, ma in mezzo a questo feudalismo i nostri comuni erano autonomi, avendo statuti calcati a panni su quelli delle repubbliche italiane, come si può vedere dalle pubblicazioni fatte dal Gar. Agli imperatori nelle loro continue lotte colla Chiesa, il Trentino stava assai a cuore, essendo esso strategicamente una porta d'Italia, che volevano aver sempre aperta. Agli imperatori un principe ecclesiastico andava molto a sangue per la ragione che il trono non essendo ereditario erano più sicuri da tentativi di defezione e indipendenza. Ogni volta che esso fosse vacante potevano collocarvi una loro creatura, da ciò ne deriva lo sterminato numero di vescovi tedeschi che sedettero sulla cattedra di S. Vigilio. Tuttavia poco fidandosi d'un principe religioso che naturalmente dipendeva da Roma, pensarono di porgli allato — col nome di avvocato — un principe laico, a titolo di protettore e difensore. A quest'ufficio fu scelto il conte del Tirolo. Tyrol è un castello presso Merano, la cui esistenza era ignota a tutto il mondo, quando il Trentino esisteva da secoli. Questi avvocati tanto s'immischiarono negli affari del Vescovado che a poco a poco usurparonsi il temporale. Di qui proteste ed alti lai da parte dei vescovi che portarono le loro ragioni all'Impero e alla Chiesa. E ragione fu fatta. Gli usurpatori vennero ripetutamente colpiti dalla maggior scommunica, condannati a reversali e indennizzi e perfino citati a comparire dinanzi a concilj. Succedevano reintegrazioni, accordi, giuramenti. Qualcuno, in punto di morte, si ravvedeva e lasciava sul testamento disposizioni che gli eredi eseguivano tutto al rovescio. Queste peripezie furono magistralmente esposte da Agostino Perini nei suoi *Castelli del Tirolo* (Trento, Monauni '31), opera lodata dall'imparziale storico innsbruckese (di Hall) barone von Hohenbühel. A volte i vescovi, o *pro bono pacis* o per debolezza, scendevano a concessioni veramente perniciose ai loro interessi ed autorità. Ma non essendo lo stato ereditario, pur di goderne, vita durante, gli usufrutti in santa pace, del resto poco si curavano. Si perde poi il bandolo in una ininterrotta vicissitudine di ipoteche, pegni, caparre. Il caos giuridico si complica quando vescovo o podestà di Trento è un conte del Tirolo e quando l'avvocazia dei principato di Trento passa per eredità alla stessa famiglia imperante.

*
* *

Gl'imperatori vedevano di buon occhio due galli in un pollaio, fedeli alla massima: dividi ed impera. I popoli traevano partito da quello stato di cose, ricorrendo al Vescovo di Trento contro il Conte del Tirolo e al conte contro il vescovo. I vassalli inasprivano per proprio conto il conflitto fra le due autorità, sperando vederlo degenerare in lotta fra la Chiesa e lo Stato; mentre essi frattanto andavano emancipandosi. E i due antagonisti, per tenerseli fedeli, abbondavano in privilegj, temendo ognora dai potenti signori delle vicine città italiane, che sempre stavano in agguato per veder di cavarne qualche vantaggio.

*
* *

La più potente di tutte le famiglie che regnassero presso noi sono i Castelbarco. Essi, oriundi dalla Boemia, s' erano stanziati nella Val Lagarina nel sec. XII. Vassalli del vescovo di Trento [1]) parteggiarono sempre coi suoi più accaniti nemici, ora coi Mainardi della casa di Gorizia, conti del Tirolo, ora cogli Scaligeri, ora con Ezelino, ed infischiandosi delle censure ecclesiastiche erano cresciuti a ricchezza e splendore. Verso la fine del sec. XIII fiorivano di questa famiglia cinque fratelli: Bonifacio, Leonardo, Federigo, Alberto e Guglielmo. Guglielmo, forse causa la sua intimità cogli Scaligeri, era molto più potente de' suoi fratelli. Coprì nel 1284, '85, '88 e '89 la carica di podestà di Verona e come appare dal suo testamento da 1319 possedeva la maggior parte della V. Lagarina. Il possesso suo prediletto era Rovereto, inallora dipendenza di Lizzana, che venne da lui munito di mura. Quivi si teneva mercato e si faceva giustizia. Gli si attribuisce verso il 1300, la costruzione in Rovereto di castel Castruncolo (oggi caserma), in riva al Leno a guardia di Vallarsa. Nel 1307 e '14 i Castelbarco s' erano rappacificati col Vescovo, che li investì di ciò che avevano conquistato coll' armi, o comperato a denari, o ricevuto in compenso dai nemici di lui per servigi prestatigli contro. Morto Guglielmo senza prole, i suoi nipoti si spartirono l'eredità, originando così le linee: di Brentonico, Avio, Ala, Gresta, Lizzana, Beseno, Castellano, Castelnuovo e Castelcorno.

*
* *

Nel 1272 pare che Mainardo di Gorizia conte del Tirolo, togliesse per punizione Castel Penede con Nago Torbole ai Conti d' Arco — partigiani del

---

[1]) Nel 1161 Aldrighetto di Castelbarco ammazzò in guerra Adalpreto vescovo di Trento nei dintorni di Rovereto. Per la qual cosa quest' ultimo venne dichiarato martire. Una lapide, posta sul frontone esterno dello scaleo del Convento dei PP. Riformati a S. Rocco in Rovereto, ricorda questo fatto. Solo che erroneamente è collocato come avvenuto nel 1191. La ragionevolezza del martirio di Adalpreto suscitò nel sec. scorso la focosa polemica fra il nostro abate Tartarotti e il frate Bonelli di Cavalese, la qual polemica tanto bene apportò alla storia patria.

vescovo — e lo desse ai Castelbarco suoi amici ed alleati, e che poi questo possesso ritornasse ai Conti d'Arco qual dote d'una Castelbarco che era entrata sposa nella loro famiglia. Nel 1331 Aldrighetto Castelbarco e i suoi figli ottennero un effimero aumento su Brescia indi su tutta la riviera bresciana del Benaco; la qual cosa darebbe a sospettare che Castel Penede, il quale giace sulla strada pel Garda, si trovasse di bel nuovo nelle loro mani. Nel 1333 Carlo re di Boemia, reduce da Verona, pernottò in Avio, il che mostra a particolar servitù che aveva quel castellano colla casa di Boemia, la qual sudditanza sta in ragione inversa con quella dovuta al vescovo di Trento suo immediato signore. [1]) È poi da notarsi che la parte inferiore dell'attuale V. Lagarina apparteneva forse in quei tempi a Verona.

*
* *

In tutto il sec. XIV frequenti furono le turbolenze del Trentino. Lodovico marchese di Brandeburgo figlio dell'imperatore Lodovico il Bavaro aveva sposato nel 1342 Margarita dalla Tasca-di-Mulo, [2]) ultimo rampollo dei conti del Tirolo di casa Goriziana. Egli avanzò pretese sul nostro vescovado, anzi s'impadronì di Trento. I Castelbarchi vogarono secondo il vento e riebbero Castel Penede (segno dunque che nel frattempo lo avevano perduto se ora lo ricuperano) con Nago e Torbole tolti ai conti d'Arco partigiani del vescovo.

*
* *

Essi seppero ingraziarsi sempre i nuovi padroni, e vediamo p. es. nel 1366 Aldrighetto Castrobarcense accompagnar l'arciduca Rodolfo nel suo viaggio a Milano. Nè trascuravano i matrimoni; in questo secolo imparentaronsi due volte cogli Scaligeri ed una coi Gonzaga. Salita in potenza casa Visconti sì strettamente si legarono con Gian Galeazzo che qualche storico li pone fra i suoi vassalli. Nel 1401 il papa chiamava Roberto di Baviera a scendere ed umiliare il Biscione. Ed essi a studiar di amicarsi anche costui. Nel 1402 morto Gian Galeazzo, il suo stato andò a rotoli sì presto come s'era formato. Fra quelli che ne approfittarono ci fu il vescovo di Trento che

---

[1]) Vedi la monumentale opera del Heinke: *Il gius feudale comune ed austriaco con un estratto del codice feudale veneto ed una raccolta di decreti italici ed austriaci in materia di feudi.* trad. Casim. Bosio. Venezia, Gattei. '43. Vol. 4.

[2]) Margherita, detta dalla Tasca-di-Mulo (Maultasche), 1316-69, per una deformità della mascella, è figlia del Re di Boemia Enrico († 1295), conte del Tirolo e duca di Carinzia e di Beatrice di Savoja. Sposò essa nel 1337 Giovanni di Lussemburgo, nel 1342 Lodovico di Brandeburgo da cui ebbe Mainardo VI (n. 1343 † 1363) il quale prese in moglie Margherita figlia d'Alberto duca d'Austria. Lodovico moriva nel '61, il Tirolo passava nel '63, per donazione a Rodolfo, Alberto e Leopoldo di casa d'Austria.

nel 1405 ricuperò Riva. Nel qual medesimo anno 1405, Verona che già era stata libero municipio, e poi era passata in mano degli Scaligeri e da questi ai Carraresi, venne finalmente in mano della repubblica di Venezia. E i Castelbarco secondo il loro solito costume, si misero a far le belline al nuovo potente vicino. Specialmente ciò fece Azzon Francesco signore di Ala, Avio e Brentonico, infeudato del territorio intorno a Borghetto, appartenente a Verona, e perciò vassallo di Venezia.

*
* *

Muore egli nel 1410 e nel suo testamento prega la Serenissima a voler continuare la benevolenza al figlio Ettore, ingiunge a costui sommissione fino al segno di consegnar ai veneti i suoi castelli, qualora lo desiderassero. Poco appresso il figlio Ettore lo seguì nella tomba, dichiarando, senz'altro, erede la Repubblica, dal che è da inferirsi che questi Castelbarco; colla buona politica, assecondata dalla fortuna, avessero scosso il vassallaggio dovuto alla mensa vescovile di Trento. Il Leone di S. Marco non si fece pregare e, addì 23 Giugno 1411, occupò i vicariati di Avio, Ala e Brentonico.

La gloriosa repubblica, si accattivò bentosto il cuore dei popoli, con un governo veramente paterno. Essa si rese molto benemerita studiandosi di promovere, con ogni sacrificio, la prosperità del nostro paese.

*
* *

Nel medesimo anno 1411 l'imperator Sigismondo re d'Ungheria guerreggiava contro i Veneti per le cose di Dalmazia. Nel 1413 seguì una tregua in Bolzano di cinque anni, e fra gli alleati dei veneti compaiono, oltre i conti d'Arco, anche un Aldrighetto e un Marcabruno di Castelbarco. Ma quello che ancor più è importante si è: che in quest'anno 1413, temendo che Sigismondo passasse colle sue truppe dalla nostra valle, i Veneziani presidiarono, per sbarrargli il passo, i Castelli di Pietra e di Beseno; anzi è notabile, come, pochi anni più tardo nel 1426, Francesco Basadonne, si dà il titolo di podestà di Rovereto e di Beseno insieme. Nel medesimo anno 1413 Federigo d'Austria aveva assediato Castel Pietra e Beseno; [1]) inteso ciò Francesco Bembo provveditor di Verona, accorse con gente, lo sbaragliò e Federigo dovette rifuggirsi a Trento.

---

[1]) Pare riferirsi a questo tempo la leggenda del *magóm de la vaca*. Narra una popolarissima tradizione come una volta i nemici assediassero Castel Beseno. La fame era giunta all'eccesso, agli assediati non rimanendo che uno stajo di grano ed una vacca. Si parlava di resa. Uno propose, come fu fatto, di far mangiare tutto il grano alla vacca, poi ammazzarla e gettarne il *magóm*, (ventraja) dall'alto delle mura, nel campo nemico. Gli assediatori, credettero si desse il grano al bestiame per averne in troppa abbondanza e disperando di prenderlo colla fame, la notte levarono l'assedio e con questo stratagemma Castel Beseno fu salvo.

*
* *

Nel 1405 Guglielmo di Lizzana e Aldrighetto signori di Rovereto, amendue Castelbarco, avevano preso a reciproco confine dei loro possessi il torrente Leno fino a Sacco.

*
* *

Guglielmo di Lizzana ereditò nel 1413 da Ottone Castelbarco di Gresta Castel Albano e Castel Nomesino. Aldrighetto si oppose ai Veneziani che nel 1416 presero il Borgo e il Castello di Rovereto. Essi vinsero le truppe dell'Arciduca che loro erano state mandate incontro. La cittadinanza si arrese a patti, ma Aldrighetto che s'era chiuso in Castello lo vendette. Dopo di che si rappacificarono coll'arciduca, nemico dell'imperatore al pari che dei Veneziani. L'arciduca concesse loro il Castruncolo, fino a tanto che Aldrighetto non restituisse il prezzo pel quale l'aveva venduto. La qual restituzione non fu mai fatta e perciò i Veneziani restarono legittimi possessori della Rocca e del Borgo di Rovereto. Stando ad altri, l'arciduca Federico d'Austria, che porta nella storia il caratterisco sopranome *dalla-tasca-vuota*, prevalendosi d'un giuramento di fedeltà prestato al Tirolo nel 1413 [1]) si sarebbe fatto consegnare da Aldrighetto il Castruncolo e lo avrebbe per contanti venduto ai Veneziani. Locchè per questi ultimi è affatto indifferente, lo possedevano, ed era di buon acquisto, oltre a Sacco e Castel Pradaglia. Avendo per essi somma importanza, non vi fu cura amorosa che vi risparmiassero; Rovereto deve tutto ai Veneziani, i quali col titolo di provveditore vi tenevano uno dei loro Nobili.

*
* *

Filippo Maria Visconti, figlio di Gian Galeazzo, ormai fattosi adulto, per la bravura del celebre Carmagnola andava ricuperando mano mano gli stati paterni. I Fiorentini suoi nemici si collegarono nel 1425 coi Veneziani i quali tosto si diedero a combattere furiosamente il Visconte. Nel 1426 i veneti s'impadronirono di Brescia e mediatore il papa si fece pace.

Vescovava, in questo tempo in Trento, il bravo polacco Alessandro duca di Mazovia, il quale era riuscito a ritirare dalle mani dell'arciduca del Tirolo, il temporale del principato trentino che sotto pretesto d'avvocazia quelli s'era arrogato. Alessandro favoriva i viscontei, e de' suoi vassalli, prediligeva i conti Antonio e Vinciguerra d'Arco che in questa campagna avevano ricevuto presidi del duca Filippo nei loro castelli.

---

[1]) Il qual giuramento venne rinovato nel '19. A tutti e due presero parte i Conti d'Arco.

*
* *

I ducheschi nel 1438 assediavano Brescia, dove con forte guarnigione stava rinchiuso il generale veneto Gattamelata. Non potendo recarsi al soccorso di Verona, come desiderava la Serenissima, per la via diretta, perchè i Gonzaga di Mantova alleati de' Visconti gli intercettavano il passo, sen venne dalle Giudicarie a Riva e di là per Loppio alla volta della Val Lagarina. Questa mossa strategica ha del favoloso, avendo non solo dovuto superare la contrarietà degli uomini ma ben anco l'ira degli elementi. Di grande giovamento gli fu l'amicizia del Lodrone. A facilitargli le operazioni la Repubblica gli aveva spedito incontro il capitan Peloso roveretano. Giunti nella V. Lagarina mossero alla volta di Verona.

*
* *

Imparato un volta questo traghetto indiretto e strategico alla volta di Brescia, alla Repubblica importava immensamente di tenerselo sempre aperto. Perciò affidò l'impresa di conquistare Castel Penede, da cui dipendeva Nago e Torbole, al prode capitan Peloso. Egli compì felicemente le operazioni ma prima di finir la campagna perdette la vita. Fu sepolto con grandi onori e tutti gli storici veneti si profondono in encomii su questo nostro compatriotta. Castelpenede apparteneva ai conti d'Arco. Siccome qui sta il nerbo di tutta la questione (se è vero che *bis repetita placent)*, perdoni il lettore se torno sui miei passi. Abbiamo visto sopra come nel 1272 Mainardo V.º di Gorizia, duca di Carinzia, nella sua qualità di conte del Tirolo, causa i suoi malintesi col vescovo in punto concetto d'avvocazia sulla Chiesa di Trento, avesse tolto ai conti d'Arco, (ligi al vescovo) Castelpenede, e datolo ai Castelbarco, suoi fedeli. Come desso castello ritornasse nella famiglia Arcense qual dote d'una Castelbarco. Come vi sia ragione di sospettare che Castelpenede fosse nel 1331, per la seconda volta, nelle mani dei Castelbarco. Come nel 1342 Lodovico di Brandeburgo, sposo della Maultasche, desse in compenso dei servigi avuti o sperabili, Castelpenede ai Castrobarcensi, togliendolo ai conti d'Arco. Ed ora troviamo che i Veneziani lo tolgono ai conti d'Arco, segno che nell'intervallo era ritornato in queste mani. Del che prenda nota il lettore.

*
* *

Oltre i menzionati Azzon Francesco e suo figlio Ettore della linea castrobarcense di Avio, altri Castelbarco si dedicarono a Venezia, tanto che

nel 1439 essendosi Guglielmo di Lizzana e Marcabruno di Beseno, collegati con Filippo Maria Visconti a danno dei veneziani, e la Repubblica avendo in buona guerra riportato su loro vittoria, i Castelbarco furono trattati da *ribelli* e le comunità di Lizzana e di Beseno *rinovarono* in quest'occasione il vassallaggio colla Serenissima.

*
* *

Nel qual anno 1439 i suddetti signori di Lizzana e Beseno, vassalli veneti, assieme ai Castelbarco della linea d'Avio (bisogna supporre che a quella estintasi nel 1410 con quell'Ettore che chiamò a suo erede la Repubblica ne fosse subentrata un'altra di egual cognome) si legarono ai Gonzaga di Mantova, alleati dei Visconti, e perciò nemici di Venezia. Ciò condusse alla loro rovina, imperocchè i Veneti unitisi a' Fiorentini in danno dei Visconti, avevano assoldato il celebre Francesco Sforza, e la fortuna volgeva propizia alle loro armi. Per motivi strategici i Castelli dei Castelbarco, nella nostra Valle, furono espugnati e presi.

Sempre nel medesimo anno '39 i Veneziani bombardarono il Castello di Lizzana, ma essendosi rotto lo zoccolo della bombarda, bisognò venire a patti (!!) Che tempi!

Francesco e Giacomo padroni di Castello Castelbarco, rimasero senza dubbio spogliati, perchè durante la guerra le popolazioni loro soggette si sottomettevano spontaneamente a' Veneziani. Queste dedizioni, portano la data Agosto-Settembre 1439, in *felici exercitu conra Lizzanam.*

« Si vede altresì, che molte di queste Comunità aveano altre volte ub-
« bidito alla Signorìa di Venezia, perchè dicono voler ritornare alla solita
« ubbidienza, e divozione di quella Signorìa, e parlan di fedeltà, e di vas-
« sallaggio altre volte prestato » *(Baron. Op. Cit. XXXII. 120).*

« XXXIII. Le comunità, che in tal occasione si diedero a' Veneziani, e
« che patteggiaron secoloro, furono Lizzana, Marco, Vallarsa, Mori, Tierno,
« Bisagno, Nomesino e Manzano, dipendenti già da Guglielmo **(di Lizzana)**; Vo-
« lano, Folgaria, Noriglio, Trambilleno e Terragnolo, suddite già di Marcabruno
« **(di Beseno)**; Pomarolo, Chiusole e Pedersano, che dipendevano già da Fran-
« cesco **(di Castel Barco** [1]**)** e Giacomo. Tutte queste furono incorporate alla pre-
« tura di Rovereto, con grande vantaggio e decoro di questa città, la cui
« popolazione e ricchezza andò sempre crescendo. S'è già di sopra avvertito,
« che nel corpo di questa Pretura entravan pure i tre Vicariati di Brento-
« nico, Avio ed Ala, che furono i primi acquisti fatti da' Veneziani nella
« nostra Valle. » *(idem, solo le parentesi sono mie).*

*
* *

Nel seguente anno 1440 assediarono i Veneziani i Castelli di Albano e Nomesino, dipendenti da Guglielmo, e, *propter rebellionem,* tutto gli venne confiscato e posto all'incanto.

---

[1]) Castello Castelbarco propriamente detto.

Nel medesimo anno, in danno di Marcabruno, s' impadronirono delle castellanzie di Beseno e della Pietra, meno però i castelli stessi. Marcabruno si recò in quest'anno — assieme ai vescovili — a castigare quei di Folgaria che s' erano dati ai Veneziani.

Sempre nel medesimo anno eseguirono i Veneziani l' impresa favolosa ma verissima, di condur una flotta di navi su per l'Adige fino a Ravazzone, di là trascinarla a forza di argani e braccia nel lago di S. Andrea (Loppio) e di qui nuovamente fino nel Garda!

Avevano pure preso Riva e incendiato Arco. In quella città mandarono poscia un loro Provveditore.

*
* *

Frattanto Federigo III dalla-Tasca-vuota, conte del Tirolo, arciduca d'Austria, era stato eletto a Re dei romani. Marcabruno ricorse a lui onde s' interponesse a pacificarlo con Venezia, ma questa si rifiutò.

I conti d'Arco e il Vescovo vedendosi a mali passi si posero pure sotto la sua protezione. La Serenissima fece tantosto pace col Vescovo, non così cogli Arcensi e coi Castrobarcensi. Però si placò quando il Vescovo le riconobbe il possesso di Riva e ne aggiudicò Castel Penede con Nago e Torbole, *come luoghi acquistati in buona guerra.* (Pace coi Visconti del 1441).

Il maestoso Leone della Repubblica, dovunque spingesse lo sguardo dall'alto di Castel Castruncolo quasi altro non vedeva, in tutta la valle Lagarina, che roba sua; tutto ciò che fu già dei Castelbarco era stato assorbito. Dal generale naufragio si salvarono Giovanni Castelbarco signore di Castellano, Castelnuovo, Castelcorno e Nomi, e Federigo signore di Gresta.

*
* *

Fin qui son venuto riassumendo, meno qualche osservanzioncella del mio sacco, il Baroni. Da parte mia lo credo il principe degli storici del Trentino. La sua esposizione è lucida, erudita, breviloquente. In lui si può personificare il detto che dovrebbe esser il motto di tutti gli storici *quot verba tot pondera.* Confrontiamolo collo Zotti che seguì le sue orme colla pretesa di compire quanto quegli aveva abbozzato. Ha ragione uno scrittore di dire, parlando di lui: « possedete piuttosto la smania che l'arte di scrivere. » È assai diffuso, ma niente affatto chiaro, registra tutto quel che sa senza il discernimento di coordinare l'accessorio al principale, non ha proporzioni, è ineguale. Il suo stile stentato, qua e là arieggia, a volte, perfino il classico. Non manca di qualche sgrammaticatura; non parlo poi di quegli strafalcioni d' ortografia di cui è zeppo; fanno male agli occhi. Per me l' ortografia è il

termometro su cui misuro la coltura e il comprendonio delle persone. È vero però che *Voluisse sat est*. Si potrebbe confrontarlo con altri ancora, ma i confronti con gente vivente, son sempre odiosi.

*
* *

L'origine della guerra del 1487, si ha da cercare in un'antica contesa fra i Castelbarco protetti dall'imperatore e i Lodroni protetti da Venezia. Giovanni signore di Castellano, Castelnuovo, Castelcorno e Nomi s'era ostinato a non voler ricevere l'investitura dal Vescovo di Trento Giorgio Hack; questi pensò allora di trattarlo da contumace e come tale spogliarlo de' suoi feudi. A tal fine chiamò in suo soccorso (1456) i conti Giorgio e Pietro di Lodrone, figliuoli di quel Paride che tanto s'era prestato, in servizio di Gattamelata e de' Veneziani, nelle fazioni del 1438 e che n'era stato ricompensato largamente nella pace Viscontea del 1441. Giovanni venne, armata mano, sorpreso in Castelnuovo e tradotto prigione. Il vescovo investì, i summenzionati fratelli Giorgio e Pietro, di Castelnuovo e Castellano, trattenendo per sè Nomi e Castelcorno. D'allora in poi, causa il possesso di Castelnuovo e Castellano, arsero le più fiere discordie fra i Lodroni e i Castelbarco. I quali secreti rancori pubblicamente manifestaronsi quando i due fratelli Giorgio e Matteo Castelbarco, fecero prigione il conte Pietro Lodrone ai bagni. Questi dissapori vennero appianati dall'arciduca Sigismondo con sentenza data nel Dicembre 1479. Con essa i Lodroni furono condannati all'esborso di 16 mila ragnesi, i Castelbarchi a dar la libertà a Pietro Lodrone.

*
* *

I Conti d'Arco non avevano più potuto ingoiare la perdita fatta nel 1440 di Castelpenede e di questo tempo avevano una questione di confini per Riva e Torbole.

*
* *

Come fa emergere il bravo Baroni, il vescovo vedeva di mal occhio l'avanzarsi dei Veneziani nel Trentino e questi pure alla lor volta se ne stavano in continuo timore. I vescovi Giorgio Hack Giovanni Hinderbach e Udalrico Frundsberg erano pane e cacio coll' arciduca Sigismondo. E i Veneti si guardavano bene di urtarli. E fin che resse lo scettro l'imperatore Federico si chiamarono contenti.

*
* *

È facile da capirsi, che sotto questi mal celati dissapori fra Lodroni e Castelbarco, fra Arcensi e Veneti, oltre al vescovo di Trento il quale aizzava gli uni contro gli altri, (nemico com'era dei Veneziani nella speranza di pescar nel torbido e riaver Riva e tutta la Valle Lagarina); la guerra venisse maturando, e il conte del Tirolo vi fosse tirato da opposte parti, per così dire, pe' capegli.

*
* *

Al principiare del 1487, Sigismondo ordina, che tutti i Lagarini, sudditi veneti, che si portavano a Trento dovessero pagare 2 quattrini uscendo dalla città. Ordinò in appresso che i mercanti veneti che s'erano portati a Bolzano alla fiera di mezza quaresima, venissero catturati, gettati in prigione e le loro merci confiscate. A queste notizie molti dei nostri terrazzani si rifuggirono nel Veneto. Era in quell'anno podestà di Rovereto Nicolò Priuli; egli e i maggiorenti Antonio da Chiodi, Bonomo Del Bene, Agostino Partini (e non Portini come per svista stampò il Baroni e lo Zotti che lo copiò) e Francesco Trentini, fortificarono la città. I contorni mandaron rinforzi di truppa paesana o cernide. Solo quelli di Mori e Tierno, soggetti al vicario Guglielmo Betta, si rifiutarono. Giacomo Estense cancelliere ricorre allora alla gherminella di far sonar a stormo le campane e persuade gli accorsi al supposto fuoco di andarsene a difender a Rovereto. Ciò succedeva addì 23 Aprile, dì di S. Giorgio.

In quello stesso giorno gli arciducali condotti da Guglielmo da Macia (in ted. Matsch), Giorgio di Sonnenburg e Federico Kampeler, dopo aver guastati i dintorni, strinsero d'assedio la città, in numero di circa 12 mila. Le loro devastazioni si esercitarono su Volano, Sacco, Lizzana e perfino Trambilleno, causate da ciò che i tedeschi, mercenari raccogliticci, non venivano pagati e nutriti.

A queste notizie Venezia mandava subito provveditori di Verona Girolamo Marcello e Pietro Diedo, sur-

rogati poscia dell'ex-podestà di Rovereto, Luca Pisani, come pratico de' luoghi. Temendosi un'invasione nel Veneto, Guido Rossi venne mandato a Schio a custodire la Vall'Arsa, mentre il grosso dell'esercito si accampava a Serravalle sotto il generalissimo Giulio Cesare Varano conte di Camerino. Quando più tardo gli si aggiunsero Bernardino da Montone e Fracasso, i marcheschi raggiunsero i 15 mila. Nel Castruncolo s'erano chiusi Alessandro Bevaldo e Roberto degli Strozzi con 200 uomini e munizioni. I tedeschi pure andavano mano mano rinforzandosi.

*
* *

Rovereto non aveva allora la forma attuale. Il Borgo di S. Tommaso, o come noi diciamo S. Maria (del Carmelo) era una dipendenza di Lizzana e non venne definitivamente aggregata al civico municipio che nel 1820. Perciò il ponte Forbato, sopra ii Leno, divideva due comuni. Il castello era più ampio, si accavalcava con una porta sopra l'attuale Strada Nuova e ne formava parte integrante l'odierna caserma di Finanza. Quivi si custodiva la Vallarsa, e non venne demolito questo lato, che da Maria Teresa, nel 1780. Alla rocca facevano capo le mura che le si congiungevano all'oriente, e quell'arco che esiste presso l'opificio Schröder data probabilmente da quei tempi. Perciò, quella stradicciuola erta, incassata fra i due presenti vigneti Baron Todeschi e Jacob, era la via per Noriglio, rispettivamente per Serrada e Terragnolo. Di là le mura, passando sulle odierne proprietà Keppel, baron Malfatti, Cofler, Cimitero vecchio, Oratorio S. Giuseppe e Canonica, Parochia S. Marco, ex-collegio Vigiliano, finivano a quella torre di proprietà Gentilini che si vede in capo a Valbusa piccola. Esse rasentavano dunque quella strada che porta tuttodì il nome: *delle fosse,* segno che vi erano valli, terrapieni ed altri apparati guerreschi. Giunte a circa un terzo di strada; un braccio si diramava scendendo alla civica torre dell'orologio che probabilmente era la porta principale della città, se non il cuore e l'angelo custode. La torre è tutta istoriata da figure smunte dal tempo, e stando in piazza S. Marco si può scorgere una iscrizione indecifrabile, Dio sa di magari qual interesse per la storia. La torre è alla chiusa della contrada detta *della terra,* nome strano, se non si pensa che possa riferirsi a qualche fortificazione esistita. Dalla torre calando per il vicolo *del cervo* scendevano in piazza *del grano* dove all'imboccatura dei *portici* se ne vede tuttodì qualche avanzo, nel luogo in cui c'è la

fontana. Di là avranno costeggiato *la pesa* per unirsi a quella porta che si vede fra *la pesa* in piazza *S. Carlo,* accosto al Macello. Ora ritorniamo alla torretta, di dietro alla casa Gentilini, in Valbusa piccola. Parallele la questa contrada procedevano le mura fino al portone Brunati, oggi Vittori. In Valbusa piccola se ne vedono ancor al presente i barbacani e sul portone Brunati *vulgo:* «porteghèt» si scorge ancor l'aquila imperiale, segno che qui si pagava, in altri tempi, il dazio d'entrata. (Non parlo poi di un'Annunziazione del celebre Bruciasorci distrutta a metà). Dal portone Brunati continuavano fino al torrione, costruito nel 1425 dal podestà veneto Baciadonne, il qual torrione si vede a capo del vicolo dell'acqua, *vulgo:* pontiròla. È proprietà pegli eredi del fu D.r Pietro Torelli e serve di ghiacciaia. Sulla cima vi è posto un giardinetto. Vi è tradizione che di qui andasse un sotterraneo in castello e uno a S. Illario. Ancor oggi nei dì di pioggia discende per questo vicolo un ruscello torrentizio: il Valbuson, ma io sospetto dal nome di vicolo *dell'acqua* che allora di questo elemento se ne fosse fatta una difesa militare permanente. In questo caso il cavalcavia dove c'è la fontana, al portone Brunati, avrebbe dovuto esser un ponte levatoio e allora sarebbe ancor più giustificato il nome di *Rialto* alla contrada che sta al di sotto. Dove andassero le mura dal torrione del Baciadonne non saprei dirlo, nè come si congiungessero alle rimanenti. Bisogna riflettere che delle trasformazioni ne subirono in ogni tempo, e che è ben difficile ricostituire mentalmente pur una sola età. In conclusione, io non racchiudo fra mura che quel nucleo di case che corona la Chiesa di S. Marco, cioè la borgata originariamente fondata dai Castelbarco. Del che mi rimprovera l'amico Chini, facendomi osservare che resterebbe escluso nientemeno che il Palazzo pretorio o Municipio. Ma io gli obbietto che in tutte le città, al crescere della popolazione si dovette fabbricar fuor dalla cerchia delle mura, come fuori di esse, senza dubbio stava l'attuale Borgo di S. Catterina; poi, che tutte le case di piazza del podestà sono sotto il tiro del Castello, oltre che esser naturalmente difese dal Leno. È poi da ritenersi che il caseggiato dei Calcinari fosse se non fortificato, certo almeno a prova di bomba, e osservando l'angolo di Casa Pross si vede che essa era unita al castello (non all'attuale, ma alla caserma di Finanza). E i portici non sono altro, secondo me, che una via coperta e militarmente sicura.

*
* *

La terribile situazione degli assediati s'inasprì, quando agli orrori della guerra s'aggiunse la codardia del tradi-

mento macchinato nell'ombra e nel mistero. La storia, colle sue pagine, erge, una perpetua colonna infamatoria, ai notaj Gian Lorenzo e Gian Domenico Marzani, risedenti a Rovereto. Siccome il padre Gian Lorenzo aveva sposato una bastarda di Castelcorno e Nomi, così parteggiavano essi pei Castelbarco, e avversavano il dominio veneto. Usciti dalla città, si misero al servigio degli arciducali, fornendoli ogni sorta d'indicazioni, come gente pratica degli uomini, de' luoghi e delle cose. D'allora in poi il nemico diresse i suoi conati ai punti più deboli delle mura. La città non potendo quasi più reggere, fece voto a Dio che se ne la liberava, avrebbe cacciati gli ebrei, che dissanguavano il popolo colle usure. Si vede che l'antisemitismo non è dottrina dei nostri giorni.

« Tommaso Del Murero (ciò si ricava da una sup-
« plica presentata nel 1491 alla Signorìa) *nel tempo che*
« *i Tedeschi assediavano la terra di Roverè, ove egli si*
« *trovava, il magnifico messer Nicolò Priuli vedendosi*
« *così serrato cercò di trovar uomini di fede e pratica di*
« *que' luoghi per mandarli a Riva di Trento con lettere*
« *e finalmente mandò esso supplicante con molte promesse,*
« *e così andò e condusse lo Albanexoto a salvamento, con*
« *la compagnia sua, in modo che otto volte andò e tornò*
« *dentro la terra, portando polvere e munizioni dentro a*
« *salvamento.* »

« Il podestà, però, come vide tornare inutili tutti gli
« sforzi degli assediati, stimò opportuno di ritirarsi in-
« sieme con Francesco Grasso e coi più coraggiosi de'
« cittadini nella rocca, e fu allora che i provveditori
« Saibante, Del Bene e Portini, Franzini e Parolini, sta-
« bilirono di arrendersi a patti, onde ovviare il totale
« eccidio della città. »

« Uno fra questi fu quello: che fosse libero a coloro,
« i quali restar non voleano sotto il dominio cesareo, po-
« tessero uscire di Rovereto e seco trasportare quanto
« credeano, e che fossero rispettate le altrui proprietà.
« Ma come aperte furono le porte e vittoriosi vi entra-

« rono i soldati, essi si posero ben tosto a saccheggiare
« e a derubar tutto, e lungi dal mantenere le fatte pro-
« messe, più che di cinquanta arrestarono de' più ricchi
« fra quelli che voleano abbandonare la città, per seguire
« le sorti dei Veneti; furono i miserelli cacciati prigione,
« e quindi tradotti o a Beseno o a Trento, e di là con
« molti denari poterono a stento riscattarsi dalla prigionia.» [1])

« Avutasi dai Tedeschi la città si fecero con tutta
« la forza a battere d'ogni parte il castello. Il cardinal
« Bembo scrive che i Tedeschi avevano già aperta qualche
« breccia nelle mura, vennero alla scalata di esse, dalla
« quale vennero respinti, con loro danno, varie volte. »
« *(Zotti pag. 356).*

Sentiamo il Baroni a pag. 130:

« ..... *e quel valoroso Brentonicense ch'avea così bene*
« *servito i Veneziani nell'assedio della Terra, fu loro pa-*
« *rimente di grande utilità nell'assedio della Rocca, avendo*
« *egli trovato il modo d'introdurre anche in quella: gente*
« *e munizioni, finchè poterono sostenersi più lungamente*
« *di quello, che, senza di tal soccorso avrebbero potuto fare.* »

Bisogna notare che i nemici, istruiti dai due giuda Marzani, tentavano, sbalestrando palle di pece infuocata, di incendiare e far saltar per aria la polveriera. Credo che il Del Murero potesse introdurre secreti soccorsi nel Castruncolo a mezzo d'un sotterraneo, che la tradizione narra esistesse, dal castello sotto il Leno.

« *Il nostro valoroso ed intrepido Tommaso Murero*
« *di Brentonico, rese servigi assai importanti anche al-*
« *l'assediato castello, continuando egli ad introdurvi i leg-*
« *gieri rinforzi che gli giungevano dal campo.* » *(Z. 357).*

« *Oltre all'esposizione della citata supplica, raccogliesi*
« *ciò dalle testimonianze, che resero in suo favore parecchi*
« *de' principali Cittadini di Rovereto, ch'eransi pur ri-*
« *tirati nella Rocca, e nel processo allora formatosi*
« *compariscono tra gli altri Giovanni Saibant, Bonomo*

---

[1]) Se iniqua storia vi raccontai
Quello che è storia non cangia mai. (*Prati*)

« *del Bene, Antonio de' Franzini, Tonino Parolini, e* « *Antonio Partini.* » *(B. 130–31).*

Gli immani sforzi del patriota, erano assecondati da un Ebreo e da Eriberto figlio di quest' ultimo, i quali impiegavano i loro tesori nella difesa della patria e nel riscattarne i cittadini taglieggiati dall'Arciduca.

*
* *

Ebbe luogo una scaramuccia fra i marcheschi e gli arciducali e quelli ebbero la peggio. Perirono Pietro Galvagni, Girolamo da Campo S. Pietro, e fu preso il figlio del da Camerino. Questi allora si ritirò in Ala, e la Signorîa, mal soddisfatta delle sue prestazioni pensò sostituirgli alla direzione della somma delle cose il celebre napoletano Roberto da S. Severino. Stavano alla testa delle truppe Garaffo Gurlin e Lattanzio da Bergamo.

*
* *

Castel Castruncolo, dopo aver resistito 37 giorni (23 Aprile–30 Maggio) si arrese a patti. Era tutto quanto smantellato e la guarnigione senza viveri e munizioni. Il Rettore e gli altri personaggi vennero incatenati e tradotti a Trento. Però, è sempre degno d'osservazione, come, quantunque mal provveduta e gagliardamente assalita fosse, la rocca, resistesse sì a lungo e non senza gloria.

*
* *

Il Sanseverino gettò un ponte sull'Adige, affinchè i nemici, padroni di Rovereto, non gli tagliassero la strada di Riva. Il da Macia spedì 4 mila uomini nei paesi Vicentini e Feltrini, che oltre aver trovati i terrieri insorti contro di loro, furono sconfitti da Deifebo e Bernardino Fortebraccio, generali veneti; sicchè dovettero fuggire.

*
* *

I veneti, eransi accampati da Serravalle fino a Isera sotto Castel Pradaglia, guardandosi in cagnesco coll'oste

tedesca, che passato l'Adige a Sacco erasi accampata nella parte superiore della V. Lagarina, giungendo, essa pure fino a Isera, nel tenere de' suoi amici Giorgio e Matteo di Castelbarco. I veneziani procuravano rendersi favorevole, Federigo Castelbarco di Gresta, il quale aveva sposato Nostra figlia di Giorgio Lodrone. Essendo i Lodroni amici dei Veneti, Federigo di Gresta restava neutrale.

*
* *

Mentre gli eserciti se ne stavano oziando, furono spettatori della disfida ne' campi di Pradaglia fra Giovanni conte di Sonnenburg e Anton Maria figlio del Sanseverino. Vennero giuocati mille scudi e un cavallo. Dopo un brillante combattimento il tedesco uscì vincitore. L'italiano soddisfece tantosto ai suoi impegni. Ma il nobile tedesco, quanto s'era mostrato prode e destro nella lotta, altrettanto si fece vedere di animo cavalleresco col non voler accettar nulla del pattuito, e non accontentandosi di donar la libertà a chi era suo legittimo prigioniero, spinse la magnanimità fino a offrirgli la propria sorella in isposa! La quale però non venne accettata. Se da una parte siamo disgustati dal contegno dei Marzani, e dall'altra penosamente impressionati dalla malafede dei tirolesi, da ambo le parti però l'animo si riposa gratamente al pensiero del Murero, di Eriberto, e del generoso Sonnenburg. Si vede che, in tutti i tempi e in tutti i paesi, accanto ai rettili vivono i leoni.

> Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
> Figli tutti d'un solo riscatto,
> In qual ora, in qual parte del suolo
> Trascorriamo quest'aura vital,
> Siam fratelli, ...

Onde venir curato, il Sanseverino fu trasportato a Innsbruck, anzi prima a Trento, e i veneti dovettero spedirgli dietro un chirurgo italiano perchè i tedeschi non

erano capaci di medicarlo. Grande fu il giubilo nel campo tedesco per questa vittoria, mentre molto se ne crucciava il padre Sanseverino. Questi avvenimenti avevano luogo nel Luglio 1487.

*
* *

I tedeschi difettando di viveri volevano intercettare quelli dei veneziani ma furono sempre sconfitti. Però in un'avvisaglia, presso Ravazzone, poco mancò che lo stesso Sanseverino, assieme a Pietro Galbano di Padova, non cadesse nelle mani nemiche.

*
* *

« Nell'esercito di Sigismondo s'introducea la discordia,
« come che mal proveduto esso si era e peggio pagato,
« ed avvegnachè composto in gran parte di mercenari e
« soldati di ventura, questi null'altra speranza s'aveano
« se non nel bottino, ma disertate ommai le biondeggianti
« messi delle campagne, spogliate e saccheggiate del buono
« e del meglio tutte le private abitazioni, null'altro re-
« stavano che le denudate pareti delle case. Laonde un
« po' alla volta sbiettavansi i guerrieri tedeschi, e come
« ne dice il cronista Buzzacarini, i capi stessi dell'esercito
« alemanno furono corotti dall'oro de' Veneti. » *(Zotti p. 364)*.

*
* *

Gaudenzio di Macia, abbandonò Rovereto, dopo aver appicato fuoco alle rocca e al Borgo, e distrutto il ponte di Sacco. È notabile come dopo questo assedio i tedeschi non entrarono mai più in Rovereto. È vero che nel 1508, trovandosi la grande Repubblica a mali passi e il nostro paese sprovvisto di truppe, nel timore di non esser poi colpiti dalla sua collera, (quando altrettanto avevano fatto i dintorni), i roveretani invocarono il soccorso dell' impe-

ratore Massimiliano I°. [1]. Ma ciò avvenne per spontanea dedizione (freiwillige Unterwerfung) e non per conquista (durch Eroberung), come erroneamente scrive il Prof. D.r Umlauft di Vienna nella sua *Illustrazione dell'Austria-Ungheria*. La quale inesattezza mi affretto a segnalarla al pubblico.

*
* *

Rientrarono a Rovereto i Veneti, primi quei di Thiene. Il Baroni dice che su quella piazza posero una lapide commemorativa, e stando grammaticalmente al passo, si dovrebbe intendere quella di Thiene, come pedestramente seguendo il Baroni, scrissero e lo Zotti e il Chini. Io però sono d'opinione che il Baroni, o prese abbaglio, o si espresse male, e che si debba intendere la piazza pretoria di Rovereto. Anzi, che sia quella pietra immurata sul frontone del nostro palazzo magistratuale, a stanca della finestra della camera del Podestà (per chi guarda dalla sottostante strada). La lunghezza della leggenda corrisponderebbe; è sormontata, quali armi: dal Leone rampante di S. Marco, stemma dell'immortale Repubblica con sottovi due corna di toro.

*
* *

Al loro ritorno i Veneziani costrussero il ponte di Sacco e saccheggiarono le Signorie di Giorgio e Matteo Castelbarco. Fatto consiglio a Rovereto, Marcello Sanseverino, e Pisani, stabilirono di imprendere la conquista di tutto il Trentino, per rappresaglia del colpo di mano tentato dagli arciducali.

---

[1] « Guardava di mal'occhio *(Massimiliano)* que' Principi d'Italia, i quali, « con assoluto dominio, possedevano Stati che altre volte dipendevano dal« l'Imperio, o come Feudi immediati o come subordinati a' principali Feuda« tarj ; e dacchè montò sul trono, formò il disegno di sottometterli alla pri« miera ubbidienza » *(B. 141)* e sopra dice: « questo principe non dimostrò, « mai buon animo verso la Repubblica. »

Siamo ai tempi della Lega di Cambrai, organizzata dal marziale pontefice Giulio II Della Rovere, per la quale, assieme a Ferdinando d'Aragona Luigi XII e Massimiliano voleva spartirsi lo Stato veneto.

Fu deciso di espugnare Castello della Pietra movendo l'impeto dal di sopra. Fatto un ponte a Pomarolo ne fu affidata la custodia a Andrea del Borgo, mentre a Zuan Matto fu affidato un corpo da condursi a Calliano. Castello della Pietra era presidiato da Antonio da Ivan con 200 tedeschi. I Veneziani ripartiti in tre corpi si trovavano parte a Calliano, parte a Nomi, parte a Volano. Per maggior comunicazione venne gettato anche un ponte fra Nomi e Calliano.

*
* *

Il vescovo Udalrico di Trento credendosi minacciato nella stessa sua capitale, visto di non poter far calcolo sull'esercito arciducale omai disciolto, si affidò al cavalier Giorgio da Pietrapiana e a Federico Kampeler. Costoro ragunarono le milizie episcopali, a cui si aggiunse frettolosamente un'accozzaglia di villici e di cittadini. Ben presto si unirono Aliprando Clesio, Nicolò Firmian e Micheletto da Durano, i quali tutti si attendarono all'Acquaviva presso Mattarello. Poco dopo li raggiunse Cappelletti con 400 giudicariesi.

Approfittando di un momento in cui i veneti s'erano sbandati scorrazzando, il capitano trentino improvvisamente gli assalì, facendo sbucar con grande strepito da tutti i lati, le poche sue truppe, tanto che parevano un forte esercito. I Veneziani, colti alla sprovveduta, credendo ritornassero gli arciducali, al grido di «si salvi chi può» corsero al ponte e fosse che questo venisse rotto d'ordine dei capi onde tagliar la ritirata, o fosse che cedesse per soverchio peso, il fatto si è che miseramente perirono. In piccolo successe quello che, molti anni più tardi, nel 1866, si ripetè a Königgrätz in Boemia quando centinaja di austriaci incalzati dai vincitori prussiani, affogarono nell'Elba. Questo fatto d'armi dei 10 Agosto 1487 porta il nome di Battaglia di Calliano.

I fratelli hanno ucciso i fratelli
Questa orrenda novella vi do.

Il giorno di S. Lorenzo, venne in appresso sempre commemorato dai Trentini. Fra quelli che perirono, vi fu il prode Sanseverino, che venne poi ripescato, e riconosciuto alla mancanza del dito mignolo. Fu con immensa pompa sepolto in S. Francesco (Piè di Castello?) e non nel duomo come scrive il Chini. Nel duomo gli fu messo solo la lapide sepolcrale.

Ecco un incidente sulla battaglia di Calliano:

«Il nostro Buzzacarini ce ne conta qui una un po' grossetta. *Fò visto* «*sulla riva dell'Adesa un vestito da berettino con un capeletto in testa, che* «*fasia fasia de man alli soldati Marcheschi, e disia passate, passate,* «*buttatevi in l'acqua, e questo l'era el Diavolo per farli annegare, fò co-*«*nosciuto por el Diavolo,* (risum teneatis amici!») *(Zotti p. 370.)*

Anche il sopranaturale dunque! Non diceva io che questa storia pare

un poema? Del resto se lo Zotti fosse stato forte di maggior critica storica, avrebbe agevolmente compreso da queste parole, qualmente i Veneti fossero pietrefatti dal terror panico.

*
* *

I Roveretani finita la guerra spedirono a Venezia una deputazione onde rinnovare la sudditanza. «Dice pertanto il Doge che la loro fedeltà, e «le loro azioni meritavano bene, che fossero in ciò esauditi *(certi antichi «privilegi che pregavano venissero rinovati e certe nuove grazie che al- «lor domandavano)* dappoichè non ispontaneamente si erano dati ai Tedeschi «non *sponte, sed coacti Teutonicis sese dediderunt;* e quindi coll'autorità «del Senato conferma tutti i pristini Privilegi, ordinando, che vengano os- «servati all'istessa maniera, che osservansi, *antequam dicti Teutonici ve- «niret ad expugnationem loci predicti (Baroni 137.*[1]*)*

Al Castello di Roveredo.

Sei pur bello — o mio castello
Quando tremula la luna
Sulla bruna — tua muraglia,
Ed il vento — fischia lento
In fra i merli fra' comignoli,
Come suono, di battaglia
Di nemici precursor.

—

Di gigante — torreggiante
'Ai l'aspetto — che si estolle
Sovra il colle minaccioso
E con grida — di disfida
Ferro e foco e spade e sciabole
Fido al porto ardimentoso
De' nemici schernitor!

—

Oh quanti anni, — quanti affanni
Ti solcar la grigia fronte?
Giù dal monte — qual torrente
È d'assalto — sullo spalto
Tu vedevi ardite irrompere
La nemica ira fuggente
Tempestosa come il mar.

---

[1]) I castelli occupano una parte ragguardevole della letteratura nostrana. Oltre i citati *Castelli del Tirolo* del D.r Agostino Perini abbiamo i *Castellani del Trentino* di Carlo Perini. *Pietro Busio o l'Eccidio del Castello di Nomi* dello Zotti, *Castel Tavone* novella di G. Chini e *Castelcorno o le nozze degli Spiriti* leggenda-ballata di Francesc'Antonio Marsilli. Di quest'ultimo sono i versi al Castruncolo qui riportati che ritengo poco meno che inediti.

—

E crollate — ruinate
Le tue mura ed arso il letto!.....
Ma perfetto — ai dì di pace
Sempre bello — o mio castello
Tu sorgevi come
Augel santo, che si piace
Le sue penne rinovar.

—

Monumento — turbolento,
Dell'etadi che già furo,
Il tuo muro — tolse aspetto
Dallo stile — più gentile,
Onde mite volge il suolo
E l'aprivi al poveretto
Sacro ospizio e fido avel. *)

—

Veglio stanco — l'egro fianco
Desïoso di conforto
Come in porto — a te ripara;
Della via gli stenti obblia
E al vïaggio interminabile,
Confortato si prepara,
All'ombrìa del tuo vessil.

—

La pia madre — con vesti adre
Vedovella derelitta
Move afflitta — insiem co' figli,
Supplicando — deplorando
E rifugge in te dall'empio,
Dalle zanne e dagli artigli
Che la prole insidïò.

—

Tua veduta — va perduta
Per la libera campagna,
La montagna — s'allontana.
Volvêr l'onde — fra le sponde
Vedi il Len fremente, e l'Adige
Scorrer, lunge — la frana
Che il divin vate cantò.

—

Sei pur bello — o mio castello
Quando lieto allegra il sole
La tua mole — maëstosa,
Sfolgorante — radïante,
Tu del ciel rassembri l'angelo
Che sul colle si riposa
Della valle protettor.

---

*) Il poeta allude al fatto che ai giorni suoi il nostro Castello era casa di Ricovero per la vecchiaja.

—

Grande, grande — l'ala spande
L'ineffabil Cherubino,
Il divino — accoglie e abbella
E l'afflitta derelitta
E il pio veglio, e fatti lucidi
Più che gemma, più che stella
Si presenta al suo Signor.

Ad auxilium memoriae. *Periodo 1300–1500 circa. Sommi Pontefici.* Bonifacio VIII 1303. Benedetto XI 1304. Clemente VI 1314. *interregno* 1316. Giovanni XXII 1334. Benedetto XII 1342. Clemente VI 1352. Innocenzo VI 1362. Urbano V 1372. Gregorio XI 1378. Urbano VI *a Roma* 1389. Clemente VII *(in Avignone)* 1394. Bonifacio IX 1404. Innocente VII 1406. Gregorio XII *(deposto a Pisa)* 1409. Alessandro V 1410. Giovanni XXIII *(abdica a Costanza)* 1415. Martino V 1431. Benedetto IV (muore nel) 1424. Eugenio IV 1447. Felice V *(antipapa).* Nicola V 1455. Calisto III 1458. Pio II 1464. Paolo II 1471. Sisto IV 1484. Innocente VIII 1492. Alessandro VI 1503. — *Imperatori Germanici e Re Romani.* 1298 Alberto I d'Austria. 1308 Enrico VII di Lussemburgo. 1313 Lodovico V il *Bavaro* di Brandeburgo e Federico d'Austria. 1330 Lodovico V e 1346 Lodovico V e Carlo IV di Lussemburgo. 1349 Carlo IV. 1378 Venceslao. 1400 Ruperto il *palatino.* 1410 Jodoco di Moravia. 1411 Sigismondo. 1438 Alberto II d'Asburgo. 1440 Federico III. 1493 Massimiliano I d'Austria. — *Serenissimi Dogi Veneti.* 1411 Michele Steno. 1413 Tommaso Mocenigo. 1423 Francesco Foscari. 1457 Pasquale Malipiero. 1462 Cristoforo Moro. 1471 Nicolò Tron. 1473 Nicolò Marcello. 1474 Pietro Mocenigo. 1476 Andrea Vendramino. 1478 Giovanni Mocenigo. 1485 Marco Barbarigo. 1486 Agostino Barbarigo. 1501 Leonardo Loredano. — *Principi Vescovi di Trento.* 80) *) Filippo Bonaccolsi di Mantova 1303. 81) Bartolameo Quirini di Venezia 1307. 82) Enrico da Metz nella Lorena 1336. 83) Nicolò Alreim di Brünn in Moravia 1347. 84) Girardo II de Magnoc, francese 1348. 85) Giovanni III da Pistoja 1349. 86) Mainardo Lib. bar. di Neuhaus in Boemia 1362. 87) Alberto II conte di Ortenburg in Carinzia 1399. 88) Giorgio I di Lichtenstein in Moravia 1419. 89) Alessandro dei duchi di Massovia in Polonia 1444. 90) Giorgio II Hack da Themeswald nella Slesia 1465. 91) Giovanni V Hinderbach nell'Assia 1486. 92) Udalrico III Frundsberg 1493. 93) Udalrico IV di Lichtentein, tirolese 1905. — *Conti del Tirolo avvocati del principato vescovile di Trento. Casa di Gorizia:* Mainardo II (IV) [1]) 1295; Ottone 1310. Lodovico 1305. Enrico 1335 *insieme;* Margarita Maultasch 1369 che cede il Tirolo agli Arciduchi d'Austria alla morte del figlio Mainardo III (V) *Casa* [2]) *d'Asburgo conti d'Austria:* Rodolfo 1365 Alberto e Leopoldo insieme, Alberto 1379 Leopoldo 1386, il Tirolo governato contemporaneamente dai figli di Leopoldo: Ernesto il ferreo e Federico, nonchè dal loro zio Alberto, e dopo il 1395 dal costui figlio Alberto sinchè nel 1406 rimase in mano lo scettro al quarto fratello Federico dalle-tasche-vuote 1439. Sigismondo 1469. Massimiliano I imperatore 1519. — *Magnifici Podestà di Rovereto, Proveditori veneti e capitani della Valle Lagarina.* 4417 Andrea Valliero, pretore. 1424 Francesco Baciadonne podestà e capitano. 1427 Ermolao Zaccaria. 1434 Andrea Gussoni. 1435 Leonardo Marcello. 1438 Pietro Coppo. 1441 Jacopo Dolfino. 1442 Luca Caravello. 1444 Giovanni Soranzo. 1447 Andrea Calbo. 1450 Andrea Molino. 1451 Francesco

---

*) Questi numeri (90–93) si riferiscono alla serie dei numeri.

[1]) e [2]) Il numero esteriore, vale come conti del Tirolo, quello in parentesi come conti di Gorizia (della casa dei Mainardi).

Calbo. 1454 Luca Pisani. 1457 Matteo Memo, podestà e capitano. 1458 Moisè Contarini. 1462 Natale Comaro. 1464 Bartolameo Pesaro. 1467 Francesco Nani. 1470 Andrea Foscolo. 1473 Alvise Quirini. 1476 Pietro Veniero. 1478 Gabriele Pizzamano. 1482 Francesco Navagiero. 1485 Andrea Michieli. 1486 Nicolò Priuli. 1487 Tommaso Duodo. 1489 Paolo Malipiero. 1490 Gerolamo Marino. 1493 Ettore Tagliapietra. 1494 Marco Sagredo, vice-podestà. 1494 Gerolamo Gritti. 1497 Nicolò Pesaro. 1500 Maffeo Michieli. 1502 Gerolamo Nani. 1404 Gianfrancesco Pisani. 1507 Bartolameo Dandolo, ultimo podestà.

*
* *

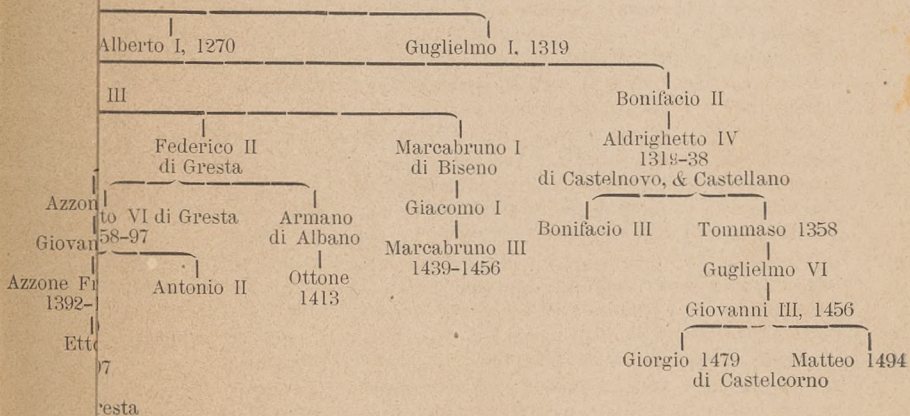
(Zotti pag. 374). «I figli del Sanseverino, Gasparo ed Antonio Maria «furono ricevuti al soldo della Repubblica e posti a capo di un corpo di «cavalieri; furon largamente ricompensati quelli che s'eran prestati a van-«taggio della repubblica, **e larghi encomi e doni s'ebbero pur anco alcuni nostri «compatriotti, fra i quali vanno annoverati il nostro Murero, i Lodroni ed altri.»**

*
* *

idem. «Sigismondo non seppe però tener conto della ottenuta vittoria «de' Trentini e sia che l'imperatore Federico III e il pontefice Innocenzo VIII «bramassero la concordia fra le potenze cristiane, per opporre tutti gli sforzi «della cristianità contro le armi Mussulmane, che minacciavano d'invadere «la cristianità, sia altro che fosse, fatto si è che intromessisi ambidue fra le «parti belligeranti, dopo due e più mesi di trattative ai 13 di Novembre dello «stesso anno venne conchiusa, a Venezia, la pace.» Colle condizioni: Buona armonia e perdono scambievole, ripristinazione del commercio, restituzione dei prigionieri, i fieranti veneti catturati a Bolzano rilasciati colle merci loro e l'arciduca per malleveria desse a Venezia 4 consiglieri in ostaggio, le conquiste dei Lodroni ritornassero allo *statu quo ante*, i castelli di Nomi e di Ivano occupati dai Veneti dati al Pontefice, si affidassero con giuramento dei loro custodi, o li tenesse in deposito il vescovo di Treviso fino che ne sortisse la decisione del Papa; i conti d'Arco, di Lodrone e di Gresta si riamicassero coi nemici d'una volta. Più tardo nacque questione pel castello di Nomi la quale venne sottomessa all'arbitrato del Pontefice che nel 1491 lo aggiudicò all'Imperatore Massimiliano successo a Sigismondo nella contea del Tirolo.

FINE

Albero Genealogico

della Famiglia

Castelbarco

dalla sua immigrazione fra noi fino al cadere del secolo XV.

INDICE